

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 21° - n. 3 - dicembre 2001
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 8.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

FEDERICO CANEPARO

La crisi della stabilizzazione capitalista
Il Pcd'I di fronte agli eventi internazionali del 1926

ENRICO PAGANO

Partigianato e società civile in Valsessera

MASSIMILIANO ZEGNA

Moscatelli: riflessioni sulla Resistenza

EZIO MANFREDI

Dalle Alpi occidentali a Santhià
La strage dell'aprile 1945 e la resa del
75° Corpo d'armata

PIETRO RAMELLA

I "diversi" e la guerra di Spagna

PAOLO CEOLA

Il "Giorno delle Torri"
Qualche osservazione (politicamente
scorretta)

La scomparsa di Anello Poma "Italo"

SAMO PAHOR

Quanti sono caduti invano?
Note sulle minoranze linguistiche in
Italia: il caso sloveno

CESARE BERMANI

A proposito di canti della Resistenza

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Indici 1996-2001



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: GIANNI MENTIGAZZI (presidente), VITTORIO BARAZZOTTO, LUCIANO CASTALDI (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MALINVERNI, LUIGI MORANINO, ENRICO PAGANO, ANGELA REGIS, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Direttore: PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000; arretrati L. 10.000; estero L. 10.000

Prezzi 2002:

un numero € 6,20; arretrati € 7,75; estero € 7,75; arretr. estero € 9,30

Quote di abbonamento (2 numeri):

annuale € 12,40 (L. 24.000)

benemerito " 15,49 (L. 30.000)

sostenitore " 20,66 (L. 40.000) o più

annuale per l'estero " 15,49

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 21 dicembre 2001.

Apri questo numero della rivista l'articolo tratto dalla tesi di laurea "L'analisi della situazione internazionale nel Pcd'I tra il 1921 e il 1926" in cui Federico Caneparo ricostruisce la posizione che la direzione del Partito comunista d'Italia assunse in rapporto agli eventi internazionali del 1926 ed evidenzia le analisi teorico-politiche che sviluppò a partire dal valore paradigmatico attribuito alla situazione italiana.

Enrico Pagano, sulla base dei risultati della ricerca regionale 'Partigianato piemontese e società civile', esamina le caratteristiche del partigianato in Valsessera, evidenziando il notevole coinvolgimento militare della popolazione della zona e la continuità tra gli orientamenti politici nettamente definiti del periodo resistenziale e quelli espressi nelle elezioni dell'immediato dopoguerra.

Massimiliano Zegna ricorda Cino Moscatelli con un'intervista del 1981 da cui emergono, accanto alla sua umanità, i ricordi del suo passato di lotta, dalla fabbrica alla montagna, e il suo entusiasmo per le battaglie ancora da combattere.

Ezio Manfredi segue le vicende del 75° Corpo d'armata tedesco dall'agosto del 1944 fino alle stragi di Cavaglià e Santhià del 29 e 30 aprile 1945 e all'atto di resa firmato a Biella.

Pietro Ramella si sofferma sulla partecipazione alla guerra di Spagna di ebrei, che spesso assunsero ruoli di comando, neri, quasi totalmente afro-americani, e omosessuali, poco presi in considerazione negli studi sull'argomento.

Paolo Ceola, alla luce degli ultimi drammatici eventi internazionali, si occupa del terrorismo e della guerra dichiarata dopo VII settembre, analizzandone le modalità e il significato politico e considerando l'incapacità delle sinistre europee al governo di assumere una posizione di mediazione tra l'interventismo americano e il movimento pacifista.

Infine Samo Pahor concentra la sua attenzione sulle inadempienze italiane nei confronti della minoranze linguistiche, trattando il caso emblematico di quella slovena.

Da ultimo la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni bibliografiche e gli indici delle ultime sei annate della rivista.

Ai lettori

Nel formulare i più fervidi auguri di un anno di pace, informiamo che nel 2002 la rivista cambierà formato, veste grafica e periodicità, diventando semestrale.

In copertina: opera di Fritz Boumgartner

La crisi della stabilizzazione capitalista

Il Pcd'I di fronte agli eventi internazionali del 1926

Questo articolo è parte di una tesi di laurea discussa all'Università degli Studi di Torino lo scorso febbraio. Lo studio, negli angusti limiti che caratterizzano questi lavori, si propone come un primo tentativo di ricostruire la posizione assunta dal Pcd'I e dal suo gruppo dirigente di fronte all'evolversi della situazione internazionale nel periodo compreso tra la sua fondazione, il 21 gennaio del 1921, e la completa soppressione della libertà da parte del regime mussoliniano, nel 1926.

Una fase contraddistinta dal progressivo rifluire di quella "marea rossa" che, nel biennio precedente (1919-1920), aveva alimentato le speranze rivoluzionarie di milioni di lavoratori in tutta Europa; un periodo nel quale si dispiega in tutta la sua forza, di fronte ad un movimento operaio spossato dalla lotta, una violenta controffensiva padronale volta ad una restaurazione capitalistica e ad una stabilizzazione politico-sociale su basi moderate. Una vittoria, quella delle forze borghesi che, nonostante i colpi di coda tedeschi del 1923 e lo sciopero inglese del maggio 1926, caratterizzerà e condiziona pesantemente il movimento operaio e socialista negli anni successivi.

Fonti documentarie principali sono i periodici e i quotidiani pubblicati dal Partito comunista, alcune collezioni di fonti edite e la vasta bibliografia, anche in lingua straniera, pubblicata sull'argomento.

Prima di introdurre la parte della ricerca qui riprodotta è necessario descrivere, seppur in maniera sommaria, i criteri metodologici adottati: punto di partenza obbligato, come detto più sopra, è l'analisi delle posizioni assunte di fronte agli avvenimenti internazionali dal gruppo dirigente comunista italiano e dei contributi più originali elaborati da Bordiga, Gramsci, Togliatti, Tasca - per citare i più significativi; tuttavia, dato

che il Pcd'I non rappresentava in quegli anni che una sezione nazionale dell'Internazionale comunista, inevitabile risulta considerare le diverse posizioni e i dibattiti sorti al suo interno intorno alla situazione internazionale, cercando al contempo di descrivere la dialettica intercorsa su questo tema tra il partito italiano e il Comintern. Accanto a questi aspetti di storia politica dei partiti e dei movimenti operai ve ne sono altri legati alla storia sociale; così si è documentato, seppur in maniera succinta, l'evolversi delle lotte sociali in quei paesi che attirarono maggiormente l'attenzione del movimento comunista internazionale: la crisi tedesca del 1921-1923; il colpo di stato bulgaro dell'estate 1923; gli avvenimenti polacchi ed inglesi del 1926. D'altra parte è impossibile separare l'analisi più generale del Pcd'I sulla situazione internazionale dal contemporaneo evolversi della situazione politico-sociale italiana; tanto più che, come

la ricerca evidenzia, per entrambe le direzioni che si susseguono alla guida del partito tra il 1921 e il 1926, "l'esperienza italiana" assume un valore paradigmatico, un punto di riferimento, nell'analisi internazionale. Così ampi spazi vengono dedicati alla descrizione della linea politica adottata dal Pcd'I di fronte all'avanzata del fascismo e all'offensiva scatenata dalle forze padronali per strappare al proletariato le principali conquiste ottenute nell'immediato dopoguerra; al giudizio sul ruolo e sulla funzione del partito socialista e, più in generale dei riformisti; alla definizione della tattica del fronte unico; al significato della crisi Matteotti e della formazione dell'Opposizione costituzionale dell'Aventino.

In merito alla suddivisione della ricerca si sono seguiti due criteri principali: da un lato si sono tenute presenti le diverse fasi della storia del Pcd'I, dall'altro ci si è rifatti al reale sviluppo dei rapporti di forza tra le classi su scala europea. Così ad una prima parte che descrive l'offensiva reazionaria e la direzione bordighiana (1921-1922), segue la seconda riferita al periodo degli ultimi colpi di coda del movimento operaio internazionale (1923) e "dell'interregno" italiano, per concludersi con la terza e ultima che si occupa della stabilizzazione capitalistica e della direzione gramsciana (1924-1926).

Per quanto riguarda la prima, la ricostruzione si concentra soprattutto sull'analisi dell'attività teorico-politica svolta da Bordiga, figura egemone emersa dal Congresso di Livorno, e dal primo gruppo dirigente del partito, attorno ai possibili sviluppi rivoluzionari (reali o presunti) della crisi del capitalismo. Inevitabile però che ampio spazio sia dedicato alla descrizione del dissenso sorto tra l'Ic e il Pcd'I di fronte alle parole d'ordine del fronte unico e alla lotta antifascista. Un dissenso, questo, che, se non



La tessera del Pcd'I per il 1923

sottende una sostanziale divergenza circa "l'analisi di fase" e i giudizi sull'evolversi della situazione internazionale, rivela come il contrasto sia più profondo e tocchi le ragioni stesse sulla base delle quali si erano venuti costituendo, all'indomani della rivoluzione d'ottobre, i partiti comunisti. Infatti, il Pcd'I, proponendo la sua piattaforma politica di sinistra, rivendicava la validità dell'opposizione di principio alla democrazia borghese e al regime parlamentare (e a tutte quelle forze - specialmente i riformisti - che affermassero essere quello lo strumento principe per modificare l'assetto politico-sociale dello stato) e l'attualità di una prospettiva rivoluzionaria generata dall'inarrestabile crisi del regime capitalista; esempi di tale lettura sono i giudizi forniti attorno alle agitazioni europee dell'inverno 1921.

Inoltre la definizione dello stato e della borghesia italiana quali mature espressioni del capitalismo, innalzava gli eventi nazionali e la linea politica seguita dal partito a paradigma d'azione valido internazionalmente.

Solo tra fine del 1923 ed i primi mesi del 1924, allorquando l'azione repressiva del regime fascista nei confronti delle organizzazioni operaie diviene meno opprimente, il Pcd'I riesce, seppur faticosamente, a riorganizzare la propria struttura. La crisi che aveva investito il partito all'indomani del IV Congresso dell'Internazionale (novembre 1922) e dell'avvento del fa-

scismo (ottobre 1922), aveva però scatenato un lento processo di differenziazione all'interno del primo gruppo dirigente; processo alla fine del quale era emersa una nuova direzione, ponte tra gli esponenti della destra e quelli della sinistra, e guidata da Antonio Gramsci.

La terza parte della ricerca, sezione dalla quale è estratto e pubblicato il brano qui di seguito, ha quindi come epicentro lo studio delle posizioni e delle analisi teorico-politiche sviluppate dal Pcd'I attorno alla definizione della situazione internazionale e delle possibili prospettive rivoluzionarie tra il 1924 e il 1926.

Qui, al fine di fornire alcune coordinate interpretative, è necessario, seppur brevemente, descrivere gli elementi caratterizzanti dell'analisi gramsciana:

a) ruolo delle sovrastrutture (stato, società civile). L'importanza affidata agli elementi sovrastrutturali, alle articolazioni interne, conflittuali, del blocco borghese (lo studio dei tempi e delle modalità delle varie crisi politiche nazionali, delle forze in campo, dei loro interessi, delle loro espressioni partitiche) sono tra gli aspetti più caratterizzanti della analisi internazionale sviluppata da Gramsci, sono il frutto di una riflessione avviata, parallelamente ad altri leader del movimento comunista internazionale come Karl Radek, attorno al ruolo stabilizzatore e di freno allo sviluppo del movimento operaio internazionale

svolto dai partiti socialdemocratici e riformisti a partire dalla fine della prima guerra mondiale. L'esistenza di alcune differenze tra le società capitalistiche occidentali e quelle orientali renderà perciò necessario, come Gramsci sosterrà allorquando esorterà i partiti comunisti dei paesi occidentali ad adottare le parole d'ordine dell'Internazionale comunista in base "a una tattica determinata, che si ponga i problemi concreti della vita nazionale e operi sulla base delle forze popolari così come sono storicamente determinate", uno studio più approfondito del grado di sviluppo delle società borghesi nelle diverse nazioni;

b) definizione della situazione internazionale. È sulla base delle considerazioni suddette che si devono studiare le analisi delle prospettive rivoluzionarie internazionali elaborate dal Pcd'I tra il 1924 e il 1926: così, l'accordo con le tesi contemporaneamente elaborate dall'Ic scaturisce da una riflessione parzialmente autonoma e focalizzata attorno al ruolo svolto dalle classi medie nella crisi del capitalismo e alle condizioni generali del movimento operaio e delle sue principali organizzazioni all'indomani della vittoriosa controffensiva borghese (1921-1923). Una lettura della "stabilizzazione del capitalismo", quella offerta dal partito italiano, emblematica: volta da un lato a sottolineare il carattere transitorio, precario, dall'altro a valorizzare l'arresto del processo disgregatore delle forze operaie e la continua, seppur "molecolare", radicalizzazione delle masse operaie;

c) significato internazionale "dell'esperienza italiana". Agli occhi del Pcd'I l'esperienza italiana assume un valore paradigmatico essenzialmente per due motivi: l'evolversi della situazione politico-sociale a partire dal 1919 rappresenta "un modello per le diverse fasi attraversate dagli altri paesi", cioè per tutti quei paesi cui Gramsci aveva chiamato stati periferici (si veda all'opera quell'analisi differenziata delle diverse società capitaliste che era stato uno dei suoi punti caratterizzanti allorquando aveva assunto la direzione del partito); la linea politica definita ed attuata dal Pcd'I rappresenta un primo esempio di quella "ricognizione nazionale" che avrebbe dovuto essere il presupposto teorico di ogni elaborazione ed azione politica dei partiti comunisti.



La delegazione dei comunisti italiani al IV Congresso dell'Internazionale comunista

Il capitolo di seguito pubblicato esamina così l'analisi del Pcd'I sulla situazione internazionale all'indomani dello sciopero generale inglese del maggio 1926 e del colpo di stato polacco del mese successivo. Qui, finalmente, tutte le varie tematiche che il gruppo dirigente gramsciano aveva sviluppato a partire dal 1924 si ricollegheranno per dar vita ad una definizione della situazione internazionale originale e differente rispetto a quella dell'intero movimento comunista internazionale.

Quando i dirigenti comunisti ritornarono in Italia¹, dopo aver partecipato al Congresso di Lione, non sapevano che soltanto otto mesi dopo, nel novembre 1926, molti di essi sarebbero stati costretti a lasciare il paese per decenni. Gli spazi d'azione per le organizzazioni operaie erano ormai drasticamente ridotti. Il governo fascista, adottando una sistematica politica repressiva, era praticamente riuscito ad annullare il ruolo della Cgl tra le masse operaie (secondo Spriano, che a questo proposito riporta una testimonianza di Giacinto Menotti Serrati, gli effettivi del sindacato italiano, il 31 gennaio del 1926, sarebbero molto meno di 10.000; e nel luglio dello stesso si sarebbero ulteriormente ridotti fino al numero di 6.000 iscritti). Non diversa la sorte di ciò che rimane dei gruppi di opposizione che costituivano l'Aventino. Qui l'azione del regime si focalizzò soprattutto nella soppressione e nel quotidiano sequestro dei loro organi di stampa².

La repressione colpì naturalmente anche il Pcd'I: nel corso del 1926 il partito fu costretto ad operare in una situazione di aperta illegalità. Inoltre lo stretto controllo a cui era sottoposto contribuì, congiuntamente al peggioramento della situazione economica e delle condizioni di vita dei lavoratori, a ridurre drasticamente il numero dei suoi iscritti. Sempre secon-

¹ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, volli, Torino, Einaudi, 1969, pp. 18-43.

² "l'Unità", "La Voce repubblicana", "Il Mondo", "l'Avanti!", sono costretti a pubblicare edizioni, pena l'immediato sequestro, che non contengano nessun giudizio critico sulla situazione italiana e tantomeno un'esplicita opposizione al fascismo. Cfr. *idem*, p. 18.



Sede del Partito comunista devastata dai fascisti

do i dati raccolti da Spriano, gli effettivi del partito, rispetto al 1925, si sarebbero quasi dimezzati, passando da 25.000 a poco meno di 15.000³. Le

³ I dati raccolti da Spriano non si discostano da quelli presentati da Renzo Martinelli nel suo lavoro sull'organizzazione comunista tra il 1921 e il 1926; cfr. RENZO MARTINELLI, *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926. Politica ed organizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 281-305. Non è inutile ricordare un importante fattore messo in luce da Martinelli. Ciò perché ci aiuti a capire i motivi dell'atteggiamento ottimistico assunto dal Pcd'I nel corso del 1926 di fronte agli sviluppi della situazione italiana. Inoltre, ed è questo che ai fini della nostra ricerca maggiormente interessa, proprio questo atteggiamento contribuirà a determinare uno spostamento a siniestra e la messa in crisi, nell'agosto 1926, della categoria interpretativa della "stabilizzazione relativa del capitalismo".

Infatti, dall'analisi della fisionomia del partito e dei suoi mutamenti rispetto all'anteprecedente, risulta che questo si era maggiormente radicato nelle zone settentrionali e centrali della penisola (49,65 per cento degli iscritti al Nord; 35,32 per cento al Centro e solo il 15,01 per cento al Sud e nelle isole); ciò, in relazione al drastico calo degli effettivi socialisti e riformisti nelle stesse zone, permetteva di asserire che il Pcd'I fosse divenuto il catalizzatore delle forze antifasciste: "il partito comunista tende infatti a diventare, in quest'ultimo periodo di illegalità - o piuttosto di semilegalità - la formazione politica che accentra tutti gli elementi ancora attivi dell'opposizione al fasci-

condizioni oggettive in cui si trovò ad operare erano perciò estremamente dure.

In un contesto così "poco" favorevole al movimento operaio il gruppo dirigente comunista italiano, anziché leggere i segni di un consolidamento

smo, raccogliendo in qualche misura i residui degli altri partiti: al suo interno si ritrovano adesso militanti di origine socialista, repubblicana, sindacalista", R. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 285.



Lione: sede del III Congresso comunista

del regime fascista e della sconfitta della classe operaia, riconobbe i sintomi della sua debolezza e dell'inevitabilità della sua caduta; ciò era risultato della peculiare situazione politica in cui si era venuto a collocare il Pcd'I a partire dal 1925: infatti, nel generale movimento disgregatore a cui erano state sottoposte le organizzazioni operaie a partire dal 1922 i comunisti, attraverso una capillare azione dal "basso" e all'azione politica della centrale, erano riusciti a raggruppare attorno a loro larghi strati dei militanti di "origine socialista, repubblicana, riformista" politicamente più attivi e a divenire, agli occhi del gruppo dirigente comunista, i catalizzatori delle forze antifasciste. Una sensazione, quella di stare assumendo un ruolo egemonico tra le forze che si opponevano al governo Mussolini, che pareva loro confermata dal tentativo di costituzione di un fronte di opposizione al fascismo (Concentrazione repubblicana) fondato su una piattaforma politico-programmatica più radicale (repubblicana) rispetto a quella precedentemente fatta propria dall'Aventino (realista).

Ai fini della nostra ricerca ciò che preme sottolineare è l'importanza che l'analisi della situazione italiana assunse in proiezione internazionale. Infatti Gramsci, nella relazione presentata alla riunione del Comitato centrale del 2-3 agosto 1926, elevò lo sviluppo politico e gli spostamenti delle classi medie italiane dal 1920 al 1926 a paradigma interpretativo "classico" di tutti i paesi capitalistici periferici: "Ciò che mi pare caratteristico della fase attuale della crisi capitalistica consiste nel fatto che, a differenza del '20-21-22, oggi le formazioni politiche e militari delle classi medie hanno un carattere radicale di sinistra, o almeno si presentano dinanzi alle masse come radicali di sinistra. Lo sviluppo della situazione italiana, dati i suoi caratteri peculiari, mi pare possa dare il modello delle diverse fasi attraversate dagli altri paesi. [...] Queste fasi attraversate dall'Italia, in una forma che chiamerei classica ed esemplare, le ritroviamo in quasi tutti i paesi che abbiamo chiamato periferici del capitalismo"⁴.

⁴ ANTONIO GRAMSCI, *Un esame della situazione italiana*, in A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, p. 122.



Antonio Gramsci

Questa valutazione avrebbe contribuito a modificare sensibilmente il concetto della "stabilizzazione relativa del capitalismo", aprendo in alcuni paesi una nuova fase e obbligando i partiti comunisti ad elaborare nuove tattiche e strategie.

L'importanza di questa relazione e, più in generale di tutta la riunione del Comitato centrale del Pcd'I, è cruciale. Nell'analisi delle prospettive internazionali si intrecciano i fili di tutta la strategia adottata dal Pcd'I in ambito sindacale e politico a partire dalla formazione del nuovo gruppo dirigente, nel 1923-1924, perciò merita uno studio approfondito. Una riflessione che necessariamente si deve dilatare fino a comprendere i principali avvenimenti internazionali succedutisi nel 1926: lo sciopero generale inglese del maggio ed il colpo di stato in Polonia dello stesso mese. Inoltre, sulla scorta e secondo le più recenti interpretazioni storiografiche di quel periodo, facendo riferimento principalmente al saggio pubblicato da Giuseppe Vacca in prefazione al carteggio tra il rappresentante del Pcd'I a Mosca, Togliatti, e l'Ufficio politico del partito⁵, si deve considerare il significato del dissenso sorto in merito alla valutazione

⁵ GIUSEPPE VACCA, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, in CHIARA DANIELE (a cura di), *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Torino, Einaudi, 1999.

dello sviluppo della crisi capitalistica tra i due e la successiva collocazione del partito di fronte ai temi più "scottanti" trattati dall'Internazionale.

Lo sciopero generale inglese

Sin dalla fine del 1923, allorché la sezione tedesca dell'Internazionale aveva mancato per l'ennesima volta l'occasione per dare inizio alla rivoluzione, la "questione inglese" e le sorti del suo locale Partito comunista, il Cpgb, si erano poste all'attenzione dei massimi dirigenti dell'Ic e delle sue più importanti sezioni. Ciò in contrapposizione al suo peso numerico: infatti, nel suo periodo di massima influenza, proprio in occasione dello sciopero generale, avrebbe raggiunto a malapena i 10.000 iscritti. A questa oggettiva debolezza sul piano politico faceva però riscontro la relativa importanza della sua influenza su alcuni settori del movimento sindacale. Un influsso che trovava la sua concretizzazione in due organismi: il Movimento nazionale di minoranza (Nmm) e il Movimento nazionale dei lavoratori disoccupati (Nuwm)⁶.

Lo scenario inglese assunse un preciso significato strategico nel movimento comunista internazionale quando, con la vittoria del Partito laburista e la costituzione del governo MacDonald, il capitalismo, secondo l'Ic, entrò nell'era "democratica e pacifista". Questa fase costituì un periodo del tutto contingente e transitorio, che lasciò ben presto il posto a forme di governo più tradizionali e conservatrici. Le maggiori ricadute positive si ebbero tra i lavoratori. In opposizione ai "traditori" laburisti si era infatti manifestato un generale spostamento a sinistra delle masse; una prova di ciò era stata l'elezione a segretario della federazione dei minatori di un noto esponente dell'Nmm e il buon risultato ottenuto dalla prima Conferenza nazionale del movimento, dove avevano partecipato 270 delegati in rappresentanza di più di 200.000 operai.

L'evento principale di quel periodo fu però l'intervento della delegazione sindacale britannica presso la Federazione internazionale dei sinda-

⁶ Cfr. EDWARD H. CARR, *Il socialismo in un solo paese. II: La politica estera 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 110-129; 324-331.

cati in favore dell'ammissione della federazione dei sindacati russi. I rapporti tra le due organizzazioni culminarono con la costituzione, nella primavera del 1925, dopo che una delegazione inglese si era recata in visita in Russia nel dicembre 1924, del Comitato sindacale anglo-russo; evento che tutto il movimento comunista internazionale, compreso il Pcd'I⁷, salutò entusiasticamente.

Tra il manifestarsi di questa generale radicalizzazione della classe operaia inglese all'interno delle organizzazioni sindacali ed il suo riversarsi nelle lotte sociali il passo fu breve. Il "banco di prova" ufficiale del nuovo movimento furono le lotte tra il sindacato dei minatori e la federazione dei proprietari delle miniere⁸. Il contratto salariale vigente risaliva al giugno del 1924 ed era stato raggiunto sullo sfondo dei crescenti profitti e delle esportazioni dovute principalmente all'occupazione francese del bacino carbonifero della Ruhr. Con la ritirata delle truppe transalpine e l'applicazione del piano Dawes, la situazione veniva però radicalmente a mutare: la ripresa dell'esportazione da parte dell'industria carbonifera tedesca colpì duramente il settore inglese. Alla fine del giugno 1925 i proprietari avvisarono i minatori che l'accordo sarebbe stato rivisto sulla base di una cospicua riduzione salariale⁹. La risposta sindacale non si fece attendere e si concretizzò nel rifiuto delle proposte padronali e nel blocco dei trasporti carboniferi. Solo l'intervento del governo, che accordò all'industria del carbone un sussidio di 20.000.000 di sterline in cambio del blocco dei salari fino al maggio del 1926 e l'istituzione di una commissione di studio sull'efficienza del settore, scongiurò temporaneamente il paese dallo sprofondare in una acuta crisi sociale ed economica. L'appuntamento fu però

⁷ Cfr. E. C. LONGOBARDI, *Convergenze*, in "l'Unità", 30 aprile 1925.

⁸ Su questo argomento e sulla ricostruzione degli avvenimenti di maggio cfr. LESI H JOHN MAC PARLANE, *The British communist Party: Its origin and development until 1929*, Londra, Maggibon&Kee, 1966, pp. 155-170.

⁹ "Il nuovo accordo che essi proponevano avrebbe significato la riduzione di circa 12 scellini a settimana nel South Wales, Northumberland, Durham e nel la Scozia"; *idem*, p. 160.



Il primo numero di "l'Unità", che uscì il 12 febbraio 1924

solo rimandato: i nove mesi di compromesso concordati dal governo, costituendo una "tregua" tra le due classi, non assolvero ad altro compito se non a quello di preparare accuratamente entrambi i fronti allo scontro di maggio.

A partire da quel momento, e per tutti i mesi successivi, "l'interesse" del governo e di tutti partiti costituzionali, da quello laburista a quello conservatore, nei confronti del Cpgb e dei suoi più importanti dirigenti di spicco, aumentò enormemente. Nella sua conferenza annuale il Partito laburista riaffermò l'ineleggibilità di esponenti comunisti a membri di una propria sezione; inoltre esortò i sindacati, per mezzo di un appello, a non inviare come propri delegati alle conferenze del partito esponenti comunisti. Nel Partito conservatore, riunitosi in congresso a Brighton nell'ottobre del 1925, si levarono voci richiedenti lo scioglimento del Cpgb e l'arresto dei suoi capi. Contemporaneamente si assistette alla formazione di nuove organizzazioni volte a "spezzare" ogni tentativo di sciopero. Nell'inverno a cavallo tra il 1925 e il 1926 si costituì la Organization for the Maintenance of Supplies (nota come Oms) e vide la nascita il partito fascista britannico.

Spinto dall'indignazione pubblica e dalle crescenti manifestazioni di ostilità il governo decise di procedere all'arresto del gruppo dirigente comunista: i dodici condannati subirono

dai sei mesi ad un anno di reclusione.

D'altra parte l'allarme suscitato dai possibili sviluppi rivoluzionari che la vertenza dei minatori poteva assumere trovava nei fatti "forti" elementi che ne avvaloravano le ipotesi. Rispetto al 1924 il movimento minoritario sindacale aveva moltiplicato i suoi aderenti: alla III Conferenza, svoltasi nell'agosto del 1925, immediatamente a ridosso di quel "venerdì rosso" che aveva costretto il padronato a scendere a patti con i minatori, il Nmm rappresentava, con 683 delegati, più di 700.000 iscritti. Ancora migliore si presentava la situazione nel marzo del 1926, allorché il movimento arrivò a rappresentare quasi un milione di lavoratori.

Di fronte al radicalizzarsi dello scontro, il Cpgb promosse una serie di proposte che, successivamente adottate dal Nmm, miravano, in vista dello scontro ritenuto ormai imminente, a col legare tra loro tutte le più importanti organizzazioni operaie: "Una speciale riunione del Comitato Centrale del partito fu convocata nel gennaio del 1926, per iniziare una risoluta campagna delle forze operaie contro la classe capitalistica, che era determinata nel tentare di sconfiggere il movimento laburista. Una speciale conferenza nei settori delle *trade unions* fu convocata al fine di combattere per dare più ampi poteri al Consiglio Generale; l'allargamento dell'Alleanza Industriale; un accordo con la Co-operative Wholesale Society

per l'approvvigionamento dei lavoratori; [...]; [la creazione, *nda*] dei comitati di fabbrica, in accordo con le risoluzioni di Scarborough; [la costituzione, *nda*] di corpi di difesa operai; un programma comune di richieste per l'intero movimento basato su un salario di 4 sterline per 44 ore a settimana; il rafforzamento delle relazioni tra il Tue e il movimento dei disoccupati per assicurare la realizzazione delle richieste dei disoccupati e prevenire il loro uso come crumiri¹⁰.

La loro completa realizzazione avrebbe portato ad una ulteriore acutizzazione dello scontro, e alla possibile apertura di scenari anche insurrezionali.

L'escalation continuò per tutti i primi mesi del 1926. Nel marzo la commissione di studio rese noti i suoi risultati: proponeva una riduzione del salario a fronte dello stesso numero di ore, rifiutando la proposta di nazionalizzazione del settore. Contemporaneamente i proprietari, incoraggiati dall'atteggiamento conciliante del governo conservatore, richiedevano una drastica riduzione dei salari e orari di lavoro più lunghi.

Alla fine di aprile i due fronti erano ormai convinti che, alla conclusione dei nove mesi di tregua, si sarebbe giunti allo sciopero generale. Infatti, a mezzanotte del 3 maggio, il Consiglio generale delle Tue (Trade Unions' Congress) aderì alla proposta della federazione dei minatori e proclamò lo sciopero. Questo doveva essere "dapprima limitato ai trasporti, alle tipografie e ai giornali, alle industrie siderurgiche e collegate, all'industria chimica e all'edilizia" e successivamente si sarebbe dovuto allargare ai lavoratori dell'elettricità e del gas i quali dovevano appoggiare l'agitazione "rifiutandosi di fornire i servizi alle aziende colpite dagli scioperi. I metalmeccanici e i lavoratori dei cantieri navali furono tenuti come 'seconda linea di riserva' e non intervennero nella lotta". In tutto parteciparono all'agitazione più di quattro milioni di lavoratori.

I comunisti si gettarono completamente nella lotta: la maggior parte dei membri dell'esecutivo vennero spediti in diversi distretti per organizzare l'agitazione; il partito tentò, non senza successo, di stimolare nel mo-

vimento la creazione di istituti operai in qualche modo opposti al potere centrale; cercò di assegnare all'agitazione parole d'ordine di carattere politico, proponendo lo scioglimento del governo conservatore e la formazione di quello laburista. Nonostante ciò il Cpgb era conscio delle sue limitate possibilità. Già il 30 aprile, alla vigilia dello sciopero, un suo importante esponente ricordava come l'organizzazione rivoluzionaria non possedesse posizioni di comando all'interno del sindacato: "non conduceva i negoziati con gli imprenditori e il governo; poteva solo dare consigli e mettere la sua stampa e le sue forze al servizio dei lavoratori, che altri guidavano".

Lo sciopero generale durò nove giorni; il 12 maggio il consiglio delle Trade Unions', timoroso degli sviluppi che l'agitazione avrebbe potuto assumere se fosse stata ancora prolungata e prendendo a pretesto il rifiuto espresso dalla federazione dei minatori di accettare una nuova proposta governativa, la revocò, abbandonandoli ad una lotta che proseguì per altri sei mesi.

Come è facile prevedere, gli avvenimenti inglesi suscitarono una vasta eco nel movimento comunista internazionale e furono presto considerati il fatto più importante dopo la rivoluzione d'ottobre. Tutte le sue sezioni se ne occuparono copiosamente; non fece eccezione il Pcd'I. Numerosi sono gli articoli pubblicati su "l'Unità" in

quel periodo¹¹. In generale le valutazioni espresse non differivano rispetto a quelle date contemporaneamente dall'Internazionale e dalla linea seguita negli ultimi due anni. Lo sciopero generale e la successiva lotta solitaria dei minatori erano considerati la manifestazione più evidente dell'apertura di una nuova fase nella storia del movimento internazionale; un periodo caratterizzato dalla radicalizzazione crescente delle masse operaie inglesi. Altresì questo spostamento affidava definitivamente al proletariato britannico¹², a scapito di quello tedesco, un ruolo prioritario nello scacchiere rivoluzionario mondiale. Ora, in questa situazione, si imponeva al Cpgb la necessità di approfittare delle condizioni e della nuova coscienza del proletariato inglese: "il risultato più sicuro e importante che nessuno può compromettere [...] consiste nel formarsi di una mentalità

¹¹ Cfr., per avere un'idea approssimativa, *La concentrazione, del lavoro e quella del capitale*, in "l'Unità", 4 maggio 1926; *La nuova coscienza del proletariato inglese*, in "l'Unità", 5 maggio 1926; *Situazione favorevole per la creazione di un grande partito rivoluzionario*, in "l'Unità", 13 maggio 1926; *Esempio di fermezza*, in "l'Unità", 29 maggio 1926; EDMONDO PELUSO, *Lo sciopero inglese*, in "l'Unità", 13 giugno 1926; *Una nuova era è cominciata*, in "l'Unità", 15 giugno 1926.

¹² Cfr. *Una nuova era è cominciata*, art. cit.



Torino: Consiglio di fabbrica della Fiat

¹⁰ *Idem*, pp. 160-161.

sempre più rivoluzionaria del proletariato inglese¹³.

E di organizzare unitariamente la massa operaia, sia attraverso la creazione e la diffusione dei comitati di fabbrica (sulla base di quanto già accaduto all'inizio degli anni venti con il movimento degli Shops Stewards) che con la costituzione di un partito comunista di massa: "[...] la creazione di una organizzazione comunista capace di risolvere i problemi della rivoluzione inglese"¹⁴.

Come si è già detto, i commenti a "caldo" espressi dalla stampa comunista italiana e, più in generale, il giudizio del suo gruppo dirigente non differivano dalle parole d'ordine lanciate dalla le. Un'ulteriore prova di ciò la si riscontra sfogliando il carteggio intercorso tra l'Ufficio politico del Pcd'l e il suo rappresentante presso l'esecutivo, Togliatti, nel 1926: in particolare, nella lettera indirizzata ai comunisti italiani il 9 maggio 1926: "[...] ecco quali sono le parole d'ordine e le direttive del Comintern: [...] Qualunque sia l'esito del movimento sono poste oggi in Inghilterra le condizioni per la formazione di un grande partito comunista di massa. Il nostro partito [il Cpgb, *nda*] deve parlare chiaramente anche contro i sinistri. Fare in questo periodo un'intensa applicazione della tattica del fronte unico dal basso. Si pone probabilmente il problema di ridare vita al movimento degli Shops Stewards. Non bisogna essere troppo pessimisti circa gli esiti del movimento"¹⁵.

Medesimo era l'atteggiamento di accusa nei confronti del Consiglio generale delle Trade Unions' e del Movimento di minoranza nazionale per aver revocato lo sciopero generale; così pure il giudizio sul mantenimento del Comitato sindacale anglo-russo e del suo utilizzo all'interno della tattica del fronte unico.

Bisognerà però aspettare alcuni mesi prima che il Pcd'l si esprima in ma-

niera sistematica sugli avvenimenti inglesi del maggio e sui suoi sviluppi; quando lo farà, nell'agosto del 1926, il suo giudizio complessivo sulla situazione internazionale non si troverà più totalmente in accordo con quello espresso dall'Internazionale. Infatti, a complicare lo scenario erano intervenuti, secondo il Pcd'l, i fatti polacchi e, più in generale, un nuovo spostamento a sinistra delle forze piccolo borghesi in molti paesi dell'Europa. È perciò necessario soffermarsi sui sanguinosi fatti di Polonia prima di procedere ad analizzare la posizione complessiva del Pcd'l.

"L'errore" di maggio in Polonia

Lo stesso giorno in cui aveva fine lo sciopero generale in Inghilterra, giungeva al suo ultimo atto, con il colpo di stato del maresciallo Pilsudsky, la crisi polacca. Una breve descrizione della situazione sviluppatasi in Polonia a partire dalla fine del 1923 e soprattutto delle condizioni delle classi medie nazionali, è necessaria al fine di poter comprendere appieno l'importanza che Gramsci e il Pcd'l gli attribuirono nello scacchiere internazionale¹⁶.

¹⁶ Cfr., per tutti i fatti concernenti lo sviluppo della situazione polacca fino al colpo di stato del maggio 1926, MARIAN KAMIL DZIEWANOWSKI, *The Communist Party of Poland: An outline of History*, Cambridge, Mass., 1959, p. 116 e ss.



Palmiro Togliatti

Il giovane stato dell'Europa orientale era stato uno tra i più colpiti dalla crisi postbellica. L'inflazione, flagello che aleggiò per parecchi anni su tutto il continente, peggiorò nel corso della seconda metà del 1923 fino ad assumere le dimensioni di una vera e propria super-inflazione. A sostenerne i costi maggiori furono soprattutto le masse popolari: i contadini, gli operai e buona parte della classe piccolo borghese. Impossibile che simile disagio non si manifestasse con agitazioni continue, culminanti, come si è già ricordato precedentemente, negli scioperi del novembre 1923 e nella contemporanea insurrezione della città di Cracovia.

I sanguinari fatti di fine anno si imposero alla classe dirigente polacca che dovette urgentemente porvi rimedio. Prese vita, sulla base di un programma contenente radicali riforme, un nuovo governo, guidato da un esponente conservatore, Grabski. I suoi provvedimenti si concentrarono soprattutto nel settore finanziario: la riforma finanziaria e monetaria si basava su un aumento delle entrate del Tesoro, sulla costituzione di una nuova banca centrale, la Banca nazionale di Polonia, e sulla messa in circolazione di una nuova moneta, lo zloty. Associati a questi provvedimenti di carattere economico il governo procedeva ad un'ulteriore espansione del sistema d'assicurazione nazionale. Tuttavia, dopo un iniziale successo, l'ampiezza delle riforme messe in campo e il restringersi delle possibilità di esportazione per le industrie polacche, costrinsero Grabski, convinto della necessità del risanamento, a rivedere il suo programma e ad adottare misure impopolari: "Grabski, convinto della necessità della riforma finanziaria, subordinò spietatamente tutti i settori dell'economia nazionale al suo proposito. Egli abolì l'indice del costo della vita quale base per l'aggiustamento delle retribuzioni. [...] Seguendo l'esempio tedesco, per rendere in grado le industrie polacche di competere con quelle tedesche, le otto ore lavorative in Alta Slesia furono sospese e le dieci ore furono temporaneamente introdotte. La riforma agraria funuovamente rallentata, provocando una grande amarezza tra il proletariato rurale. Una nuova ondata di agitazioni sconvolse il paese"¹⁷.

¹⁷ *Idem*, p. 111.

¹³ Cfr. *La nuova coscienza del proletariato inglese*, art. cit.

¹⁴ Cfr. *Situazione favorevole per la creazione di un grande partito rivoluzionario*, art. cit.

¹⁵ *Togliatti alla Segreteria del Pcd'l 7, 9 maggio 1926*, in C. DANIELE (a cura di), *op. cit.*, p. 298. D'ora in avanti per ogni documento ci tate e riguardante il carteggio tra il rappresentante italiano a Mosca e l'Ufficio politico del Pcd'l, rimando alla raccolta curata da Chiara Daniele.

A questo drammatico scenario si dovevano ancora aggiungere i crescenti fermenti etnici nelle zone orientali a maggioranza ucraina e bielorusa.

Di fronte all'aggravarsi della situazione, il Partito comunista polacco (Kpp), diretto da un gruppo dirigente di destra (dopo che per un breve periodo, a cavallo tra il 1924 e il 1925, in seguito alla "svolta" a sinistra dell'Internazionale, la direzione del partito era passata nelle mani di alcuni esponenti della sinistra), applicando coerentemente la tattica del fronte unico, riuscì ad ampliare notevolmente la propria influenza, aggregando intorno a sé il malcontento delle campagne e dei territori di confine: tra il 1924 e il 1925 la rappresentanza comunista nel parlamento crebbe da due a quattro unità ed iniziò una fitta collaborazione, sullo sfondo della parola d'ordine del governo operaio e contadino, con gli esponenti del Partito indipendente dei contadini.

Verso la fine del 1925 la situazione economica del paese peggiorò ulteriormente: il numero dei disoccupati raggiunse la cifra record di 300.000, un quinto della forza lavoro. Il governo Grabski fu costretto a dimettersi; gli succedettero, senza ottenere nessun risultato e nel breve volgere di pochi mesi, due diverse coalizioni.

Ancora una volta una citazione può rendere chiaramente la situazione e lo stato d'animo vissuto in quel periodo dal Kpp e dallo stato maggiore dell'Internazionale: "Durante marzo e aprile del 1926 vi furono varie dimostrazioni tempestose dei disoccupati. All'inizio di maggio i disoccupati raggiunsero la cifra di 345.000. A Varsavia, durante la manifestazione per il primo maggio, squadre del Pps si scontrarono con quelle del Kpp e tre lavoratori furono uccisi. Le speranze del Comintern volarono alte"¹⁸.

Nonostante la crisi sociale avesse assunto ormai aspetti insurrezionali, i due partiti operai furono completamente colti di sorpresa dall'azione di Pilsudski. Il 13 maggio dichiararono congiuntamente lo sciopero generale; il maresciallo, approfittando dell'agitazione, riuscì a trasportare senza troppi problemi le sue truppe nella capitale. Qui, durante i combattimenti, un piccolo gruppo di comunisti insorse prendendo parte agli scontri e schierandosi dalla parte degli insorti contro

le truppe governative. Il giorno successivo il Kpp pubblicò un manifesto nel quale si invitavano gli operai ed i contadini ad insorgere contro "il governo fascista di Witos".

Ancora prima che il colpo di stato si fosse concluso i comunisti dovettero però ricredersi: Pilsudski fece arrestare numerosi esponenti di sinistra, anche coloro i quali avevano partecipato attivamente agli scontri. Presentandosi alla nazione non si dichiarò né di sinistra né di destra, bensì "per l'equilibrio sociale".

L'errore di maggio, così vennero chiamati i fatti polacchi, suscitò naturalmente anch'esso una vasta eco tra il movimento internazionale. Questa volta i dirigenti le puntarono il dito dell'accusa soprattutto verso il gruppo dirigente del Kpp, reo di aver ravvisato in Pilsudski il fautore della rivoluzione borghese e della riforma agraria e non, come effettivamente si era rivelato, il nuovo rappresentante delle classi possidenti e di alcune frazioni della piccola borghesia. La critica però si arrestava a questo punto; una disamina più approfondita delle cause della sconfitta e degli errori commessi dal Kpp avrebbe necessariamente messo in discussione la politica adottata dal Comintern in Polonia negli ultimi mesi; ciò, in un periodo caratterizzato dal riacutizzarsi dello scontro in seno al partito russo, avrebbe però esposto la maggioranza alle accuse dell'opposizione.

Un atteggiamento cauto fu tenuto



La tessera del Pcd'I per il 1924



La tessera del Pcd'I per il 1925

anche dal Pcd'I; nessun commento ufficiale fu pubblicato sugli avvenimenti polacchi. Si dovette attendere fino alla pubblicazione della "Risoluzione sulla situazione internazionale"¹⁹ votata nella riunione del Comitato centrale del 2-3 agosto. Qui il Comitato direttivo si dichiarò d'accordo con le critiche espresse dal Presidium del Comintern, giudicando errata la tattica seguita dal partito comunista polacco in occasione della rivolta armata di Pilsudski.

Al di là di questa "rituale" conferma ciò che è più interessante sottolineare sono le indicazioni circa il comportamento che il Kpp avrebbe dovuto adottare in quella occasione. L'attenzione nasce dalla constatazione del confronto che il Pcd'i pare istituire tra la situazione polacca e la crisi italiana del 1924: "Il Partito comunista polacco ha giustamente deciso la partecipazione e l'intervento nella lotta evitando l'errore della "neutralità", [quanto era successo in occasione degli avvenimenti bulgari del giugno 1923, *nda*] di fronte ad un conflitto intemo delle classi dominanti. Esso però ha errato nel modo della partecipazione, mettendosi semplicemente al seguito di Pilsudski.

I comunisti dovevano combattere il Governo reazionario Witos con le

¹⁸ *Idem*, p. 117.

¹⁹ *Risoluzione sulla situazione internazionale votata dal Cd del Partito comunista d'Italia*, in "l'Unità", 31 agosto 1926.

armi nella mano, ma non al seguito di Pilsudski, bensì su di un fronte proletario di classe, facendosi il centro di un diverso schieramento di classi intorno al proletariato rivoluzionario e sotto la sua guida. Lottare contro Witos sul terreno della lotta armata, ma non sostenere Pilsudski, bensì combattere contro di esso sul *terreno politico*, distruggere le illusioni suscitate tra le masse lavoratrici, smascherare la sua reale funzione conservatrice antiproletaria, denunciare l'inganno della sua pretesa lotta contro la reazione [...] ed attraverso questa duplice azione strappare le masse all'influenza di Pilsudski e mobilitarle sul fronte della aperta lotta di classe»²⁰.

Dunque le forze aggregatesi attorno al maresciallo Pilsudski, rappresentavano una manifestazione "polacca", più radicale, dell'Opposizione costituzionale italiana; un gruppo al quale opporre una costante azione politica al fine di disgregare dal basso la sua base sociale e per costimare attorno al partito comunista e sotto la sua guida un blocco sociale in grado di conquistare definitivamente il potere. A corroborare questa ipotesi accorrono ancora le parole della risoluzione. Questa volta riguardano le parole d'ordine che il Kpp avrebbe dovuto adottare: "Le sue parole d'ordine [...] dovevano avere un contenuto di classe e porre in rilievo la funzione autonoma e di direzione propria del proletariato, dovevano tendere a mobilitare ed organizzare le masse sul fronte della lotta classista, suscitando il sorgere di organismi di massa (Comitati operai) espressione della coscienza e della volontà delle forze in movimento: dovevano insomma porre le premesse, indicare le direttive e suscitare le forze verso più ampi sviluppi politici del movimento»²¹.

Anche in questo caso il confronto con tutta l'opera politica ed organizzativa svolta dal Pcd'I a partire dal 1923, con l'organizzazione per cellule e l'istituzione dei Comitati di agitazione e di quelli operai e contadini, non può che convalidare nuovamente l'ipotesi del parallelo tra crisi Matteotti e crisi polacca. Inoltre, come si vedrà, il suo valore assumerà un significato ancora più ampio nel corso della riunione dell'agosto 1926, contribuendo a forgiare, come si è accen-



Comitato d'agitazione operaio

nato all'inizio, un giudizio sulle prospettive della situazione internazionale divergente rispetto a quello contemporaneamente elaborato dai dirigenti del Comintern.

È quindi giunto il tempo di analizzare più approfonditamente sia le posizioni assunte dal gruppo dirigente del Pcd'I riguardo la "stabilizzazione relativa del capitalismo" che quelle, divergenti, formulate dal suo rappresentante a Mosca, Togliatti.

La crisi della stabilizzazione

Il Comitato direttivo del Pcd'I si riunisce per discutere delle prospettive della situazione italiana e di quella internazionale il 2-3 agosto: il testo base della discussione è redatto da Gramsci²². "l'Unità" pubblica il manifesto sui lavori del Comitato centrale e la risoluzione sulla situazione internazionale rispettivamente il 17 ed il 31 agosto.

Rispetto all'analisi sviluppata da Gramsci nel suo intervento, i toni delle dichiarazioni pubbliche sono più sfumati; non per questo non ne forniscono un quadro abbastanza completo. Nonostante il progressivo incedere della reazione ed il continuo restringersi dei margini per una azione legale, la situazione italiana era ritenuta promettente. L'origine di tale ottimismo era da ricondurre all'intreccio di

quei fattori soggettivi ed oggettivi che sempre erano stati al centro dell'attenzione del Pcd'I.

L'accento era posto prioritariamente sullo sviluppo dell'attività del partito e sul l'accrescere della sua influenza tra le masse popolari. Per i comunisti italiani il lavoro svolto negli ultimi tempi, attraverso la costituzione dei Comitati di agitazione (Cda) e dei Comitati per la difesa sindacale (Cds), nonostante fosse stato rallentato dalla costante pressione del governo, aveva dato buoni risultati, soprattutto nella mobilitazione dei lavoratori sul terreno del fronte unico. Inoltre la diffusione e l'allargamento della spinta verso l'unità delle masse operaie indicava "l'adesione sempre più larga dei lavoratori di tutte le tendenze a questi organismi unificatori [Cda, Cds], e [...] la spinta 'ascendente' delle masse»²³. Ciò schiudeva le porte all'apossibilità che, di fronte all'aprirsi di una nuova crisi italiana, simile a quella che aveva investito il paese tra il 1924 e il 1925, il Pcd'I si trovasse nelle condizioni di poter guidare una vasta coalizione di forze proletarie e di esercitare una profonda egemonia anche su alcuni grappi piccolo borghesi.

Un'eventualità, quella dell'aggraversi della situazione italiana, che non era per niente trascurata. Nella riu-

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² A. GRAMSCI, *op. cit.*, pp. 113-124.

²³ *Manifesto del Pcd'I sui lavori del Cc del 2-3 agosto 1926*, in "l'Unità", 17 agosto 1926.

nione del Cc, infatti, venivano chiaramente ribaditi, collocandosi del resto nel solco dei risultati raggiunti al III Congresso, i limiti dell'azione "stabilizzatrice" del regime fascista, e l'incapacità dei suoi provvedimenti a porre rimedio al continuo aggravarsi della situazione economica. Soprattutto si prestava attenzione al formarsi di un nuovo blocco democratico, la Concentrazione repubblicana, postasi su posizioni più radicali rispetto a quelle sostanzialmente realiste sulle quali si era formato il blocco aventiniano del 1924²⁴. Agli occhi del Pcd'I, l'importanza della formazione di questo gruppo consisteva nel fatto che, con il suo porsi programmaticamente l'obiettivo di rovesciare definitivamente, anche con la lotta armata, il regime fascista, si collocava sul terreno battuto dai comunisti fin dalla fondazione del partito, manifestando il profondo grado di influenza raggiunto da questi anche tra alcune frange delle classi medie.

Come si è detto, in maniera però frammentaria, lo spostamento a livello internazionale delle classi medie era uno dei fattori che induceva i dirigenti del partito italiano ad enfatizzare ulteriormente il carattere temporaneo e relativo della stabilizzazione e a riconoscere i germi di un suo progressivo deterioramento. Prova di ciò erano gli avvenimenti inglesi e quelli polacchi: "I recenti avvenimenti: dalla crisi economica in Inghilterra, Germania, Cecoslovacchia; finanziaria in Francia, Belgio, Polonia; ai moti rivoltosi ed alla irrequietudine politica e generale dal Portogallo ai Balcani; alla rivolta armata di Pilsudski in Polonia, allo sciopero generale in Inghilterra confermano il carattere temporaneo e relativo della stabilizzazione capitalistica [...] [un, *nda*] indice della instabilità del regime capitalista e che è stato messo in particolare rilievo dagli avvenimenti polacchi, è lo spostamento che si verifica nel campo dei rapporti di classe e nell'atteggiamento dei ceti medi e piccolo borghese,

si, specialmente ove tali classi, per il più arretrato sviluppo del capitalismo, rappresentano un fattore della situazione di maggiore importanza di quanto non lo siano nei paesi di più avanzato sviluppo capitalistico.

[...] Ciò aggrava la instabilità del dominio politico della borghesia e favorisce il realizzarsi delle condizioni necessarie alla Rivoluzione proletaria"²⁵.

I drammatici avvenimenti del 1926 non aprivano perciò un periodo *immediatamente* rivoluzionario; non individuavano i germi di una possibile ondata offensiva della classe operaia; però, nonostante il persistere di una situazione difensiva, indicavano nel periodo successivo lo svilupparsi "di grandi lotte di classe" dalle quali sarebbe dipeso "lo sviluppo della situazione generale, sia nel senso rivoluzionario sia nel senso di un più intenso sfruttamento e di una più aspra reazione contro le masse lavoratrici".

Ma quali strategie avrebbero dovuto adottare i diversi partiti comunisti dell'Europa per poter volgere a proprio favore il reale peggioramento delle situazioni oggettive? Quali le parole d'ordine e le tattiche adottabili?

A questo punto è necessario entrare più in profondità nell'analisi della situazione internazionale svolta dal

Pcd'I. Per farlo non esiste documento migliore della relazione che Gramsci presentò alla riunione come base del successivo dibattito. Ancora una volta bisogna riportare l'attenzione alle "questioni" italiane; è qui che l'analisi gramsciana sviluppa ed applica compiutamente tutti i concetti teorico-politici che era andata acquisendo nei tre anni precedenti.

Gramsci individua tre elementi fondamentali nella situazione politica italiana: i positivi progressi compiuti nell'applicazione della tattica del fronte unico; la disgregazione del blocco politico agrario fascista e la conseguente crisi attraversata dal partito fascista; la tendenza a costituire un blocco democratico di sinistra avente il suo perno nel Partito repubblicano e con un programma fondato sulla pregiudiziale repubblicana.

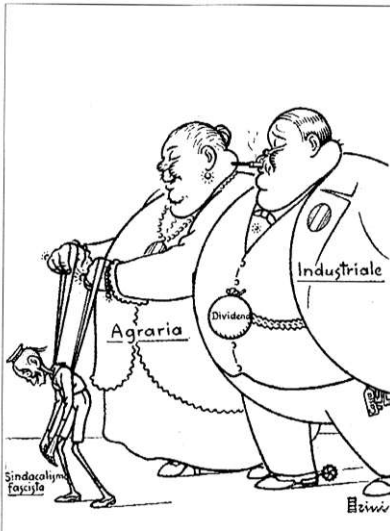
Ritornano nel primo punto tutte le considerazioni svolte nel manifesto pubblicato su "l'Unità". Gramsci riconosceva come negli ultimi tempi il Pcd'I avesse innegabilmente assunto l'iniziativa politica tra le masse costringendo gli altri partiti a "dipendere" dalle sue azioni: ciò significava che, seppure in maniera "molecolare", stava avvenendo uno spostamento degli strati operai politicamente più attivi sulla piattaforma delineata dai comunisti. Il suo riferimento agli strati intermedi non è casuale, bensì individua uno dei motivi per cui la tattica del fronte unico andava adottata esclusivamente dal "basso". Rispetto

²⁵ Risoluzione sulla situazione internazionale votata dal Cd del Partito comunista d'Italia, art. cit.



Mosca: delegazione italiana al III Congresso dell'Internazionale comunista

²⁴ Mi sembra di poter asserire che l'importanza della formazione di questo gruppo consista anche nel suo porsi programmaticamente, con il suo appello all'azione, anche armata, per rovesciare definitivamente il regime fascista, sul terreno battuto dal Pcd'I fin dalla sua fondazione nel 1921. Ciò non toglie che i fini ultimi delle due formazioni politiche fossero molto distanti tra loro.



Vignetta satirica

al gruppo dirigente, formato prevalentemente da parlamentari ed intellettuali "strettamente legati [...] alla classe dominante", e alla massa operaia, contadina e piccolo borghese, lo strato intermedio, nelle condizioni sfavorevoli prodotte dalla stabilizzazione, rivestiva un'importanza ancora superiore costituendo il tramite tra il centro dirigente delle organizzazioni politiche e le loro masse. Così, l'azione per la conquista di questi "vecchi operai riformisti e massimalisti che esercitando] una larga influenza in certe fabbriche o in certi quartieri operai" diveniva fondamentale per egemonizzare ulteriormente le masse ad essi sottoposte²⁶.

²⁶ A questo proposito, e per l'importanza che questo fattore riveste anche nei successivi giudizi sulla tattica adottabile in ambito internazionale, conviene riportare per esteso il brano: "[...] è innegabile che quando determinati elementi di partiti democratici e socialdemocratici si spostano sia pure molecolarmente verso il terreno tattico preconizzato dai comunisti, questo spostamento non può essere casuale e di significato puramente individuale. Praticamente la questione può essere rappresentata così: in ogni partito, ma specialmente nei partiti democratici e socialdemocratici nei quali l'apparato organizzativo è molto rilassato, esistono tre strati. Lo strato superiore molto ristretto, che di solito è costituito di parlamentari e di intellettuali strettamente legati spesso alla classe dominante. Lo strato inferiore costituito di operai e contadini, di

L'attenzione posta nei confronti dello spostamento a sinistra delle masse popolari non si limitava esclusivamente all'ambiente popolare. Nella continua ricerca di fatti che sostenessero l'ipotesi sulla crescente radicalizzazione delle masse, Gramsci approfondiva l'analisi sullo "stato di salute" del partito fascista e delle sue correnti interne. Uno studio nel quale gli elementi economici costituivano "l'elemento fondamentale della crisi economica", tratteggiando un quadro generale dal quale emergeva l'incapacità del governo fascista a porre rimedio alla incipiente crisi economica se non adottando provvedimenti antiopei e di compressione delle classi

piccoli borghesi urbani come massa di partito o come massa di popolazione influenzata dal partito. Uno strato intermedio che nella situazione attuale ha un'importanza ancora superiore all'importanza che aveva nei periodi normali in quanto rappresenta spesso il solo strato attivo e politicamente vivace di questi partiti. È questo strato intermedio che mantiene il legame tra il superiore gruppo dirigente e le masse del partito e della popolazione influenzata dal partito. È sulla compattezza di questo strato medio che i gruppi dirigenti contano per una futura ripresa dei diversi partiti e per una ricostruzione di essi partiti su una larga base. Ora è appunto su una notevole parte di questi strati medi dei diversi partiti a carattere popolare che si esercita la influenza del movimento per il fronte unico. È in questo strato medio che si verifica questo fenomeno molecolare di disgregazione delle vecchie ideologie e dei vecchi programmi politici e si vedono gli inizi di una nuova formazione politica sul terreno del fronte unico. Vecchi operai riformisti o massimalisti che esercitano una larga influenza incerte fabbriche o incerti quartieri urbani, elementi contadini che nei villaggi o nei borghi di provincia rappresentano le personalità più avanzate del mondo rurale, ai quali i contadini del villaggio o del borgo ricorrono sistematicamente per avere consigli e direttive pratiche; piccoli intellettuali di città che come esponenti del movimento cattolico di sinistra irraggiano nella provincia un'influenza che non può e non deve essere misurata dalla loro modestia, ma deve essere misurata dal fatto che in provincia appaiono come una tendenza di quel partito che i contadini erano abituati a seguire. Ecco gli elementi sui quali il nostro partito esercita un'attrazione sempre crescente e i cui esponenti politici sono un indice sicuro di movimenti alla base spesso più radicali ancora di quanto non appaia da questi spostamenti personali"; in A. GRAMSCI, *op. cit.*, pp. 114-115.

lavoratrici come la legislazione sindacale e l'aumento delle ore lavorative. Misure che producevano effetti negativi anche all'interno dello stesso fascismo, soprattutto nella sua tendenza piccolo borghese²⁷. Il gruppo dirigente quindi si attendeva che l'aggravarsi della crisi economica e l'acuirsi delle contraddizioni interne al blocco sociale aggregatosi attorno al governo, ricreasse nuovamente un movimento centrifugo delle forze borghesi. Ed un esempio delle forme che avrebbe potuto assumere tale spostamento lo si ravvisava nel nuovo blocco democratico che si andava formando attorno al Partito repubblicano: "Vecchi capi ex aventiniani hanno rifiutato l'invito a riprendere i contatti con la casa reale. Si dice che lo stesso Amendola nell'ultimo periodo della sua vita fosse diventato completamente repubblicano e facesse in questo senso propaganda personale.

²⁷ *Idem*, pp. 116-118. Gramsci individuava due correnti principali all'interno del fascismo: quella facente capo a Federzoni e rappresentante il tentativo di eliminare il partito fascista incorporandolo nell'apparato statale; l'altra, capeggiata da Farinacci, contenente in sé due evidenti contraddizioni: da un lato quella tra agrari e capitalisti nel campo della politica doganale (qui emergeva il netto predominio del capitale finanziario sugli altri elementi produttivi); dall'altro quella, ritenuta da Gramsci e dal Pcd'I la più importante, tra la piccola borghesia e il capitale in generale.



Disegno di Giandante su "l'Unità"



Una riunione dell'Internazionale comunista

I popolari sarebbero diventati anch'essi tendenzialmente repubblicani, ecc. E' certo che si fa un gran lavoro per determinare sul terreno repubblicano un raggruppamento neodemocratico che vorrebbe prendere il potere al momento della catastrofe fascista e instaurare un regime di dittatura contro la destra reazionaria e contro la sinistra comunista²⁸.

Di fronte a questi possibili sviluppi il Pcd'I non sarebbe dovuto rimanere spettatore neutrale, bensì avrebbe dovuto partecipare in maniera attiva cercando di restringere "al minimo l'influenza e l'organizzazione dei partiti che possono costituire la coalizione di sinistra" e di "rendere il più breve possibile l'intermezzo democratico".

Se ci si ricorda di quanto affermato dal Cc a proposito dei fatti polacchi nella risoluzione sulla situazione internazionale si comprende immediatamente il valore paradigmatico dell'elaborazione gramsciana prima e di tutto il gruppo dirigente italiano poi. A valere come modello non sono gli aspetti particolari della vicenda italiana, del resto strettamente integrati con la storia nazionale a partire dal processo risorgimentale, ma l'esemplare atteggiamento assunto dalle classi medie di fronte allo schieramento capitalista e al blocco operaio a partire dall'inizio degli anni venti. Di fronte a questi oggettivi movimenti

²⁸ *Idem*, p. 119.

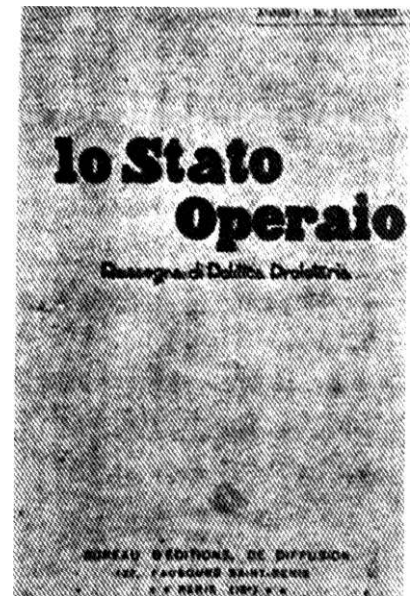
dei diversi gruppi borghesi i partiti comunisti, attraverso un lavoro simile a quello svolto dal Pcd'I, avrebbero dovuto porsi il problema di prevedere l'esistenza di una possibile *fase intermedia* tra il regime borghese e la dittatura del proletariato. Un periodo che avrebbe assunto caratteri peculiari a seconda delle differenti strutture socio-economiche nelle quali i partiti comunisti si sarebbero trovati ad operare. Perciò fondamentale diveniva il lavoro di *ricognizione nazionale*.

La situazione italiana assumeva quindi un valore internazionale, ma, se qui si poteva intravedere un significativo spostamento di alcuni gruppi piccolo borghesi su posizioni radicali, in quale situazione si trovavano gli altri paesi? È necessario ritornare nuovamente alla relazione presentata da Gramsci e, specificamente, alla seconda parte, quella in cui si occupa della situazione internazionale. Lo sciopero generale inglese aveva aperto nelle file del movimento comunista dei dubbi sulla validità della categoria della "stabilizzazione relativa del capitalismo" e questo era il problema più importante che Gramsci affrontava: "Il problema principale delle prospettive generali, cioè il problema di un preciso apprezzamento della fase attuale che attraversa il regime capitalista. È finito il periodo della cosiddetta stabilizzazione? A che punto noi ci troviamo per rispetto alle capacità di resistenza del regime borghese?"²⁹.

Il segretario del Pcd'I si chiedeva se si fosse dovuto prendere in considerazione l'ipotesi di passare dalla fase della preparazione politica³⁰ della rivoluzione ad una più complessa e operativa: "[...] siamo noi per passare dalla

²⁹ A. GRAMSCI, *op. cit.*, p. 121.

³⁰ È utile ricordare che cosa intendeva il Pcd'I per preparazione politica della rivoluzione: "il suo compito fondamentale può essere indicato da questi tre punti: 1. organizzare e unificare il proletariato per la rivoluzione; 2. organizzare e mobilitare attorno al proletariato tutte le forze necessarie per la vittoria rivoluzionaria e per la fondazione dello Stato operaio; 3. porre al proletariato e ai suoi alleati il problema della insurrezione contro lo Stato borghese e della lotta per la dittatura proletaria e guidare politicamente e materialmente alla soluzione di esso attraverso una serie di lotte parziali"; cfr. *Le Tesi di Lione*, p. 188, in AA. VV. *Le Tesi di Lione. Riflessioni su Gramsci e la storia d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1990.



Primo numero de "Lo Stato operaio"

fase di organizzazione politica delle forze proletarie alla fase di organizzazione tecnica della rivoluzione? Ossia pure, siamo per passare dalla prima delle due fasi suddette ad una fase intermedia, nella quale una determinata forma di organizzazione tecnica può accelerare il passaggio alla fase risolutiva della conquista del potere?"³¹.

Nello schema d'analisi approntato per studiare lo sviluppo capitalistico Gramsci suddivide gli stati capitalistici in due categorie: da un lato il gruppo di quelli che sono "la chiave di volta del sistema borghese"; dall'altro quelli che rappresentano "la periferia del mondo capitalistico".

Ai primi, utilizzando categorie concettuali che aveva già acquisito nel 1923, riconosceva il possesso di riserve statali tali da riuscire a limitare politicamente le ripercussioni derivanti dalle acutissime crisi economiche. Nei paesi periferici, come la Polonia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo e in generale tutti quelli dell'area balcanica, le forze statali non erano così efficienti anzi, la presenza di "regimi rigidi" (il fascismo in Italia, la dittatura di Primo di Rivera in Spagna, ecc.) oltre ad acuire le spinte contraddittorie provenienti dall'ambiente economico, imponevano la risoluzione del problema della successione al governo esclusivamente con l'uso delle

³¹ A. GRAMSCI, *op. cit.*, p. 121.

armi³². In più in queste nazioni esisteva un vasto strato di classi intermedie oscillanti tra le due principali classi sociali e in grado di adottare una politica ed una posizione ideologica relativamente autonoma: "in questi paesi si verifica un fenomeno che deve essere tenuto nel massimo conto. Il fenomeno a parer mio consiste in ciò: in questi paesi tra il proletariato e il capitalismo si distende un largo strato di classi intermedie le quali vogliono e in un certo senso riescono a condurre una propria politica con ideologie che spesso influenzano larghi strati del proletariato, ma che hanno una particolare suggestione sulle masse contadine"³³.

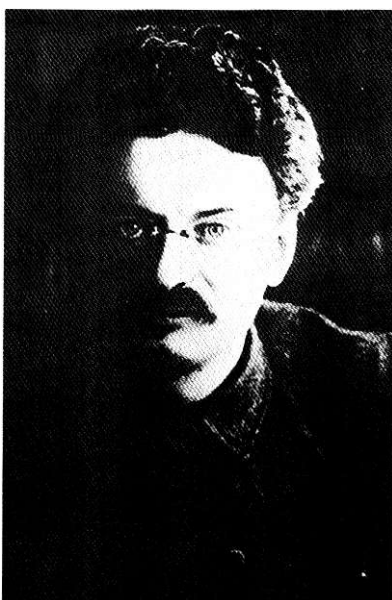
Dunque, per il Pcd'I, Polonia e Italia e gli altri paesi erano compresi in un unico gruppo di nazioni, tutte caratterizzate dalla presenza di uno strato intermedio con particolare influenza sulle classi popolari. Il confronto non si concludeva però qui; infatti Gramsci istituiva adesso un vero e proprio parallelo tra le modalità che stava assumendo la crisi in Italia con la situazione nei restanti paesi periferici: "La fase attuale italiana, cioè un raggruppamento a sinistra delle classi medie, lo troviamo in Spagna, in Portogallo, nei Balcani"³⁴.

Il risultato era tutt'altro che scontato. Gramsci affermava con fermezza che per questi paesi si poteva tranquillamente affermare di essere realmente entrati in una "fase nuova dello sviluppo capitalistico". Un periodo nel quale i partiti comunisti dei rispettivi paesi avrebbero dovuto, sulla base di quanto abbiamo già visto precedentemente, prevedere lo sviluppo di una fase intermedia. Negli altri paesi invece il problema che si poneva di fronte ai movimenti rivoluzionari era quello di continuare a preparare politicamente la rivoluzione. Per tutti, secondo uno schema che è fondamentale nell'elaborazione politica della nuova direzione del Pcd'I, esisteva la necessità di applicare la tattica del fronte unico tenendo presente "i problemi

³² G. VACCA, *op. cit.*, p. 146. Lo studio, come ho detto, illumina in maniera sostanzialmente innovativa il significato del carteggio tra l'Ufficio politico del Pcd'I ed il suo rappresentante a Mosca Togliatti. La citazione fa parte della relazione tenuta da Scoccimarro (Morelli) alla riunione del Pcd'I del novembre 1926.

³³ A. GRAMSCI, *op. cit.*, p. 122.

³⁴ *Idem*, p. 123.



Lev Trotskij

concreti della vita nazionale" e operando "sulla base delle forze popolari come sono storicamente determinate". Insomma, si poneva quella questione della *ricognizione nazionale* di cui abbiamo parlato precedentemente.

Prima di abbozzare una schematica conclusione dobbiamo inevitabilmente prendere in considerazione, seppur in maniera breve, l'elaborazione effettuata dall'Internazionale su questi temi. A questo proposito ad essere esaminati saranno soprattutto i lavori del VII Plenum dell'Ic, svoltosi a Mosca nel novembre del 1926. È la prima riunione ufficiale alla quale Zinov'ev non partecipa in veste di presidente. Nell'ottobre del 1926 il Comitato centrale del partito russo, su richiesta di dieci partiti stranieri, gli aveva revocato la carica; era l'ultimo atto di quella lotta politica che la nuova opposizione unificata, guidata proprio da Zinov'ev, assieme a Trotskij e Kamenev, aveva ingaggiato nel corso del 1926 con la maggioranza del partito russo.

Al suo posto assunse la carica di presidente Bucharin. Fin dal suo primo rapporto sulla situazione internazionale apportò notevoli cambiamenti: la relazione fu insolitamente breve e si accompagnò ad una distribuzione del testo a tutti i delegati presenti, in modo da permettere loro di poterlo studiare approfonditamente; inoltre, come esprime Togliatti presentando il rapporto sulla riorganizzazione

degli organi dirigenti dell'Ic, inaugurava uno "stile di lavoro" basato sull'incremento della partecipazione dei delegati dei partiti comunisti occidentali alla direzione dell'Internazionale.

Al di là, come hanno ricordato Agosti, di "queste sfumature procedurali, che pure ebbero la loro importanza", il rapporto redatto da Bucharin recava in sé delle sostanziali novità a livello di contenuti. Soprattutto, presentava un'analisi delle relazioni esistenti tra la "stabilizzazione" economica ed i suoi riflessi politici di così ampio respiro che per rivederne una simile si sarebbe dovuti risalire a ritroso fino al discorso pronunciato da Trotskij al III Congresso, nel 1921, allorché, in presenza di un "effettivo rallentamento dell'ondata rivoluzionaria e del persistere dell'offensiva capitalista", si era inaugurata ufficialmente la stagione della tattica del fronte unico.

Bucharin riconosceva il perdurare della "relativa stabilizzazione del capitalismo", una stabilizzazione che però continuava a mostrare tutte le sue "brecce"; prova ne erano gli avvenimenti succedutisi nel 1926, primo fra tutti lo sciopero generale inglese del maggio e quello dei minatori³⁵. Ri-

³⁵ Il suo giudizio sembra divergere sostanzialmente da quello espresso da Zinov'ev in occasione della pubblicazione di un suo articolo sulla "Pravda" del 4 giugno 1926. In esso l'ex presidente giudicava



Grigori Evseyevich Zinov'ev

prendendo e aggiornando temi già trattati da Lenin al II Congresso le, delineava e distingueva tre fattori che contribuivano a non far superare la crisi al capitalismo: l'esistenza dello stato sovietico e il suo svilupparsi verso il socialismo; il declino dell'impero britannico e lo svilupparsi di vasti movimenti indipendentisti nei territori coloniali e semi-coloniali, come nel caso cinese; la lotta della classe operaia contro i risultati della stabilizzazione.

Di fronte a questi movimenti così contraddittori, e alla consapevolezza che in nessun paese era all'ordine del giorno la presa del potere, il compito dei partiti comunisti e della classe operaia internazionale continuava a rimanere quello di preparare politicamente la rivoluzione costruendo, con l'adozione della tattica del fronte unico, delle organizzazioni rivoluzionarie in grado di mobilitare vaste masse. A questi compiti poi si affiancava quello fondamentale di salvaguardare gli interessi dell'Urss, il più importante elemento di disturbo nel mondo capitalista.

Gli aspetti più nuovi del rapporto tenuto da Bucharin emergono quando ad essere presi in considerazione sono gli effetti e processi della stabilizzazione. Qui, anziché far parlare direttamente il dirigente russo, possiamo rifarci all'intervento di Togliatti. Il suo discorso sintetizza efficacemente i temi da lui trattati con l'Ufficio politico del Pcd'I, talvolta in chiave polemica³⁶, a partire dalla sua permanenza moscovita, e le intuizioni e le analisi contenute nell'elaborazione buchariniana. Un segno di questa sostanziale unità d'intenti è già visibile nell'elogio svolto in direzione del presidente per aver presentato un documento che finalmente "scoperchiava la pentola della stabilizzazione": "Il fatto più interessante nelle tesi che ci sono state presentate è, secondo noi, che per la prima volta da quando nell'agitazione inglese come il segno non del carattere relativo della stabilizzazione, bensì del suo vero e proprio venir meno, disgregarsi. Cfr. su questi argomenti soprattutto, E. H. CARR, *Le origini della pianificazione sovietica 1926-1929. IV: L'Unione Sovietica, il Komintern e il mondo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 137-155.

³⁶ Mi riferisco principalmente alla discussione avvenuta intorno alla tattica sindacale nei primi mesi del 1926; cfr., G. VACCA, *op. cit.*, pp. 22-33.

L'Internazionale comunista si discute di stabilizzazione, ci troviamo di fronte ad uno sforzo cosciente e completo di analizzare e valutare non soltanto la parola, ma il fatto della stabilizzazione relativa del regime capitalistico, di analizzare questo fatto da una parte dal punto di vista del valore qualitativo del fenomeno che lo costituisce, e dall'altra dal punto di vista quantitativo, cioè allo scopo di determinare qual è il peso specifico dei differenti elementi che contribuiscono a creare la stabilizzazione stessa.

Il fatto che nel rapporto del compagno Bucharin e nelle tesi si giunga a dei risultati concreti su questa linea è davvero importante non solo dal punto di vista scientifico, ma per ciò che si riferisce alla determinazione della tattica della Internazionale e delle sue sezioni³⁷.

La sua esigenza di andare a "fondo" nella ricerca delle cause della stabilizzazione, lo spinse a descrivere esplicitamente una realtà che proprio avvenimenti come lo sciopero generale inglese, il colpo di stato del maresciallo polacco Pilsudski e lo stesso "ottobre" tedesco del 1923, avevano contribuito a tenere sullo sfondo: la vittoria schiacciante riportata dal capitalismo sulla classe operaia e sul mo-

³⁷ PALMIRO TOGLIATTI, *Intervento al VII Esecutivo allargato dell'IC sul rapporto Bucharin*, in ERNESTO RAGIONIERI (a cura di) *Palmiro Togliatti, Opere*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, pp. 93-94.



Nikolai Bucharin



Lev Borisovich Kamenev

vimento rivoluzionario in particolare. E i discorsi dei diversi delegati intervenuti alla discussione sul testo presentato da Bucharin non fecero che confermare la sua convinzione: "Abbiamo sentito qui molti rapporti di differenti paesi. Ora, in tutti questi rapporti si sottolinea che una delle condizioni, e nella maggior parte dei casi una condizione fondamentale, per giungere a questo periodo di stabilizzazione relativa del capitalismo, è stata la vittoria che il capitalismo ha riportato sulla classe operaia, la disfatta che il capitalismo è riuscito, in un certo momento storico, a infliggere alla classe operaia [il corsivo è mio].

Non c'è un solo rapporto fra quelli che abbiamo ascoltati, nel quale non si sottolinei che la premessa della situazione nella quale si trovano i vari paesi è costituita da questa vittoria da parte del capitale sulla classe operaia³⁸.

Sulla base di questo avvenimento si erano sviluppati, con alterne fortune, vasti tentativi di riorganizzare e stabilizzare l'economia capitalista. Qui entrava in gioco per Togliatti, e per l'IC, un ulteriore fattore, quello della razionalizzazione. Il mutamento qualitativo delle "basi tecniche del processo produttivo" si fondava soprattutto su una ulteriore compressione delle masse lavoratrici: un'azione

³⁸ *Idem*, pp. 94-95.

che, come chiaramente esplicito dal delegato italiano in occasione della pubblicazione di un suo articolo sulla rivista ufficiale dell'Internazionale³⁹, si sviluppava lungo tre direttrici principali: la lotta per la riduzione dei salari; la lotta per l'aumento della giornata lavorativa; la lotta per lo sfruttamento più intenso della classe operaia nelle officine e nelle fabbriche.

Accanto a questi sforzi, la borghesia poteva contare, come ulteriore strumento di compressione, sulla continua crescita dei senza lavoro.

L'analisi togliattiana non si limitava però esclusivamente agli aspetti "generali" della questione, bensì tentava di individuarne lo specifico concretizzarsi nelle sue varie forme nei maggiori paesi del continente: "Ecco, per esempio, uno dei casi più caratteristici: il conflitto dell'industria mineraria inglese. [...] I proprietari di miniere con la loro classe capitalista inglese non vedono altra via d'uscita che la riduzione del salario dell'operaio, il prolungamento della giornata lavorativa e un più forte sfruttamento del lavoro dei minatori per ristabilire nella sua integrità il profitto capitalistico. In Francia il piano degli esperti pone senza la minima esitazione il problema del rafforzamento dello sfruttamento del lavoro, e anche gli industriali parlano allora della necessità di misure rigorose per costringere gli operai alle condizioni di lavoro che la stabilizzazione esige. In Italia la legge autorizza la giornata lavorativa di nove ore, ma gli operai sono obbligati in realtà a lavorarne dieci, undici, dodici per un salario di fame. In Germania il contenuto principale della stabilizzazione è il pauperismo dei lavoratori e il loro asservimento a un giogo economico che cresce senza posa"⁴⁰.

Di fronte al manifestarsi di una offensiva borghese di così ampio respiro, e alla contemporanea disorganizzazione delle organizzazioni operaie (sia politiche che economiche), i partiti comunisti dovevano procedere risolutamente nell'applicazione della tattica del fronte unico e nell'unificazione delle masse operaie.

E' il caso di sottolineare come l'intreccio tra processi economici "stabi-



Foto segnaletica di Togliatti

lizzatori" e risvolti politici sviluppato da Bucharin venga da Togliatti ripreso ed utilizzato per dimostrare come il fronte unico non risponda esclusivamente ad una esigenza burocratica, ma assolva un significato politico "nel senso che esso cerca di opporre alle forze alleate del capitalismo" (socialisti e socialdemocratici) e tendenti a sfruttare la disorganizzazione operaia e i relativi benefici della "stabilizzazione" in funzione collaborazionista, "la forza dei lavoratori e di resistere così efficacemente ai tentativi di stabilizzazione del capitalismo".

Il discorso fin qui sviluppato da Togliatti si ricollega adesso direttamente a quanto da lui dibattuto con il Pcd'l nei primi mesi del '26. Ad essere presi in considerazione sono gli strumenti e gli obiettivi attraverso i quali si concretizzava il fronte unico. Per il comunista italiano, i compiti principali che si presentavano davanti ai partiti comunisti erano quelli di opporsi da un lato "alla dispersione delle forze sindacali" e dall'altro allo sforzo di "stabilire un legame costante fra gli operai membri dei sindacati e la massa degli operai che ne sono rimasti fuori" e di sostenere la formazione di "un legame organico e continuo tra gli operai sfruttati nelle fabbriche e i disoccupati"⁴¹. La risposta a questo

problema era trovata, secondo Togliatti (ma niente è più estensibile alla direzione del Pcd'l di questo concetto), nella centralità del lavoro all'interno delle fabbriche e nella riesumazione su tutta la linea del problema dei comitati di fabbrica: "I comitati di fabbrica, [...] devono rimanere l'arma attraverso la quale l'avanguardia del proletariato si sforza di creare un legame organico con tutte le forze del proletariato nella lotta contro l'offensiva del capitale. Nel momento attuale, l'importanza di queste forme di organizzazione cresce in modo straordinario per il fatto che nella fabbrica, nella stessa industria, la lotta di classe tende ad assumere nuove forme in relazione al piano degli industriali di razionalizzare la loro industria. [...] La mobilitazione degli operai contro questo sfruttamento deve avere naturalmente il suo centro principale nella fabbrica, ove le nuove forme di sfruttamento si manifestano immediatamente; l'arma e l'organo di questa lotta contro la razionalizzazione deve estendersi a tutte le organizzazioni di classe"⁴².

Inoltre, per mezzo dei comitati, i partiti dovevano procedere alla centralizzazione del movimento sindacale e alla lotta contro la burocrazia sindacale.

Quest'ultimo tema, come si vede particolarmente caro a Togliatti, lo possiamo riscontrare quasi negli stessi termini, nella risoluzione sulla situazione internazionale del Pcd'l dell'agosto 1926: "[...] uno dei più importanti problemi che si pongono specialmente nei grandi paesi capitalistici è quello dei consigli di fabbrica e del controllo operaio, come base di un raggruppamento nuovo nella classe proletaria che permetta una migliore lotta contro la burocrazia sindacale e permetta di inquadrare le masse ingentissime che sono disorganizzate non

è un problema attuale quest'anno in tutti i paesi. Ciò è dimostrato dalla creazione accanto alle organizzazioni sindacali e in stretto contatto con esse, di comitati di unità proletaria (in Francia), di comitati di agitazione (in Italia), di comitati di azione (in Inghilterra). [...] per i nostri partiti, e soprattutto per quelli della Germania, della Cecoslovacchia e dell'Inghilterra è assolutamente indispensabile organizzare risolutamente i disoccupati e creare legami organici tra i disoccupati e i sindacati", *idem*, pp. 79-80.

⁴² *Idem*, p. 80.

³⁹ P. TOGLIATTI, *L'offensiva del capitale e i compiti essenziali dei sindacati*, in P. TOGLIATTI, *op. cit.*, p. 77.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Ancora una volta l'analisi si allarga fino ad abbracciare tutto il continente: "[...]



Josif Vissarionovic Dzugasvili "Stalin"

solo in Francia ma anche in Germania ed in Inghilterra⁴³.

Come si vede, di fatto non esistevano discrepanze tra l'interpretazione della fase di preparazione politica della rivoluzione in Togliatti e quella contemporaneamente sviluppata a Roma dall'Ufficio politico del Pcd'I e da Gramsci in prima persona. Ma allora, per quale motivo i comunisti in Italia scorgevano in alcuni paesi del continente, nelle cosiddette nazioni "periferiche del capitalismo", i germi di una nuova fase nel processo rivoluzionario e Togliatti, e con esso, come abbiamo visto, il nuovo gruppo dirigente dell'Internazionale, nonostante sviluppasse anch'egli un'analisi ad ampio respiro, sottolineava al contrario il peso e gli effetti sulla classe operaia della stabilizzazione e della razionalizzazione?

La risposta è da ricercare soprattutto nei differenti angoli di visuale dai quali il Pcd'I e l'Ic condussero la loro analisi. Quest'ultima pose al centro della sua attenzione il "fatto" della stabilizzazione (e quindi del proseguire di una fase difensiva per il proletariato), sia nei suoi risvolti economici che in quelli politici e, sulla base di questa tentò di sviluppare una strategia atta a salvaguardare le tradizionali istituzioni proletarie, a conquistare al loro interno una posizione egemonica, a radicare i partiti comunisti tra

gli operai e a trasformarli in organizzazioni di massa.

Alla stessa maniera il gruppo dirigente del Pcd'I concordava con l'Ic allorché questa affermava di trovarsi di fronte ad un periodo difensivo; però, la particolare attenzione rivolta alle "superstrutture politiche" esistenti nell'Europa centrale ed occidentale, lo portava ad attuare una diversa suddivisione all'interno del campo borghese individuando paesi capitalisti avanzati e paesi periferici; di più, l'attenzione, sulla base dell'esperienza italiana, alle oscillazioni e ai movimenti all'interno dello schieramento borghese, specificamente nel campo piccolo borghese, e l'assurgere a validità internazionale (per i paesi periferici) del modello italiano, lo conducevano a conclusioni parzialmente divergenti e, in merito agli scenari politici di alcune nazioni, più ottimiste. Soprattutto la direzione del Pcd'I approdava ad una visione strategica fondata prioritariamente sulla *ricognizione nazionale* e sulla dipendenza da questa della tattica del fronte unico.

Ancora un breve accenno sulla tattica del fronte unico adottata e proposta dal Pcd'I. La sua principale peculiarità fu quella di insistere quasi sempre su un'applicazione dal "basso", a livello locale, di questa parola d'ordine⁴⁴. Anche l'origine di tale orientamento è da ricondurre al filtro teorico-politico attraverso il quale fu interpretata la "stabilizzazione capitalista". Nella sfera economica, come si è detto, la profonda disorganizzazione delle masse operaie e la sostanziale egemonia esercitata dalla burocrazia riformista sulle organizzazioni sindacali costringevano a focalizzare il lavoro su una riorganizzazione del sindacato dal basso, attraverso la costituzione di un fronte unico basato sui comitati di fabbrica; contemporaneamente, nell'ambito politico, la sostanziale collaborazione dei gruppi dirigenti socialisti o socialdemocratici con quelli borghesi restringeva le possibilità di un accordo al vertice,

⁴⁴ Quasi tutte le proposte che il partito comunisti sta avanzò durante il periodo della crisi Matteotti, nonostante contenessero programmi concreti e non corrispondessero a semplice propaganda, se applicate, avrebbero aperto la situazione italiana a sviluppi tali da renderle pressoché non condivisibili dalle opposizioni aventiniane.

imponendo una azione tra quegli strati medi delle organizzazioni che svolgevano la fondamentale funzione di collegamento tra le masse degli iscritti e dei simpatizzanti e la direzione dei movimenti.

A guisa di conclusione, sebbene necessariamente parziale, è possibile concordare con Vacca quando afferma come il Pcd'I di Gramsci, nei tempestosi mesi della lotta tra opposizione e maggioranza nel Per, condividesse, sebbene su una posizione autonoma e di sinistra, la linea strategica elaborata nell'Internazionale e nel partito russo da Bucharin e Stalin⁴⁵. Non meno significativo a questo punto è il richiamo rivolto da Gramsci all'unità del nucleo dirigente bolscevico; un'esortazione che, dal punto di vista della nostra ricerca, tentava di scongiurare una rottura che avrebbe interrotto quella "stabilizzazione leninista"⁴⁶ che era un fattore fondamentale nello sviluppo dei fattori soggettivi della rivoluzione: "In questi ultimi anni, ma specialmente dopo il V Congresso mondiale, i nostri partiti andavano raggiungendo, attraverso una dolorosa esperienza, attraverso crisi faticose ed estenuanti, una sicura stabilizzazione leninista, stavano diventando dei veri partiti bolscevichi. [...] Questa rielaborazione avveniva sotto la guida del partito comunista dell'Urss nel suo complesso unitario, e di tutti i grandi capi del P. dell'Urss. Ebbene: l'acutezza della crisi attuale e la minaccia di scissione aperta o latente che essa contiene arresta questo processo di elaborazione nei nostri partiti, ci stai lizza le deviazioni di destra e di sinistra, allontana ancora una volta il successo della unità organica del Partito mondiale dei lavoratori"⁴⁷.

⁴⁵ Cfr. G. VACCA, *op. cit.*, p. 139.

⁴⁶ Identificabile con la bolscevizzazione dei Pc e con uno dei fattori costituenti la fase di preparazione politica della rivoluzione.

⁴⁷ Ufficio Politico del RC. d. 7. al Comitato Centrale del Partito comunista russo, 14 ottobre 1926, in A. GRAMSCI, *op. cit.*, pp. 127-128.

⁴³ *Idem*, p. 123.

ENRICO PAGANO

Partigianato e società civile in Valsessera

Nell'articolo "Partigianato biellese e società civile" dell'aprile 1999 si è individuata la fascia collinare e della media e bassa montagna come principale area attiva della Resistenza in termini di adesione alla lotta nel territorio all'epoca compreso nella provincia di Vercelli. L'indagine quantitativa ha confermato e precisato le interpretazioni del fenomeno resistenziale emerse nella ricerca storica, in particolare quella di Claudio Della Valle¹ che ha definito il Biellese orientale, di cui la Valsessera occupa gran parte del territorio, come area esemplare di incontro fra istanze di lotta resistenziale e mondo operaio. Senza altra pretesa se non quella di definire attraverso i rilievi numerici un'interpretazione acquisita dalla storiografia e di fornire materiali di riscontro, nel testo del presente articolo si esaminano le caratteristiche del partigianato in Valsessera, ricorrendo ai dati della ricerca regionale condotta sulle schede relative al riconoscimento delle qualifiche, riferita ai residenti nei comuni valsesserini, in modo da privilegiare una prospettiva di analisi del rapporto attivo fra territorio e Resistenza, significativa anche come presupposto dell'indagine sulla continuità fra la storia dei venti mesi e la prima fase della democrazia tra il '46 e il '48. Il caso della Valsessera nell'ambito della Resistenza biellese si segnala non solo per i valori numerici assoluti e relativi che emergono dalla misurazione del coinvolgimento militare attivo della popolazione nel conflitto, ma anche per la verifica dell'indiscutibile identità fra la composizione sociale del partigianato e delle comunità che lo esprimono e per la netta definizione degli orientamenti politici assunti nei primi appuntamenti elettorali del dopoguerra; la

cultura antifascista attiva e visibile dalla caduta del regime in valle si radica nel tessuto sociale in prevalenza operaio, si diffonde e rafforza nel periodo resistenziale e si mantiene nelle vicende del confronto politico postbellico, traducendosi in nette scelte di orientamento a sinistra.

La dimensione quantitativa

I resistenti che concorrono a rappresentare l'insieme valsesserino sono 685² e costituiscono il 21 per cento del partigianato biellese: considera-

² A proposito della dimensione quantitativa del partigianato valsesserino si rimarca che il taglio dell'indagine, che prende in considerazione soltanto i residenti all'epoca del lapresentazione delle domande, inevitabilmente esclude la possibilità di dimensionare il numero reale di resistenti che hanno operato nelle formazioni della valle, così come, del resto, sfuggono all'analisi quanti non hanno richiesto alcun ricono-

to che la popolazione dell'area, secondo i dati del censimento del 1936, rappresentava il 14,35 per cento di quella territoriale complessiva, è immediatamente evidente dalle dimensioni del saldo positivo l'importanza quantitativa del suo contributo alla Resistenza locale. I dati relativi alla distribuzione delle qualifiche, confrontati con quelli biellesi, confermano la tendenza alla vocazione combattentistica anche se in termini inferiori alla media generale (70,4 per cento rispetto al 74,9 biellese); analoga tendenza, anche se in termini molto sfumati, vale per i patrioti (11,2 rispetto all'11,6 per cento); l'unica categoria di qualifica a presentare una differenza positiva è quella dei benemeriti (18,4 per cento a fronte del 13,5 generale). I caduti valsesserini sono 53, pari all'1,4 per cento delle qualifiche più alte: il dato si differenzia positivamente di più di due punti rispetto alla media del Biellese, attestata al 9,1 per cento; nel complesso costituiscono il 18,6 per cento dei caduti biellesi.

Il rapporto numerico fra resistenti e popolazione si attesta sul valore del 2,95 per cento, ben al di sopra della media biellese del 2,01 per cento³. Approfondendo l'analisi sui singoli comuni emergono situazioni tutt'al-

simento; a titolo di informazione si segnala che nella banca dati piemontese, al lestita in seguito alla ricerca, compaiono altre 87 schede di soggetti cui non è stata riconosciuta alcuna qualifica

³ Vale la pena diprecisare che il dato deve essere interpretato in senso puramente indicativo, dal momento che l'arca demografica da cui attinge la Resistenza è soprattutto quella maschile compresa tra i 17 e i 45 anni. I valori che derivano dal confronto fra popolazione e partigianato possono comunque valere per stabilire confronti nell'ambito della partecipazione militare, dimensione che non esaurisce ovviamente il fenomeno storico.



Partigiani in Alta Valsessera, ottobre 1944

¹ CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978.

tro che omogenee: Crevacuore e Pray presentano valori eccezionali rispetto alla media del territorio complessivamente considerato; superano largamente la media biellese anche i comuni di Portula, Soprana, Guardabosone e Ailoche, mentre Trivero in sostanza la eguaglia; al di sotto si trovano Coggiola, Caprile e Postua. Confrontando i valori percentuali che misurano il concorso dei singoli comuni ai quadri demografico e resistenziale, si rafforza la visibilità del contributo di Pray, Crevacuore e Portula e si segnala la tendenza opposta dei comuni di Coggiola e Trivero rispetto al *trend* dei centri a struttura sociodemografica simile. Mentre è da sottolineare che nel caso di Trivero la perifericità della comunità rispetto al resto del territorio valligiano potrebbe, almeno superficialmente, giustificare la diversa risposta all'istanza resistenziale, più complessa e problematica appare la definizione della specificità coggio-

Distribuzione per comune di residenza e qualifiche

comuni	a	b	c	tot.
Ailoche	9	2	0	11
Caprile	5	1	0	6
Coggiola	53	9	9	71
Crevacuore	54	9	33	96
Guardabos.	5	0	9	14
Portula	48	27	9	84
Postua	11	0	0	11
Pray	118	19	47	184
Soprana	33	1	1	35
Trivero	127	6	13	146
totale	463	74	121	658

legenda: a: partigiani
b: patrioti
c: benemeriti

Popolazione e percentuale di residenti

comuni	a	b	c
Ailoche	436	2,5	2,1
Caprile	361	1,7	1,4
Coggiola	3.700	1,9	1,4
Crevacuore	1.883	5,1	2,9
Guardabos.	546	2,6	0,9
Portula	2.343	3,6	2,1
Postua	684	1,6	1,6
Pray	3.850	4,8	3,1
Soprana	1.218	2,9	2,7
Trivero	7.273	2	1,8
totale	22.294	28,7	20,8

legenda: a: popolazione
b: % di residenti
c: % di partigiani



Foto di gruppo di partigiani in Valsessera, autunno 1944

lese: a parità di fisionomia socioculturale, demografica e di centralità geografica rispetto ai comuni limitrofi, può aver avuto un'influenza negativa sull'adesione attiva alla Resistenza il mancato sviluppo del distaccamento "Matteotti", una delle prime bande formatesi nel territorio, composta da giovani del paese, scioltesi nel febbraio del '44 dopo la resa ai nazifascisti.

Percentuale relativa di popolazione e di residenti per comune

comuni	a	b
Ailoche	2	1,7
Caprile	1,6	0,9
Coggiola	16,6	10,8
Crevacuore	8,4	14,6
Guardabosone	2,4	2,1
Portula	10,5	12,8
Postua	3,1	1,7
Pray	17,3	28
Soprana	5,4	5,3
Trivero	32,6	22,2

legenda: a: % di popolazione
b: % di partigiani

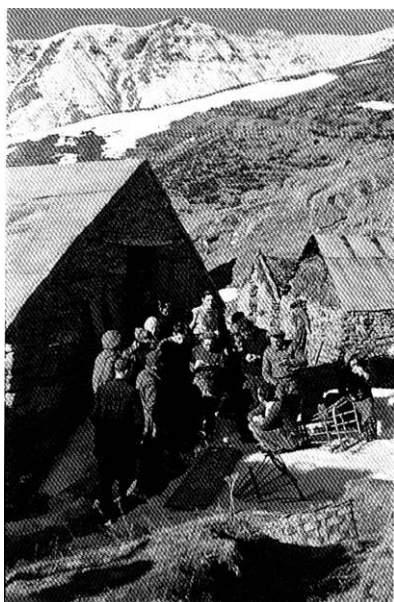
La provenienza

L'analisi delle località di nascita è possibile per 655 residenti sui 658 complessivi. I nati in territorio valsesserino sono 274, pari al 41,6 per cento dell'insieme; altri 85, cioè il 12,9 per cento, provengono dal resto del Biellese, dal Vercellese e dalla Valscsia; completano il quadro dei nati in ter-

ritorio regionale 66 resistenti, vale a dire il 10 per cento dell'insieme. Nel complesso il valore percentuale dei nati in Piemonte, attestato al 64,5 per cento, è in linea con la media biellese, pari al 64,2 per cento. Tra i 230 immigrati spiccano i 129 nati nelle province del Veneto, quasi un quinto dell'insieme; l'area delle regioni del nord, escluso il Piemonte, è rappresentata da 175 casi, corrispondenti al 26,6 per cento dell'insieme, mentre il contributo dell'Italia centrale e meridionale con le isole è rispettivamente di 6



Partigiani in Valsessera, autunno 1944



Rancio in un alpeggio dell'Alta Valsessera

e 16 resistenti, pari allo 0,9 e al 2,4 per cento; i 33 nati all'estero costituiscono il 5 per cento dell'insieme. Tra le province di provenienza la più rappresentata è Vicenza con 65 casi, più della metà dei quali concentrati nei comuni di Conco, Crovara e Lusiana; seguono Rovigo con 22, Padova con 19, Bergamo con 13, Belluno con 11; 21 resistenti sono nati in Francia e 10 in Svizzera⁴. Il confronto tra i valori percentuali relativi al territorio biellese e valsesserino evidenzia in questo caso una più marcata presenza di immigrati, provenienti particolarmente dalle regioni del nord-est e confluiti nell'industria laniera locale come manodopera. Non appare di conseguenza secondario nella disamina delle specificità della resistenza valscesserina il ruolo svolto da quanti nella lotta inseguivano, oltre a indiscutibili valori patriottici e politici, anche obiettivi di integrazione sociale.

⁴ In dettaglio le province di nascita presenti sono: Bari e Treviso, 8 casi; Ferrara, 5 casi; Aosta, Arezzo, Milano, Udine, Varese, 3 casi; Como, Cremona, Catanzaro, Mantova, Napoli, Pavia, Reggio Calabria, Trento, Venezia, Verona, 2 casi; Brescia, Catania, Firenze, Forlì, Modena, Massa, Palermo, Piacenza, Perugia, Sondrio, Trieste, 1 caso, come in Argentina e negli Usa. Tra i nati nelle restanti provincie piemontesi 55 provengono dalla provincia di Novara, 6 da quella di Torino, 3 da quella di Alesandria e 1 da quelle di Asti e Cuneo.

Aree di provenienza

area	Biellese	Valsessera
Piemonte	72,2 %	64,5%
Nord	20,9%	26,6%
Centro	0,7%	0,9%
Sud e isole	2,4%	2,4%
estero	3,2%	5,0%
non riportata	0,5%	0,5%

Le classi di età

La distribuzione anagrafica coincide sostanzialmente con il quadro dell'area biellese per quanto riguarda il contributo dei resistenti che al '44 hanno meno di vent'anni, ma si caratterizza in termini di maggiore anzianità complessiva, riscontrabile dalla più forte incidenza di ultraquarantenni, con una differenza in positivo pari al 2,4 per cento, e di ultratrentenni, con un saldo favorevole del 2 per cento, e dal minor peso percentuale della fascia di età fra i venti e i trent'anni, inferiore nella misura del 3,8 per cento. I riscontri numerici sono in rapporto con il peso della distribuzione delle qualifiche, in cui si registra una più consistente presenza di benemeriti, mediamente più anziani di patrioti e partigiani; vista da altra prospettiva, la caratterizzazione per età dei resistenti dell'insieme valsesserino tende a distribuirsi in termini più uniformi sulla società che lo esprime, attenuando, anche se modestamente, la lettura della Resistenza attiva come risposta prevalente della generazione chiamata a combattere dai bandi della Rsi.

Classi di età

classi di età	a	b	c
<1889	6	0,9	0,7
1890-99	36	5,5	3,6
1900-04	31	4,7	4,4
1905-09	58	8,8	6,9
1910-14	64	9,7	9,6
1915-19	52	7,9	8,3
1920-24	216	32,8	36,2
1925-26	137	20,8	20,4
>1926	53	8,1	8,3
non riportata	5	0,8	1,5
legenda:	a: Valsessera b: % Valsessera c: % Biellese		

Adesione

Nella distribuzione delle fasi di adesione alla lotta i resistenti vals-

serini seguono il modello regionale e biellese, con la massima concentrazione di ingressi in banda o in formazione nel periodo estivo, durante il quale si registra più della metà delle adesioni; il primato di giugno è in relazione temporale con la scadenza del maggio '44 dei bandi di arruolamento nell'esercito della Rsi, con la riorganizzazione del movimento resistenziale avvenuta nei mesi primaverili dopo le gravi difficoltà dell'inverno e con le esperienze delle zone libere, che coinvolgono anche il territorio della valle. Appare significativo il dato relativo ai quattro mesi del '43, che riguarda 72 individui, pari al 10,9 per cento dell'insieme, in linea con quanto accade in area biellese, in cui l'11,1 per cento dei resistenti risulta attivo fin dalle origini dell'esperienza. La dimensione quantitativa appare configurata in via pressoché definitiva alla fine dell'estate; nei mesi successivi, infatti, intraprendendo la scelta resistenziale soltanto l'11,7 per cento rispetto al valore superiore al 20 per cento che si riscontra nel Vercellese; la tendenza, come si è sottolineato negli articoli precedenti, è tipica dell'area montana rispetto alla pianura.

Adesione

mese	numero	%
settembre '43	9	1,4
ottobre '43	12	1,8
novembre '43	25	3,8
dicembre '43	26	3,9
gennaio '44	23	3,4
febbraio '44	30	4,6
marzo '44	27	4,1
aprile '44	26	4
maggio '44	50	7,6
giugno '44	161	24,5
luglio '44	28	4,3
agosto '44	87	13,2
settembre '44	75	11,4
ottobre '44	19	2,9
novembre '44	19	2,9
dicembre '44	15	2,3
gennaio '45	12	1,8
febbraio '45	6	0,9
marzo '45	3	0,5
aprile '45	3	0,5
non riportata	2	0,3

Servizio militare e nella Rsi

Il dato relativo al servizio nell'esercito regolare viene segnalato in 188 casi, pari al 28,6 per cento dell'insieme, in misura decisamente inferiore

rispetto alla media del Biellese, attestata al 43,7 per cento. La scarsa omogeneità della fonte riguardo a questo genere di informazioni non consente di trarre conclusioni incontrovertibili, tuttavia è da rimarcare come l'esperienza militare non costituisca un fattore determinante nella rappresentazione del partigianato locale. Anche l'incidenza quantitativa di coloro che hanno fatto parte dell'esercito della Rsi è inferiore rispetto alla media del territorio biellese: si tratta di 15 casi, che rappresentano il 2,3 per cento dell'insieme, a fronte del 4,4 per cento generale.

Zona operativa e colore politico

Tra i resistenti valsesserini 595 si concentrano nelle formazioni della zona biellese, valore che si traduce nel 90,42 per cento; tra questi 15 militano in formazioni del Biellese occidentale e 580 nella XII divisione "Nedo"; 41 sono gli appartenenti alle formazioni valsessiane, cioè il 6,23 per cento; altri 20 si distribuiscono tra l'Ossola (6 casi), il Monferrato (3 casi), l'Alessandrino, l'Astigiano, il Canavese, il Cuneese, la Val Sangone (2 casi per ogni zona), Torino città (1 caso); solamente per due di essi non è stato possibile definire l'area operativa. Alla distribuzione per zona operativa si lega quella per colore politico: 647 resistenti militano in formazioni garibaldine, cioè il 98,32 per cento dell'insieme; tra essi si possono distinguere i sappisti, che sono 182, pari al 27,65 per cento; completano il quadro 6 autonomi (0,9 per cento), 2 GI (0,3 per cento), 1 matteottino (0,15 per cento) e due casi in cui risulta impossibile la classificazione.

Professioni

Il dato sulla professione è presente per 361 resistenti, pari al 54,9 per cento dell'insieme. Isolando i valori sulle attività conosciute, è possibile osservare la netta prevalenza del settore secondario, con il 80,1 per cento; appartiene al terziario il 16,9 per cento, mentre il primario è rappresentato dal 3 per cento. Confrontando tali valori con le medie della popolazione attiva, emerge una marcata sottorappresentazione del settore primario che, rispetto ad una media sulla popolazione attiva del 24,4 per cento, presenta un saldo negativo pari al 21,4 per cento e un forte sovrarappresentazione



Partigiani in marcia nella zona del Bocchette Sessera

mento dei settori secondario, rappresentato territorialmente dal 68,2 per cento, con un saldo positivo pari all'1,9 per cento, e ancor più del terziario, che a fronte del 4,6 per cento di addetti, sale di 12,3 punti percentuali. I comuni a prevalente vocazione primaria (Ailoche, Caprile, Guardabosone e Postua, tra il 42 e il 69,5 per cento) contribuiscono in termini inferiori alla resistenza attiva, mentre quelli a pressoché esclusiva vocazione industriale (Coggiola, Crevacuore, Portula, Pray, Soprana, Trivero, tra il 80,3 e il 90,9 per cento) sono i più rappresentati in termini assoluti. L'analisi complessiva della rappresentatività sociale del partigianato consente di evidenziare un'articolazione dell'insieme più ricca di quanto non suggerisca la considerazione quantitativa

va assoluta, dal momento che evidenzia una risposta relativa del settore terziario addirittura superiore a quella del secondario e consente di cogliere significative differenze di partecipazione tra realtà omogenee, come detto a proposito della distribuzione per comuni.

Professioni

categorie	numero	%
operai	213	32,4
capiopcrati	16	2,4
operai/artigiani	3	4,7
artigiani	29	4,4
tecnici/impiegati	20	3,0
esercenti	15	2,3
profession./imprendit.	1	0,2
contadini/braccianti	11	1,7
varie	25	3,8
non indicate	297	45,1

Distribuzione per settori di attività

comune	a	b	c	d
Ailoche	52,3	40,5	5,7	1,5
Caprile	48,8	44,8	1,6	1,7
Coggiola	4,6	84,5	6,6	1,9
Crevacuore	5,5	80,3	9,6	5,1
Guardabosone	4,2	54,5	2,7	2,6
Portula	2,6	90,9	3,7	3,6
Postua	69,5	24,5	3,5	1,6
Pray	5,3	86,9	5,1	4,8
Soprana	8,5	87	3,4	2,9
Trivero	5,3	87,5	4,4	2

legenda:

a: primario
b: secondario
c: terziario
d: % di resistenti

Le donne

Il sottoinsieme femminile è costituito da 17 resistenti, di cui 12 partigiane combattenti, 3 patriote e 2 benemerite; 5 sono residenti a Trivero, 4 a Pray, 2 a Crevacuore, Portula e Soprana, 1 ad Ailoche e Guardabosone. La classe di età più rappresentata è il 1924 con 4 casi; 3 resistenti hanno meno di venti anni nel '44, 9 sono tra i venti e i trenta, 2 fra i trenta e i quaranta, 3 hanno più di quarant'anni. La distribuzione per mese di ingresso in formazione conferma il dato dell'insieme, rivelando la massima concen-



Staffette e collaboratrici del Biellese orientale

trazione fra giugno e settembre con 12 casi; una sola entra in banda nella fase iniziale della Resistenza, 2 aderiscono nel mese di aprile e altrettante nell'autunno del '44. Per quanto riguarda la formazione di appartenenza 14 militano nella XII divisione, 1 nel Comando 1^a Zona biellese, 1 nella brigata Sap "Graziola"; soltanto una resistente opera fuori dal Biellese nella divisione Garibaldi "Pajetta". Il dato sulle professioni è largamente incompleto: dei 7 casi segnalati, 4 sono operaie, 2 artigiane e 1 appartiene al settore dei servizi. La percentuale di donne nella Resistenza vallesscina, attestata al 2,6 per cento, è decisamente inferiore alla media provinciale (4,8 per cento), biellese (5,8 per cento) e vercellese (3,2 per cento).

Dopo la Resistenza

L'analisi degli orientamenti politici espressi nelle prime libere elezioni a suffragio universale della storia italiana non può essere condotta senza fare riferimento ai valori trasferiti dal contesto bellico a quello democratico ad opera della Resistenza e dei resistenti e alla loro capacità di incidere sulle opzioni politiche relative all'elezione dei deputati dell'Assemblea Costituente e sulla scelta della forma istituzionale del paese. In senso inverso, il voto libero può essere letto anche come giudizio immediato sulla Resistenza e le forze organizzate che ne hanno assunto la direzione

politica, a maggior ragione in quelle zone, come la Valsessera, in cui si è registrata l'assoluta egemonia garibaldina. Pur riconoscendo la necessità di evitare interpretazioni eccessivamente schematiche nell'esame di un periodo storico che si vuole controverso, le scelte elettorali del '46 possono essere lette nella loro duplice funzione di rottura rispetto alla storia immediatamente precedente il conflitto e di continuità con la cultura resistenziale. O, perlomeno, possono fornire degli indici di radicamento popolare

e sociale di quelle forze che nella Resistenza hanno operato attivamente e visibilmente. In questo senso il quadro delle scelte elettorali che si presentano nel caso della Valsessera appare nitido. Al primo appuntamento elettorale del marzo '46 per la nomina dei consigli comunali in tutti i comuni vallesserini si scelgono liste comprendenti candidati di sinistra. Al referendum istituzionale del 2 giugno la repubblica vince con una percentuale complessiva pari al 75,2 per cento dei voti validi, di quasi dieci punti superiore alla media del Biellese (66,7 per cento); nei singoli comuni il valore subisce oscillazioni piuttosto limitate, essendo compresi i consensi tra il minimo del 64,7 per cento di Creva cuore e il massimo dell'88 per cento

Il voto al referendum

comune	a	b	c	d
Ailoche	208	79,7	53	20,3
Caprile	170	73,3	62	26,7
Coggiola	1.944	76,7	589	23,3
Creva cuore	844	64,7	460	35,3
Guardabos.	294	88,0	40	12,0
Portula	1.217	79,1	322	20,9
Postua	281	70,1	120	29,9
Pray	2.126	81,1	497	18,9
Soprana	698	86,4	110	13,6
Trivero	3.366	70,2	1.431	29,8
totale	11.148	75,2	3.684	24,8

legenda: a: repubblica
b: % repubblica
c: monarchia
d: % monarchia

L'«Avanti!» pubblica la notizia della vittoria repubblicana

di Guardabosone; la rappresentatività del voto è garantita dall'altissima media dei votanti, pari al 93,2 per cento dell'elettorato, e dalla bassa incidenza delle schede nulle e bianche, che insieme costituiscono il 5,6 per cento del totale. L'orientamento repubblicano dell'elettorato valsessero corrisponde quasi perfettamente alle scelte del voto politico, espresso per l'elezione dell'Assemblea Costituente: i partiti della sinistra nel loro complesso ottengono infatti il 73,2 per cento dei suffragi. L'analisi della distribuzione del voto nei singoli comuni evidenzia peraltro sostanziali differenze: il primato socialista dell'intera area non è uniformemente distribuito, riguardando in maniera netta i comuni di Ailoche, Caprile, Crevacuore, Guardabosone, Postua e Trivero; a Coggiola il voto si divide fra Pci e Psi in modo quasi uniforme, mentre a Pray, Portula e Soprana i comunisti hanno la maggioranza relativa; la Dc ottiene consensi significativi a Crevacuore e Postua, ma in generale la dimensione dei suoi risultati è largamente minoritaria; i partiti della destra stentano a sfondare il tetto del 2 per cento, salvo qualche sporadica circostanza. Le successive ele-

Il voto alle politiche del 1946

comune	a	b	c	d	e
Ailoche	17,2	58,6	1,1	0	0,4
Caprile	21,9	51,5	0,4	0	0,8
Coggiola	36,0	37,1	0,2	0,1	0,4
Crevac.	26,5	35,4	0,2	0,2	0
Guardab.	24,1	53,7	0,6	0	0,3
Portula	42,8	31,8	0,1	0,2	0,1
Postua	4,7	54,9	2,5	0,5	1,0
Pray	46,9	31,9	0,5	0,2	0,1
Soprana	48,6	36,9	0,1	0	0
Trivero	30,1	39,3	0,5	0,2	0,2
area	34,9	37,8	0,4	0,1	0,2

comune	f	g	h	i	l
Ailoche	19,1	1,5	0,7	0,7	0,7
Caprile	21,1	3,0	0,4	0,4	0,4
Coggiola	23,5	0,2	1,7	0,7	0,1
Crevac.	34,0	0,5	2,3	0,8	0,1
Guardab.	19,3	0,3	1,2	0,6	0
Portula	22,5	0,3	1,0	1,0	0,1
Postua	32,8	0,3	2,5	0,3	0,7
Pray	16,7	0,3	1,8	1,4	0,2
Soprana	12,6	0,1	0,7	0,6	0,3
Trivero	22,9	0,2	2,5	3,9	0,2
area	22,1	0,3	1,9	1,9	0,2

legenda: a: Pci b: Psi
c: Pda d: Pri
e: P. cont. f: Dc
g: Udn h: Pli
i: Uq l: altro



Prima pagina de "l'Unità" del 22 aprile 1948

zioni del '48 modificano le proporzioni del primato delle sinistre che si presentano unite nel Fronte democratico popolare riducendone sensibilmente i margini: la divisione dell'elettorato di orientamento socialista non è sufficiente a spiegare il consistente calo di suffragi; ne trae guadagno la Dc, che aumenta di dieci punti percentuali il proprio consenso e diventa partito di maggioranza relativa a Caprile e Postua. La complessità delle motivazioni politiche connesse al voto del '48 ne rendono più ardua l'interpretazione, ma si può affermare che, a tre anni di distanza dagli eventi resistenziali, la cultura politica, che ha aiutato a crescere la guerra partigiana

in Valsessera e che su di essa ha fondato la legittimazione della propria funzione nel sistema democratico, continua a mantenersi dominante a livello locale.

Il voto alle politiche del 1948

comune	a	b	c	d	e	f	g	h
Ailoche	43,9	29,5	1,4	20,7	1,8	0,4	0	2,5
Caprile	33,5	25,5	0,4	34,3	0,4	0	0,8	5
Coggiola	56,7	9,7	0,3	32,1	0,3	0,2	0,1	0,6
Crevacuore	47	9,8	0,1	41,4	1,2	0	0,1	0,5
Guardabos.	45,2	15,8	0,3	36,4	0,6	0	0	1,7
Portula	55,8	9,5	0,2	33,1	0,6	0,1	0,1	0,7
Postua	24,8	17,2	0	52,4	1,6	0	0,2	3,7
Pray	61,9	11,4	0,1	25,3	0,6	0,2	0,1	0,4
Soprana	67	9,6	0,4	21,6	0,4	0	0,4	0,7
Trivero	44,8	13,1	0,3	39,5	1	0,4	0,2	0,8
area	51,6	12	0,2	34,2	0,8	0,2	0,1	0,9

legenda: a: Fdp b: Psdi c: Pri d: Dc
e: Pli f: Msi g: Dum h: altro

Moscatelli: riflessioni sulla Resistenza

"Tutta la Valsesia è libera, pazza di gioia. Noi attacchiamo ora Borgomanero e punteremo su Novara. Arrivederci a Milano".

Questo fonogramma del 26 aprile 1945, inviato da Cino Moscatelli a Pietro Secchia, pubblicato da *"l'Unità"* e riportato da Paolo Spriano nella sua *"Storia del Partito Comunista Italiano"* fu il pretesto per la mia prima e unica domanda rivolta nell'aprile del 1981 al leggendario Cino.

In quell'anno ero direttore di *"Baita"* e corrispondente de *"l'Unità"* e insieme a Luigi Spina, redattore di *"Baita"*, mi recai nella sede dell'Istituto per la storia della Resistenza a Borgosesia, in quanto si era deciso di dedicare parte dello *"Speciale Resistenza"* ad uno dei personaggi più famosi di quello straordinario periodo, Vincenzo Moscatelli detto *"Cino"*. Ero emozionatissimo perché sapevo di trovarmi di fronte all'uomo della foto storica della sfilata della Liberazione di Milano: Moscatelli era in prima fila con i principali protagonisti della Resistenza. Di fronte a noi vi era quella leggendaria *"Primula rossa"* che il nemico non era mai riuscito né a scovare né a raggiungere. Quando qualcuno diceva che Moscatelli era in una località, sicuramente si trovava al capo opposto.

La domanda sul fonogramma conteneva un'azzardata antistorica forzatura: se tu dovessi riscrivere oggi quel messaggio che cosa diresti? - chiesi a Moscatelli, trentasei anni dopo. Se dovessi rifare oggi l'intervista eviterei sicuramente una domanda del genere. Eppure quella domanda fu il pretesto per una lunga cavalcata di Moscatelli fra storia e attualità, tra ricordi e vicende recenti. Emerge un Moscatelli profondamente umano (i comunisti devono essere innanzitutto dei sentimentali, dice ad un certo punto dell'intervista) ed è una testimonianza importante in quanto avviene pochi mesi prima di

due avvenimenti storici: il primo è la consegna, il 4 ottobre 1981, da parte del presidente Sandro Pertini, della medaglia d'oro a Biella e al Biellese per i meriti acquisiti durante la guerra di Liberazione. Moscatelli è gravemente ammalato e purtroppo non può essere presente nel momento solenne. Pertini, dopo il pranzo al Santuario di Oropa, ha uno dei suoi momenti di decisionismo rimasti famosi: *"Voglio andare a trovare il mio amico Cino"*. Detto e fatto. Le auto del corteo presidenziale sono in marcia, le forze dell'ordine devono organizzare in tempi da record tutte le necessarie misure di sicurezza per raggiungere Borgosesia in modo rapido. E pensare che per organizzare la venuta di Pertini a Biella sono stati impiegati mesi di preparativi!

Il popolare presidente giunge nell'abitazione di Cino, dove ad attenderlo, oltre alle figlie Carla e Nadia, si trova un altro leggendario comandante partigiano, Elvo Tempia *"Gim"*.



Moscatelli tiene un comizio

Non passano molte settimane (ecco il secondo avvenimento storico) e il presidente Pertini ritorna a Borgosesia per l'ultima volta. Cino Moscatelli muore, infatti, il 31 ottobre e i suoi funerali si svolgono con una semplicità e solennità difficilmente eguagliabili. Oltre al capo dello stato vi è un altro personaggio ormai entrato nella storia: Enrico Berlinguer, segretario nazionale del Partito comunista italiano. E poi tanti partigiani, tanta gente semplice, la gente che Moscatelli amava.

Forse Borgosesia si è mostrata un po' stupita di un funerale così solenne. Certo tutti sapevano chi era Moscatelli e conoscevano le sue gesta, ma, come succede spesso, chi è di casa è abituato a vedere una persona tutti i giorni e a non cogliere più la grande portata del personaggio. E così la testimonianza raccolta da me e da Luigi Spina diventa l'ultima intervista. In piccola parte l'avevo utilizzata per *"Baita"* e *"l'Unità"*, ma la gran parte è rimasta inedita. Oggi mi son deciso a riprendere in mano il materiale ed ho cercato di trascriverlo in modo fedele; sono solo intervenuto per intercalare la testimonianza con frasi che meglio potessero *"tradurre"* il linguaggio parlato in quello scritto. Con ciò ho voluto rendere omaggio ad un uomo dinamico, coraggioso, sensibile.

Prima di iniziare l'intervista Moscatelli ci fece leggere, un suo articolo per *"l'impegno"*, la nuova rivista dell'Istituto. Ne parlò con visibile soddisfazione dimostrando che tutto quello che si fa bisogna compierlo con entusiasmo, serietà e spontaneità: *"questa rivista non parte già in modo prefigurato. Non sappiamo ancora come sarà ma sentiamo l'esigenza di avere, fra i tanti, anche questo strumento nella nostra provincia, che serva non tanto a ricordare ma a riaffermare un impegno preso trentasei anni fa. Allora ci siamo trovati in monta-*

gna, chi per scelta, perché sapeva quel che voleva fare, chi per necessità. Ci siamo trovati in quattro, in cinque, in dieci. Cominciamo a parlare di nuclei, di squadre, di distaccamento e così via. Così deve essere la rivista, una cosa che viene fatta non seguendo determinati canoni che devono essere rispettati in modo assoluto. No. Essa deve nascere e crescere come è nata e cresciuta la Resistenza”.

26 aprile 1945: Moscatelli invia un fonogramma di cinque righe:

“Tutta la Valsesia è libera, pazza di gioia. Noi attacchiamo ora Borgomano e punteremo su Novara. Arrivederci a Milano”. Questo fonogramma, pubblicato su “l’Unità”, è riportato nel libro di Paolo Spriano “Storia del Partito Comunista Italiano”. Chiediamo a Moscatelli come avrebbe formulato questo messaggio se l’avesse scritto all’epoca del nostro colloquio.

Non avrei certo fatto un messaggio così esaltante e così retorico. Allora era veramente così. Allora eravamo impazziti dalla gioia. Prima di tutto perché si poneva termine ad un periodo tremendo, un periodo di guerra, di lutti, di rovine, di sacrifici. Secondo perché si realizzava quella che era sempre stata la nostra speranza, cioè la vittoria contro un esercito considerato invincibile. Pensiamo, ad esempio, a quando si leggeva sui giornali



Operaio alle Officine meccaniche novaresi

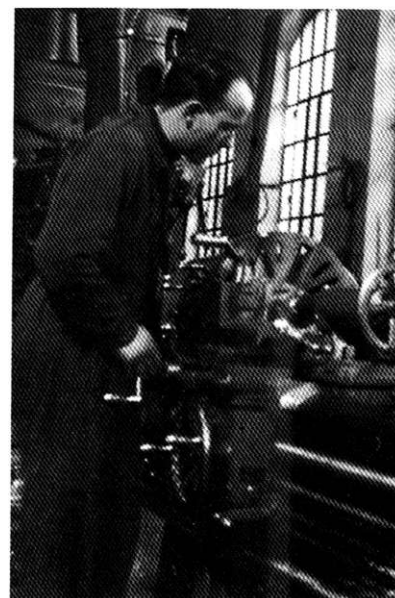
che l’esercito, le truppe naziste erano alle porte di Mosca, assediavano Leningrado, assediavano Stalingrado. Allora non era facile essere ottimisti, per cui, tenendo conto di tutto quanto succedeva nel mondo (disastri, lutti, rovine), vi era la giustificazione anche di quella esaltazione, di quella retorica. Mi chiedi ancora perché? Perché, alla fin fine, eravamo partiti in cinque o sei, avevamo una pistola e due bombe a mano e contro di noi c’era in Europa quell’esercito potente e imbattibile che era quello tedesco. Innanzitutto volevamo la pace; volevamo farla finita con un mondo di ingiustizie, farla finita con la prepotenza, farla finita con la mancanza di libertà, perché allora il vero senso di libertà lo potevano conoscere solo le persone di una certa età che l’avevano appena intravisto dopo la fine della prima guerra mondiale. Era un certo senso di libertà nato sull’onda del movimento operaio, popolare, della rivoluzione russa. Ma per chi era cresciuto sotto il fascismo, il senso di libertà non era così avvertito, così come lo avvertivamo noi, e vi era quasi il dubbio che la libertà esistesse davvero. Mi spiego con un esempio. Nel film “Tiro al piccione” di Giuliano Montaldo, il famoso attore spagnolo Francisco Rabal, che interpreta il ruolo di un repubblicano, diceva ad un altro repubblicano più giovane: “Eppure, guarda che la libertà esiste!”

Moscatelli ricorda che i partigiani rappresentavano per l’80 per cento le nuove e nuovissime generazioni (dai quattordici ai venti anni).

Nelle mie formazioni il partigiano più giovane che ho conosciuto si chiamava “Farfallino” e aveva undici anni ed ha avuto il riconoscimento di partigiano perché undici anni aveva già fatto dieci mesi di internamento, dopo essere stato preso e catturato.

Questi giovanissimi non sapevano che cosa era il gusto della libertà e la gioia del giorno della Liberazione nasceva dal fatto di vedersi, così di colpo, via i fascisti, via i tedeschi, sparire tutta quella cappa di piombo, quell’ambiente di pericoli, quel qualcosa che gli impediva di sentirsi veramente vivi. Ecco perché vi è stato realmente quell’impazzire collettivo: gli anziani per quello che avevano sofferto e i giovani per quella che era la loro speranza.

Negli occhi di Moscatelli si avver-



1936: operaio alla Cartiera di Serravalle Sesia

te ancora la gioia di quei momenti che aveva vissuto da protagonista.

Se si vanno a guardare le fotografie dei giorni della Liberazione, nei volti si legge questo impazzimento generale: tutti piangono di gioia ed è la verità e bisognava provare quanto toccasse i sentimenti quel meraviglioso momento. Oggi si fa tanta meraviglia perché i comunisti parlano dei sentimenti. Io dirci che un comunista, prima di essere tale, è un sentimentale, intendendo per sentimentale chi è sensibile ai problemi, alle cose; le avverte, le vive. Oggi si parla di amore e di solidarietà: gli atti di solidarietà già esistevano alle origini del movimento operaio e popolare con il sorgere, ad esempio, delle società di mutuo soccorso, i nomi stessi che si davano a tali società lo dimostrano.

Ritornando ai giorni della Resistenza Moscatelli ricorda che la politica non era una “cosa istituzionalizzata” ma un qualcosa che si faceva a seconda della possibilità, dell’opportunità, del caso. E parlare di politica significava parlare di libertà.

Il senso concreto della libertà si aveva in quelle strutture che già in embrione si andavano formando. Sto parlando dei gruppi di difesa della donna, del fronte della gioventù, dello stesso Cln. Noi avevamo (caso unico il nostro) i commissari civili a latere dei Cln che stavano a fianco, ad esempio,



24 aprile 1945: Moscatelli a Varallo il giorno della liberazione

del pretore di Varallo; noi avevamo nostri ufficiali di collegamento all'interno delle fabbriche, una specie di consiglio di gestione che poneva condizioni alla direzione della Cartiera (o della Manifattura Lane): noi lasciamo, ad esempio, che le aziende lavorassero per i tedeschi (altrimenti sarebbero stati guai) però chiedevamo dove sarebbe stata spedita la merce. Questo noi l'abbiamo fatto, per esempio, all'Alfa Romeo di Milano, salvando così le macchine dai tedeschi. In altri termini la pratica stessa della vita partigiana insegnava come fosse possibile la gestione del potere. Nello stesso tempo ci faceva vedere anche tutte le difficoltà che derivavano da un esercizio di potere.

Poiché mancava (adesso si dice un retroterra, quello che sta a monte) dietro a noi tutto quanto era necessario per saper gestire il potere: la memoria storica, la stessa cultura che è utile per regolare in un certo modo i rapporti tra le persone, fra le istituzioni. Il lavoro, per esempio...

Moscatelli commentando con un sorriso ("sono un po' pirotecnico!") la sua voglia di raccontare inizia l'affascinante storia del suo primo lavoro.

Io amavo il mio lavoro, la mia professione di tornitore meccanico. Direi che c'era l'ambizione, l'orgoglio da parte del giovane, di poter dire: io oggi ho avuto il riconoscimento del-

la specializzazione nel mio lavoro; io a sedici anni ho avuto la qualifica di tornitore specializzato. Per me è stata una grande giornata quella.

Lavorare su un tornio, aver la macchina a mia disposizione era una grande cosa. Intanto era una prova di fiducia che mi veniva riconosciuta; io non andavo a fare ancora il ragionamento sul perché esisteva lo sfruttamento. Caspita! Io avevo una macchina che mi costava tanto e da quella macchina veniva fuori un lavoro che era gran parte opera della mia buona volontà, del mio ingegno, della mia intraprendenza, della mia fantasia; parlo del tornitore, perché ha giocato un grosso ruolo nelle mie scelte future. Ho cominciato a fare il tornitore quando il tornio era a bancala piano, quando non c'erano meccanismi automatici, quando c'erano le trasmissioni, le cinghie: tutto questo implicava anche un ambiente di lavoro maggiormente pericoloso, perché con gli ingranaggi scoperti non vi erano protezioni. Ma allora l'operaio cominciava a farselo lui l'utensile, doveva forgiarlo lui, fucinarlo lui; poi lo sagomava alla mola smeriglio, gli dava quell'angolatura adatta per far quel certo lavoro.

E c'era l'orgoglio di dire: l'ho fucinato in una calda o due calde; due volte ho dovuto metterlo nella brace per prepararlo; poi c'era da filettare, disegnare...

Moscatelli è ormai come un fiume in piena...

E allora bisognava fare i conti a terra col gesso; qui occorre quest'ingranaggio, là quell'altro ancora; e noi ci sentivamo già dei tecnici, quasi degli ingegneri. Inoltre l'utensile veniva posto in un portautensili che richiedeva la capacità, l'abilità dell'operatore di metter la mezzaria, dargli quella velocità, quella corsa adatta per il lavoro che bisognava fare (se era ghisa, se era ferro, ferro omogeneo, trafilato ecc.). Conoscenze tecniche importanti. L'operaio, in sostanza, sentiva di essere ben più importante della macchina; se la macchina era dieci tu cri novanta.

Via di lì vado a Milano, a lavorare all'Alfa Romeo e lì comincia il lavoro in serie, la catena di montaggio (sistema Bédau si chiamava); non c'erano più le pulegge ma le macchine dotate di meccanismi automatici.

La macchina rubava una parte della mia intelligenza, della mia volontà, della mia passione per il lavoro ed io ne restavo espropriato.

Si interrompe un attimo per dire che sta prendendo il discorso "alla larga" "ma poi vorrà parlare dei giovani."

Avevi poi il portautensili che non era più come una volta: mettevvi lo spessore, l'orientavi, lo sistemavi tu. L'utensile poi non lo facevi più tu, ma l'attrezzista. Io appassionato, io pieno di sentimento per il mio lavoro, la mia macchina la volevo sempre veder pulita, lucida, lustra, bella.

Questo mi fa ricordare mio padre, che era macchinista di una locomotiva: veniva a lavorare un'ora prima e andava a casa un'ora dopo per vedere la sua locomotiva, una vecchia locomotiva di seconda mano acquistata in Belgio quando hanno fatto la prima ferrovia di Borgosesia.

Ritornando a me, nasceva a poco a poco il disamore, disamore per il lavoro: si facevano movimenti eguali, sempre quelli, sempre quelli; in più incominciavo a vedere arrivare vicino a me l'assistente con l'orologio in mano a controllare i tempi; allora io ragionavo con lui: senta un po', mi può capitare un pezzo fatto bene e impiego cinque minuti, se ne trovo un altro con una venatura di terra o di acciaio impiego più tempo." Ma io faccio poi una media", mi rispondeva. Si va bene ma intanto cosa stabilisce lei, stabilisce una media su di me. Ed io che ho una certa coscienza ten-

go conto anche di quel poveraccio che ha meno salute di me e ci impiega più tempo. Da questi ragionamenti nasceva una coscienza di classe. Ma nello stesso tempo che cosa veniva avanti? L'odio per la macchina, quella che si dice l'alienazione. Ecco allora l'idea di essere veramente dei protagonisti di una nuova società, di un nuovo mondo, di un nuovo modo di vivere.

"Oggi se dovessi mandare il fonogramma come lo farei? " Viene riprese la domanda iniziale..."

Intanto non sarei pessimista nel dire che tutto è stato vano. Non mi perderei in lagne recriminatone; dico lagne perché era un modo tipicamente operaio di parlare ("oh, che lagna che t'ei"). Per questo preferiamo cominciare come allora a costruirci il nostro spazio di pagine libere (noi abbiamo bisogno di spazio e quando dico noi intendo noi giovani perché mi sento giovane) per noi e "per quanti vorranno continuare come noi quel discorso del durante e del dopo Resistenza, non per fare rosari di lagne recriminatorie e nemmeno pedana di interessati esibizionismi cattedratici ma per documentare" ecc. ecc.

Le ultime parole di Moscatelli sono la lettura del suo articolo per la rivista "l'impegno" che sta per essere data alle stampe.

Farei un telegramma dicendo: caro Piotr, caro Pietro Secchia, qui c'è molto malcontento, c'è molta rabbia, qui c'è una pericolosa apatia, disimpegno; però, potenzialmente ci sono le forze per far fronte a questi gravi pericoli incombenti, anzi già in atto, che si chiamano disoccupazione, aumento del costo della vita, peggioramento della qualità della vita, droga ecc. Le forze come c'erano allora (ma anche allora eravamo solo in cinque con una pistola, una pistola che fu battezzata babilonia) ci sono anche oggi per combattere.

Qui c'è la rabbia di non riuscire ad esplicitare tutto quanto è il potenziale che qui esiste. Perché si deve dar per scontato che le cose belle, le cose giuste, il progresso non siamo noi a doverlo fare. Se non lo facciamo noi, chi lo deve fare? Non possiamo far colpa al nemico o a chi, comunque, non ha coscienza, di lacune, di nostre manchevolezze. Mai scaricare sugli altri quelle che sono le nostre lacune, le nostre

insufficienze, ma farcene carico noi.

Io ho parlato cento volte con una persona, gli ho detto cento volte la stessa cosa. Per la centesima volta lui non capisce... Vuol dire che cento volte non bastano e devo continuare ancora, se sono nel giusto. Però devo anche chiedermi perché dopo aver detto cento volte una cosa, chi mi ascolta non ha ancora capito.

La scuola - si chiede Moscatelli - non risponde a quelle che erano le attese della Resistenza. Ma nello stesso tempo la Resistenza ha fatto i conti con la scuola?

Si è fatto tutto quello che si doveva fare? L'Istituto storico cosa deve essere? Un luogo tranquillo per consultare dei libri, per scrivere articoli? No, deve essere un laboratorio che deve proiettare all'esterno quello che è stato immagazzinato; deve essere come una polveriera, per far esplodere fuori di qui le idee che rappresentano le esperienze di generazioni di lotte, di stati d'animo, di sentimenti e così via.

Dopo alcune considerazioni di attualità riguardanti la pubblicazione del "libro rosso" sugli evasori fiscali, Moscatelli rileva che possono esserci anche delle esagerazioni.

C'è modo e modo di denunciare: c'è il modo di denunciare per scaricarsi di una responsabilità, per scaricare sugli altri le altrui responsabilità;

c'è il modo di denunciare per dire qui non c'è più niente da fare (chi ha dato ha dato, chi ha avuto avuto) e così far nascere il qualunquismo, l'indifferenza, l'agnosticismo, il disimpegno, il riflusso, il ritiro nel privato. Non sempre devono esserci vittorie: la storia è fatta di alti e bassi. Anche quello che si dice il sentimento, gli umori, o se vuoi, gli stati d'animo della gente, non sono sempre sotto tensione, sotto tiro. Io mi ricordo che Togliatti aveva una bella abitudine: a Roma, alla Camera, nei momenti di pausa tra una seduta e l'altra andava a cercare i compagni che avevano maggior collegamento con la base (come potrebbero essere oggi Sassone a Vercelli e Furia a Biella) e chiedeva, si informava, cercava di sapere come si lavorava in periferia, perché, lui diceva, dipendeva dal nostro modo di lavorare il superamento di certe situazioni. Quando noi gli raccontavamo ciò che stavamo facendo, i piani di lavoro eccetera, lui ci spiegava che bisognava stare attenti a mantenere sempre sotto tiro i compagni: "ogni tanto bisogna lasciargli un momento di respiro". È un'interpretazione mia, ma penso che lui dicesse questo perché occorreva sempre di più considerare il compagno e la compagna un uomo e una donna con i tutti i loro problemi, compresi quelli sentimentali e di famiglia.

Su quest'argomento Moscatelli è particolarmente sensibile e desidera proseguire.



Moscatelli con le figlie Nadia e Carla



Comizio di Moscatelli e Longo a Milano

Si parlava di tensioni ideali, ma queste tensioni non durano mica venti-quattro ore al giorno! Il tempo libero c'è anche nell'impegno politico. È un po' come oliare troppo o mettere troppa benzina. Non puoi ingozzare molto se no ingolfi il tuo lavoro e allora vi è la necessità di articolare il lavoro e da questa articolazione dare più responsabilità ai compagni considerandoli anche singolarmente e non solo come membri di organismi; nello stesso tempo a questa responsabilità bisogna corrispondere un'adeguata autorità. Tu non puoi ad esempio dire: tu devi fare il sindaco e poi sindacare dalla a alla zeta tutto quello che fa.

Un altro argomento di attualità riguarda la crisi della Polonia, una profonda crisi nel rapporto fra i lavoratori e lo stato del cosiddetto socialismo reale.

Il problema della partecipazione si pone in Polonia, pur considerando tutti i pericoli che noi possiamo avvertire. E ci mancherebbe altro non vederli. Sarebbe come non sapere che esiste una Cia in America che ha interesse a destabilizzare.

Però è significativo questo fenomeno polacco. Tu non puoi dire che otto o dieci milioni di lavoratori sono dei provocatori. Ecco, allora, prima di tutto parlando come comunista (io il telegramma l'ho mandato a Piotr che era comunista): bisogna rivedere il rapporto fra la base e il vertice del

partito in tutti suoi livelli, in tutte le sue istanze.

Anche in questo caso il discorso ritorna in sede nazionale e Moscatelli così giustifica il suo ragionare: "mi hanno insegnato a fare discorsi più vasti; fino a quando non mi dimostreranno il contrario continuerò a parlare in questo modo".

Il rapporto tra noi e la sezione comunista, per esempio, il rapporto tra noi e il segretario di sezione, il comitato direttivo a che punto è? Te lo dico io: vi sono quei due o tre compagni che si danno da fare, ma la stragrande maggioranza non fa, recrimina, si lamenta, si lagna; comincia a nascere così l'assuefazione, la sfiducia, il disinteresse: ma se tu fai sentire ad ogni compagno che veramente conta quello che dice, anche se tu non lo condividi, incominci a stabilire un rapporto che non ti isola dal resto della gente e soprattutto ti impedisce di sentirti un superuomo.

Si ritorna al tema della Polonia e del socialismo più o meno reale.

La politica degli armamenti è congeniale al sistema imperialista e capitalista per il profitto che gli produce. La politica degli armamenti non è congeniale al sistema di socialismo (più o meno reale) o per chi voglia perseguire veramente la pace. Allora io, antimilitarista, contro ogni politica di armamenti, devo saper distinguere tra chi ha interesse a sottrarre beni di consumo per favorire il capitale, e chi invece vuole un rafforzamento della società socialista sostituendo a spese superflue (gli armamenti ad esempio) quella di avere dieci chili di carne in più anziché tre.

Non bisogna essere costretti a seguire una politica concorrenziale (star dietro alla politica degli armamenti del nemico) mentre si potrebbe dedicare più mezzi al miglioramento delle condizioni di vita della gente. Nel fare una politica di pace, noi dobbiamo cercare le nostre alleanze, quelle forze che hanno interesse a migliorare le condizioni della gente, dei popoli (soprattutto nel Terzo mondo) per difenderci dalla politica aggressiva di chi vorrebbe mantenere uno stato di subordinazione.

Il piacevole, singolare ricordo dell'incontro con un generale della Nato



Cino e Ciriaco De Mita parlano ai novaresi liberati

permette a Moscatelli di ricordare la svolta di Salerno.

Si parla tanto, in sede storica, della politica di Salerno. Ebbene io ho potuto stringere la mano, proprio in un comando Nato a Verona, ad un generale di corpo d'armata che è stato partigiano qui da noi ed anche decorato di medaglia d'oro. Ecco la fotografia dell'avvenimento con una dedica "chi l'avrebbe mai detto?".

Perché vi è stata questa reciproca stima? Perché lui, dal suo punto di vista ed io dal mio, fummo entrambi d'accordo ad unire le forze per sconfiggere il nemico comune, salvo poi "fare i conti tra noi", dopo...

Non è per vanteria, non è per farmi bello che vi racconto questo, ma io mi ricordo che fin dal mese di settembre qui a Borgosesia era venuto uno dei massimi dirigenti del Partito socialista, da Torino, a chiedere che ci si pronunciasse per la repubblica. Io gli ho risposto: senti qui abbiamo i fascisti e i tedeschi in casa; il problema non è questo; il problema è quello di cacciare i tedeschi e i fascisti; dopo vedremo. Prima di tutto perché non è diritto nostro sostituirci a quello che deve essere un pronunciamento di tutto il popolo italiano (l'autodeterminazione dei popoli, si chiama), poi perché qui arrivano tutti i giorni ufficiali che si dichiarano monarchici, perché il loro giuramento era quello fatto al re; che cosa vuoi dire a questi qui che vogliono combattere: devo mandarli

via, mandarli indietro? Che combattano con il pugno chiuso, con le mani giunte o con il simbolo dei Savoia non me ne frega niente; l'importante è che vengano qui e combattano insieme.

Poi avremo, evidentemente, da discutere sulla questione istituzionale. Discuteremo. Però, sia ben chiaro che a decidere sarà il popolo italiano, perché oggi noi siamo qui a combattere proprio per conquistare il diritto che gli italiani possano decidere liberamente.

Moscatelli si infervora affrontando questo discorso.

A questo criterio noi ci siamo sempre attenuti durante la Resistenza tant'è che l'unica zona dove non c'è stata mai scissione, rottura tra le varie componenti delle forze sociali è stata la Valsesia; noi avevamo rapporti con i preti, con gli anarchici, i liberali, i senza partito (che erano la stragrande maggioranza), i carabinieri. Anche con gli industriali avevamo rapporti, tenendo conto che qui c'era una situazione diversa da quella biellese. Nel Biellese già fin dal secolo scorso la lotta di classe ha avuto toni molto aspri, qui invece è sempre stata blanda. Vi è stato uno sciopero del 1914 e basta. Anche questo paternalismo, che già esisteva allora, in un certo senso favoriva anche una maggiore intesa fra le varie forze sociali. Però non è che questa unità si potesse realizzare anche sulla base di cedimenti, di compromessi; no, era sempre una unità che esprimeva la risultante di una analisi che si faceva della situazione concreta, in modo pratico. Come ho già detto, qui le fabbriche tessili lavoravano per i tedeschi, facevano il tessuto grigioverde. Io non potevo essere rigido e dire: voi non dovete fare il grigioverde o il panno per le divise tedesche, perché, giustamente, mi dicevano che innanzitutto facevano lavorare degli operai che altrimenti sarebbero dovuti andare in guerra e poi se non eseguivano il lavoro i tedeschi glielo avrebbero imposto con il mitra puntato. E così continuarono il lavoro segnalandoci però dove e quando veniva inviato e così noi, magari verso Novara, attaccavamo il vagone ferroviario sabotando l'invio.

La concezione tattica del grande partigiano così era spiegata.

Anche con i carabinieri, anche con



Togliatti e Moscatelli

i preti mi sono sempre sforzato, di non parlare mai in termini drastici (di capocellula per intenderci). Mi esprimevo come un uomo che viveva in quella realtà, che si guardava intorno, vedeva le forze che c'erano in quel momento, come si muovevano e in mezzo a queste forze, in mezzo a questo movimento, cercava di dare quel giusto orientamento verso un determinato obiettivo. Senza volere strafare. Quando si facevano gli scioperi nelle fabbriche, c'era una bella differenza tra lo sciopero così come veniva organizzato nel Biellese (e in Valsessera) e in Valsesia. Prendiamo un caso tipico, clamoroso: vi era una ditta di Torino sfollata a Varallo (circa 400 operai) in cui i lavoratori chiesero, mentre facevano lo sciopero, di venir tutti nelle formazioni partigiane. Ho detto no, perché il loro posto era lì per condurre la lotta nella fabbrica. Noi dall'esterno vi daremo tutta la protezione necessaria ma la lotta nella fabbrica deve essere risultato di una volontà, di una crescita organizzativa e di una volontà politica, volontà di lotta che marcia all'interno della fabbrica con le vostre forze.

La stessa cosa avveniva per i contadini.

Non è che noi si andava dai contadini a dire: non dovete consegnare il grano. Facevamo sì propaganda, ma cercavamo nello stesso tempo di far sorgere tra i contadini, i piccoli pro-

prietari, la organizzazione di difesa del loro raccolto. Noi non volevamo sostituire - ecco il punto - le forze armate partigiane a quella che doveva essere la forza e la lotta delle masse. Così ai giovani del fronte della gioventù di Novara che continuamente fremevano, insistevano per venir su nelle formazioni partigiane dicevo: "voi avete un vostro compito, un vostro ruolo, una vostra funzione nelle scuole di Novara, tra i giovani di Novara". La Resistenza, infatti, non è solo la banda armata, il mitra; la Resistenza è tutto quell'insieme di sentimenti, di non solidarietà, di sabotaggio che, a seconda della collocazione, ognuno di noi può compiere. Bisognava trovare, a seconda dell'ambiente, delle forze, delle condizioni sociali, la forma appropriata, idonea, per organizzare queste forze con funzione autonoma loro. Se io ho a che fare con i ferrovieri, i ferrovieri hanno un loro modo di impostare la loro lotta (e così vale per i contadini, gli studenti o altri). Naturalmente il coordinamento vi era. Quando si conduce una lotta o ci si impegna socialmente bisogna vedere la condotta di questa lotta, la forma di organizzazione, l'assunzione dell'impegno non come una formula uguale per tutti ma un qualcosa che si articola in mille modi, in mille forme, che ha diverse spinte; bisogna capire che ogni situazione crea questi diversi modi di comportamento. Occorreva cercare di orientare tutti nel modo giusto, utilizzarli tutti

in modo giusto, non criminalizzare prima di comprendere.

A questo proposito è riportata nel libro di Secchia "La guerra di liberazione nazionale" una mia lettera sul comportamento dei commissari politici. Cosa dicevo? Badate, voi che vi trovate in una situazione in cui il mitra fa legge, dove il mitra può diventare facile; dovete stare attenti. Facevo delle raccomandazioni, davo delle direttive ecc. Quando avvenivano certe cose e dovevo intervenire tenevo però conto che loro operavano in una situazione in cui era il mitra che faceva legge. Non potevi ignorare che avevi a che fare con dei giovani che avevano venti anni e che si trovavano il mitra in mano educati alla violenza dal fascismo, da venti anni.

A questo punto Moscatelli svolge una riflessione sul terrorismo.

Noi non dobbiamo fare confusione. Io mi rifiuto di pensare che centinaia, migliaia di giovani siano stati indotti al terrorismo da una ideologia, da una dottrina, da un Toni Negri, da un Piperno, da un qualche cosa di elaborato a tavolino. No. C'è stato chi a tavolino ha lavorato per strumentalizzare, per disorientare e questo qui va colpito e va condannato, molto duramente, molto severamente. Però vi sono situazioni che occorre comprendere ricordando quel ragazzo che era tornitore meccanico e che da un giorno all'altro, prima col sistema Bédau,

adesso con le linee, si vede annientato come persona, non è più niente; si produce una bellissima macchina, una bellissima automobile, un gioiello tecnologico, però l'uomo lì non si vede più. Allora bisogna tener conto che è la società, così come è fatta, le ingiustizie, che creano condizioni alla violenza, direi che è un po' il diabete della violenza. Sapete che il diabete è quella malattia che è fertilizzante di tutte le malattie del corpo umano. E riferendomi alla situazione di oggi mi riferisco alle ingiustizie, agli scandali, al malgoverno, alla spudoratezza di certi governanti.

Allora come puoi pretendere che dei giovani di vent'anni accettino tutto questo positivamente, allo stesso modo come non puoi pretendere che chi vuol reagire reagisca sempre in modo giusto. Anche allora, durante la Resistenza, nei primissimi tempi in particolare, io ho attraversato momenti molto brutti; io sono stato preso ostaggio da partigiani che si erano ammutinati; m'han tenuto fino alle quattro del mattino seduto sulla neve. C'è mancato poco che mi facessero fuori, perché sobillati da chi vedeva in modo diverso la guerra partigiana. "Siamo stati derubati fino a ieri - dicevano - ma adesso comandiamo noi, il mitra l'abbiamo in mano noi". Per farla breve, anziché fare i partigiani volevano sul serio fare i banditi. Anche a furia di sentirselo dire.

Un'altra riflessione del comandante partigiano riguarda la scuola ed il suo rapporto con la Resistenza.

Comincerei proprio dalla scuola; la scuola non ha fatto niente per la Resistenza, ma anche noi cosa abbiamo fatto per far conoscere nella scuola le idee, gli ideali della Resistenza? Noi stessi partigiani ci siamo presentati nel modo giusto nei confronti della gente in generale ed in particolare dei giovani? Io mi ricordo una cosa...

Dopo il 25 aprile... i comizi: vi erano comizi enormi con un fracco di gente; in questi comizi chi dominava eravamo noi comunisti, che si parlava a braccio con un sistema un po' da tromboni. "Noi - diceva un compagno piuttosto grasso, anzi abbondantemente grasso - che abbiamo sofferto anni di carcere e di confino e la galea, ci siamo dovuti trascinare esuli da un paese all'altro del mondo, soffrir la fame...". Poi si interrompeva per tossire, soffocato nel lardo che aveva at-

torno al collo: "noi - aggiungeva - partito dei fucilati, dei massacrati...". Non ci accorgevamo che il "noi" era il partito di una minoranza, mentre davanti c'era una massa enorme, una piazza piena di gente che si domandava: ma allora eravamo noi i fessi, perché costretti a partecipare alle adunate. In sostanza, quella gente si interrogava e si sentiva in colpa in quanto non apparteneva al partito dei massacrati, dei fucilati, dei perseguitati.

Le considerazioni di Moscatelli diventano impietose...

Mi ricordo che quando facevo le elementari, i tempi di Garibaldi erano più vicini a me di quanto non siano i tempi dei partigiani rispetto agli scolari delle elementari di oggi.

E allora faccio un raffronto; come vedevo i tempi di Garibaldi: oh Madonna! Garibaldi, Mazzini, Cavour... Reperti da museo, roba trogloditica!

E così quando parlo ai giovani d'oggi di Resistenza bisogna tener conto di queste differenze e dei sentimenti... Mi ricordo di quando mio padre, mi ha portato nella sua locomotiva; ero un ragazzino e mio padre mi sembrava un cosmonauta a quella velocità (pensa che si faceva la Novara-Varallo ai venti all'ora!). Passati un po' di anni vado a fare la corsa in motoretta e già ero sui quaranta, cinquanta all'ora. Passati altri anni, dopo la Liberazione, carico mio padre, a Cuneo, su una giardinetta: mio padre già si preoccupa



Cino nel 1975



Settantesimo compleanno di Moscatelli

pava quando raggiungevo gli ottanta chilometri all'ora! Mia figlia, già abituata con me, quando carica le sue figlie si sente dire ai centoventi all'ora: "Vai mamma! Hai paura?"

Non dimentichiamo - sottolinea Moscatelli - che il tempo passa, che il modo di vedere, di sentire cambia.

Quando andavo a scuola mi ricordo che la mia maestra sulla cattedra, con il busto di balena, sembrava un monumento; adesso vedo mia figlia insegnante: "Ciao Carla", così la salutano i suoi scolari! Nel parlar di giovani d'oggi, nel parlare di violenza, di terrorismo, di droga, di scandali, di giustizia, di pace siamo sicuri che il linguaggio che noi usiamo non sia un po' vecchio, antico? Per cui allo stesso modo appariva a me cosa vecchia, antica il parlare di Garibaldi e di Mazzini. Si parlava di unità dei padri della patria, ma se potevano si sarebbero sbranati fra loro. Così anche l'unità durante la Resistenza viene presentata in modo sbagliato, non come la sintesi di forti contrasti.

Inizia un nuovo breve racconto del periodo partigiano.

Dovevo convincere una formazione, ad Omegna, a non fare l'accordo con i tedeschi e i fascisti della zona neutra. Ho provato a discutere e non c'era verso di fargliela capire, anche se io dicevo cose giuste: col nemico non si tratta, si combatte. "Tu sei schematico, sei drastico", mi dicevano. Voi siete qui a combattere per Omegna o per l'Italia? Col ragionamento non si riusciva. Siccome l'accordo era che i partigiani stessero su e che Omegna fosse zona di libero transito senza che i partigiani molestassero i tedeschi e viceversa, che cosa faccio? Prendo un distaccamento, vado giù ad Omegna ad istigare tedeschi e fascisti, ritirandomi in direzione di quella formazione che non mi dava ascolto. E così ho fatto rompere una tregua che ritenevo dannosa.

Moscatelli "traduce" l'episodio in termini attuali.

E' inutile che io stia lì a discutere. Non bastano le tavole rotonde, le interviste, gli incontri dei vertici e così via; dobbiamo misurarci con le cose concrete, adesso. C'è un vecchio detto che vale ancora. Fare come SanTom-



Pertini rende omaggio alla salma di Cino

maso: ci credo se tocco con il naso, se ci metto il naso dentro. Il difetto nostro consiste di delegare ai vertici, alle tavole rotonde, ai mass media e a considerare la gente niente, che non conta niente. Invece di trovare il modo, la forma, il coinvolgimento di questa gente. Per esempio, la questione della casa. Prendiamo Borgosesia. Bisogna fare un inventario, una inchiesta. Quante case sfitte abbiamo? Quanti senza alloggio? Occorre fare uno studio, un censimento. E vedere anche le responsabilità dove sono.

Io mi ricordo che qualche anno fa le giovani avevano fatto un importante lavoro, con un questionario, nelle case operaie di una zona di Borgosesia. Le ragazze che facevano questo lavoro erano riuscite a interessare così bene le donne operaie, per cui quando andavano nelle loro case, diventava un momento di incontro, di discussione, perché sentivano che quello che si diceva contava, veniva ascoltato, serviva. Adesso, invece, più niente e allora bisogna tener conto che quando noi riteniamo di risolvere i problemi in riunioni eterne (segreterie, direttive, ecc.) oppure tavole rotonde, noi distogliamo, rubiamo a noi stessi quel tempo che veramente è prezioso per andare a contatto con la gente.

Parlare di tempo significa nuovamente ricordare.

Io ricordo nel '29 (erano altri tempi, d'accordo, ma ogni epoca ha le sue

esigenze) una riunione dell'internazionale giovanile comunista. C'era Manuil'skij, al quale dovevamo riferire l'esito di una riunione con la delegazione italiana circa l'azione del governo intesa a fascistizzare la gioventù. Allora chiede a noi: "E voi che fate?". Noi pubblichiamo un giornale, "L'avanguardia"; facciamo delle riunioni, anche se diventa difficile, perché i giovani non vengono agli incontri che tra l'altro sono clandestini.

Per farla breve: i giovani oggi sono svagati. Non sono più come una volta. I giovani oggi preferiscono andare a ballare, andare nelle osterie a divertirsi. E Manuil'skij: "Se i giovani oggi preferiscono andare a ballare, praticano lo sport, voi dovete andare dove vanno i giovani: andare a ballare, praticare lo sport, essere in mezzo ai giovani, insomma".

Il tema giovanile, con particolare riferimento al rapporto fra le generazioni, è proprio il punto a cui Moscatelli vuole arrivare.

La guerra partigiana (ecco un argomento che dovrebbe essere maggiormente approfondito) ha rappresentato un anello ideale di congiunzione tra una generazione e le altre. Praticamente il Partito comunista è andato avanti fino a qualche anno fa con la nuova generazione della Resistenza. Fino a quando non è arrivata la generazione del '68-70. Allora come mai è stato possibile per la generazione della clandestinità, del carcere (che isolava) realizzare quell'unità, quel collegamento tra due generazioni, quella del carcere, della clandestinità e della Resistenza? Perché, parliamoci chiaro, quando ho cominciato la guerra partigiana ero da solo con quattro o cinque compagni, una pistola e due bombe a mano, ma vi era la convinzione di interpretare le esigenze della gente.

Il racconto termina qui con il ricordo dell'inizio di questa intervista. E la lezione è proprio questa: chi ha una forte convinzione può partire da solo, ma lungo il percorso incontrare tantissime altre persone che hanno lo stesso pensiero anche se gli è mancato il coraggio di iniziare. Superati i primi ostacoli il corso d'acqua da ruscello può diventare un grande fiume.

E Moscatelli lo ha dimostrato.

Dalle Alpi occidentali a Santhià

La strage dell'aprile 1945 e la resa del 75° Corpo d'armata

La difesa anti-sbarco

Lo sbarco delle truppe alleate tra Anzio e Nettuno nel gennaio 1944 aveva costretto il maresciallo Kesselring a trasferire nel Lazio la 14ª armata e ad assegnare al Corpo d'armata (Armeeabteilung) von Zangen il comando sulle aree dell'Italia settentrionale considerate zona d'operazione, cioè lungo le coste liguri, tirreniche ed adriatiche, provvedendo al presidio, alla difesa anti-sbarco ed all'ampliamento delle fortificazioni costiere e della Linea Gotica lungo la catena appenninica.

Le coste nord-occidentali, dal confine francese fino a Montepescali (Gr), erano affidate al 75° Corpo d'armata, che doveva anche provvedere, entro una fascia della profondità di trenta chilometri, ad operazioni di rastrellamento anti-partigiani in collaborazione con le truppe territoriali e le forze di polizia.

Con il crollo del fronte di Montecassino nel mese di maggio e la ripresa dell'avanzata delle forze alleate verso Roma, vennero inviate al fronte unità fresche e venne rafforzato lo schieramento difensivo sulle coste liguri, affidando il comando di tutte le forze al "gruppo Lieb" del generale Theo-Helmut Lieb.

Dopo l'arrivo in Italia di due divisioni della Rsi addestrate in Germania (divisioni San Marco e Monterosa), venne costituito il "Reparto di Corpo d'armata" Lieb (Korpsabteilung Lieb), comprendente la XXXIV divisione tedesca, la San Marco ed il battaglione cacciatori di alta montagna (Hocgebirjaeger-Btl. 4), mentre la XLII divisione tedesca e la divisione Monterosa costituirono l'87° Corpo d'armata (già Armecabteilung von Zangen) al comando del generale Curt Ziegen¹.

¹ Cfr. CARLO GENTILE, *Tedeschi in Italia. Presenza militare nell'Italia nord-occiden-*

Successivamente allo sbarco alleato del 6 giugno in Normandia, i comandi tedeschi ritenevano sicuro un nuovo sbarco sulle coste liguri o sulle coste della Francia meridionale, dato che dal fronte italiano erano stati ritirati ampi contingenti di truppe, soprattutto francesi, oltre alla concentrazione di unità navali nel Mediterraneo occidentale e alla dislocazione di squadriglie aeree in Corsica.

Dopo la metà di luglio l'87° Corpo d'armata venne trasformato nell'armata Liguria, il cui comando venne affidato dal 1 agosto al maresciallo Rodolfo Graziani: l'armata era costituita dal 75° Corpo d'armata (comandato dal generale Hans Schlemmer) e dal Corpo d'annata Lombardia (comandato dal generale Curt Jahn), che dovevano continuare nei compiti di

tale 1943-1945, in "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", n. 40, dicembre 1991, pp. 25-31.



Kesselring, Schlemmer e Graziani

difesa costiera e di sicurezza nelle retrovie².

Il nuovo fronte occidentale

Il 15 agosto 1944 gli Alleati effettuarono l'operazione "Anvil-Dragon", sbarcando sulla costa provenzale tra Le Lavandou e Theoule tre divisioni americane ed una divisione mista di paracadutisti angloamericani, oltre a sette divisioni francesi.

In pochi giorni le truppe penetrarono verso l'interno della Francia, costringendo il grosso delle truppe tedesche a ritirarsi lungo la valle del Rodano, salvo due divisioni più vicine al confine italiano, che ricevettero l'ordine di ritirarsi verso l'Italia. Intanto le Ffi (formazioni dei Francs tireurs partisans e dell'Armée secrète) liberavano i dipartimenti dell'Alta Savoia, della Savoia e dell'Isère. In appoggio alla "Anvil-Dragon" gli Alleati chiesero al Cmrp (Comando militare regionale piemontese) di predisporre interruzioni ferroviarie e stradali verso i valichi alpini, mentre il comando delle Ffi chiese alla Resistenza valdostana di bloccare il passaggio dei rifornimenti tedeschi attraverso il colle del Piccolo San Bernardo³.

Il maresciallo Kesselring ordinò una serie di operazioni per rientrare in possesso dei passi alpini (Maddalena, Monginevro, Moncenisio, Piccolo San Bernardo) in mano ai partigiani italiani e vennero inviate verso le Alpi occidentali tutte le riserve possibili per formare un fronte in grado di fermare gli Alleati.

² Cfr. C. GENTILE, *Le forze tedesche di occupazione e il fronte delle Alpi occidentali*, in "Il presente e la storia", n. 46, dicembre 1994, pp. 57-74.

³ Cfr. ROBERTO Nicco, *La Resistenza in Val d'Aosta*, Aosta, Musumeci Editore e Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, II ed., 1995, p. 155.

Il fronte definitivo venne raggiunto alla fine del mese di agosto, permettendo il ritiro della XC divisione e la sua sostituzione con la V Gebirgsjaeger Division (generale Max Schrancke, dal 1 febbraio 1945, generale Hans Steets), che il 4 settembre assunse il comando sul settore Monginevro-Aig. de Chambeyron (fra il colle della Maddalena ed il colle dell'Agnello) fino al confine svizzero del Gran San Bernardo.

A metà settembre la XXXIV divisione del generale Lieb sostituì sulle Alpi marittime la CXLVIII divisione, inviata nel settore difensivo costiero, mentre ai primi di ottobre la brigata italiana Cacciatori degli Appennini (colonnello Languasco) venne inviata nella zona di Ceva (Sale, Nuceto, Bagnasco) per fronteggiare le infiltrazioni e gli attacchi dei partigiani.

Lo schieramento sul fronte occidentale, salvo modificazioni di scarso rilievo, rimase sostanzialmente immutato fino alla fine dell'aprile 1945⁴. L'apertura del nuovo fronte occidentale lungo la frontiera italo-francese fece sì che divenissero zona di operazioni, e quindi direttamente sottoposte al controllo delle truppe dell'armata Liguria, il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria. Nel successivo

⁴ Cfr. la piantina del lo schieramento tedesco sul fronte occidentale, pubblicata in HANS STEETS, *Die 5. Gebirgsdivision in den letzten Kriegsmontaten*, in "Deutsches Soldatenjahrbuch", Monaco, Schild, 1978.



Il generale Enrico Adami-Rossi

mese di novembre venne trasferita nella zona Cima del Diavolo (ad ovest del colle di Tenda)-Monviso la divisione Littorio, da poco rientrata dalla Germania; però al Piccolo San Bernardo in Valle d'Aosta erano impiegate unità della Littorio, della Monterosa e diversi battaglioni di paracadutisti del reggimento Folgore. Peraltro le retrovie nella Valle d'Aosta, nel Canavese e nel Monregalese erano presidiate da numerosi reparti, per garantire la sicurezza delle vie di comunicazione e per operazioni anti-partigiane⁵.

Il piano di ritirata tedesco

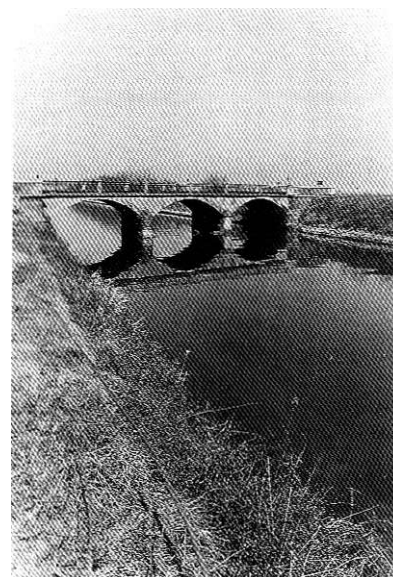
Nella previsione di dover effettuare lo sgombero dell'Italia settentrionale, a seguito dello sfondamento del fronte appenninico o alpino, era stato predisposto il piano di ritirata "Nebbia autunnale" (Herbenstell), in base al quale il Corpo d'armata Lombardia doveva ritirarsi dalla costa ligure verso Alessandria, superare il Po a Valenza e dirigersi a sud-est di Milano, mentre il 75° Corpo d'armata, dopo essersi raggruppato nella zona di Torino, doveva ritirarsi verso Novara, per unirsi poi al predetto Corpo d'armata, dirigersi verso il lago di Garda ed infine raggiungere il mitico "Alpenfestung" nel Tirolo⁶.

Per agevolare la prevista ritirata erano state predisposte delle linee difensive, alcune minori, altre provvisorie, lungo il Ticino ed il Po e quella definitiva delle Prealpi nell'Italia nord-orientale (Voralpenstellung). La situazione divenne critica ai primi del mese di aprile quando iniziò l'attacco generale delle armate alleate alla Linea Gotica e, a metà aprile, quando la 1 divisione France Libre iniziò l'offensiva sulle Alpi marittime, in quanto l'armata Liguria rischiava di rimanere isolata a seguito dell'avanzata della 5ª armata americana verso il Po; quindi il 20 aprile il generale von Vietinghoff impartì l'ordine all'armata Liguria di iniziare la ritirata.

La ritirata delle truppe tedesche e

⁵ Sullo schieramento e sull'attività della V divisione tedesca vedasi anche SHELLEY STOCK VOLPI, *Analisi di un giornale di truppa tedesco: "Die Gams" 1944-1945*, in "No tizi ari o dell' Istituto storico del la Resistenza in Cuneo e provincia", n. 34, dicembre 1988.

⁶ Ridotta alpina destinata ad arrestare l'avanzata alleata dal Sud.



Ponte sul canale Cavour

della Rsi iniziava quando ormai nell'Italia del Nord venivano effettuati gli scioperi pre-insurrezionali ed erano ormai pronte le misure per la fase insurrezionale; infatti la sera del 24 aprile il Comando militare regionale piemontese emanava a tutte le formazioni delle otto zone partigiane del Piemonte il piano E 27 per l'insurrezione, che avrebbe ostacolato la prevista ritirata⁷, durante la quale i reparti tedeschi avevano l'ordine di non arrendersi ai partigiani o ai Comitati di liberazione (Cln), ma solo agli Alleati.

Le truppe tedesche del Corpo d'armata Lombardia, comandate dal generale Curt Jahn, si ritirarono dalla costa ligure⁸ e la maggior parte riuscì ad attraversare il Po nei pressi di Valenza, mentre la divisione San Marco, dalla costa del ponente ligure, giunse tra Alessandria e Valenza. Il 26 aprile tra il Cln di Alessandria ed il colonnello Becker, comandante del locale

⁷ Il piano prevedeva la liberazione dei capoluoghi prima dell'arrivo degli Alleati, la difesa delle fabbriche e delle centrali e azioni di disturbo contro il nemico in fuga.

⁸ Tranne che per le forze tedesche della piazza di Genova, comandate dal generale Meinhold, che si erano arrese al Cln di Genova la sera del 25 aprile, cfr. GIAMPAOLO PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Roma-Bari, Laterza, pp. 465-470; PAOLO EMILIO TAVIANI, *L'insurrezione di Genova in Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000, vol. 1, pp. 334-337.

presidio tedesco, venne concordata una tregua d'armi di ventiquattro ore, rinnovata il giorno seguente con effetto fino alle 9 del giorno 28, quando venne respinta una nuova richiesta di dilazione. Nel pomeriggio dello stesso giorno tra il generale Hildebrandt da una parte ed il Cln di Alessandria ed i rappresentanti dei partigiani dall'altra, venne firmato l'atto di resa delle forze tedesche del locale presidio e della divisione San Marco, mentre la sera stessa a Valenza tra il Cln di Alessandria da una parte ed il generale Jahn, comandante del Corpo d'armata Lombardia, dall'altra, veniva concordata una tregua d'armi, fino alle 12 del giorno 29, con tutte le truppe tedesche del suddetto Corpo d'armata che si trovavano ancora nel territorio alessandrino al di qua del Po.

Il 75° Corpo d'armata si ritira

L'ordine di iniziare la ritirata, emanato il 20 aprile dall'armata Liguria, pervenne soltanto il 24 aprile al 75° Corpo d'armata, di cui facevanoparte la XXXIV divisione e la V divisione tedesche, oltre a vari reparti della Rsi, al comando del generale Hans Schlemmer.

La XXXIV divisione Brandenburg, comandata dal generale Theo-Helmut Lieb, era costituita da tre reggimenti (Grenadier-Regiment 80, 107 e 253) e da un reggimento di artiglieria (Artillerie-Regiment 34)⁹ ed era schierata da Ventimiglia sulla costa ligure e sulle Alpi marittime fino al Monviso¹⁰. Essa doveva ripiegare dalla Val Roya verso Torino ed aveva incontrato notevoli difficoltà a causa della lunghezza del percorso (si dovevano oltrepassare il colle di Tenda ed il col di Nava), dei ripetuti attacchi aerei degli Alleati e di quelli dei partigiani, ai quali il 15° Gruppo di armate alleate chiedeva di ostacolare la ritirata tedesca. I reparti raggiunsero la zona di



Ponte sul canale Cavour verso Vettigné

Torino tra Stupinigi e Rivoli (dove sarebbe avvenuto il ricongiungimento con la V divisione), il 28, in condizioni fisiche pietose, a causa delle estenuanti marce forzate per la penuria dei mezzi di trasporto e di carburante e dei numerosi scontri con i partigiani, con innumerevoli atti di violenza contro le popolazioni¹¹.

La V divisione Gebirgsjaeger, comandata dal generale Hans Steets, che era schierata dal monte Granerò al monte Bianco, era costituita da due reggimenti di cacciatori di montagna (Gjr 85 e Gjr 100), da un reggimento di artiglieria (Gar 95), dal gruppo cacciatori di carri (Geb. Pzjg. Abt. 85), dal gruppo esplorante (Aa85), oltre ai reparti divisionali (genio, trasmissioni, ricognizione, sanità e servizi); inoltre erano assegnati alla divisione diverse unità della Rsi appartenenti alle divisioni Littorio, Monterosa ed al reggimento Folgore¹². Quando il 24

aprile giunse l'ordine di iniziare la ritirata, la V divisione venne suddivisa nei tre seguenti gruppi di combattimento: "Fett" in Val Chisone, "Ernst" in Val Susa ed "Aosta" in Valle d'Aosta, che dovevano ritirarsi in successione da sud a nord.

Il 26 il gruppo Fett (al comando del maggiore Hans Fett) scese dalle valli Po, Pellice, Germanasca e Chisone, sostenendo alcuni scontri con i partigiani, i quali riuscirono a salvare le centrali elettriche, ed il 28 giunse nella zona di Rivoli¹³.

Il gruppo Ernst (al comando del colonnello Richard Ernst) il 26 scese dalla Val Susa, e nei due giorni di ripiegamento vi furono parecchi scontri con i partigiani che cercavano di impedire la distruzione di alcuni ponti stradali e ferroviari, durante i quali i tedeschi ebbero parecchi morti e feriti, ragion per cui non operarono più altre distruzioni e giunsero nella zona di Avigliana il 28¹⁴.

Il gruppo Aosta (al comando del colonnello Stautner), che comprendeva alcuni reparti della V divisione e diverse unità italiane¹⁵, il 26 abbandonò le posizioni al Col de la Seigne

⁹ Cfr. C. GENTILE, *Le forze tedesche di occupazione*, cit., pp. 116-117.

¹⁰ La divisione, già dal 12 aprile, quando la I divisione France Libre iniziò l'offensiva sulle Alpi marittime, non era più in grado di mantenere le proprie posizioni nonostante le ingiunzioni di resistere a qualsiasi costo; cfr. ALBERTO TURINETTI DI PRIERO, *NOTE su una divisione tedesca in Piemonte. La "5. Gebirgsjaegerdivision" agosto 1944-maggio 1945*, in "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", n. 36, dicembre 1989, pp. 193-194.

¹¹ Per maggiori dettagli sui percorsi della ritirata, sui reparti della Rsi (Cacciatori degli Appennini, contingenti delle divisioni Monterosa e Littorio, gruppi della X Mas, nonché brigate nere e Gnr di Cuneo), sulle stragi compiute (Narzole, Genola, con elenchi delle persone uccise) cfr. ELENA VAI, *La scia di sangue. Le repressioni tedesche nella fase finale della guerra in Piemonte*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Università degli studi di Torino, facoltà di scienze della formazione, a. a. 1996-1997.

¹² Per la dislocazione dei diversi reparti nelle varie vallate del fronte cfr. A. TURINET-

TI DI PRIERO, *op. cit.*, p. 190, nota 7.11 reggimento Folgore non deve essere confuso con la divisione Folgore, che faceva parte del Cil e combatteva a fianco degli Alleati.

¹³ Cfr. A. TURINETTI DI PRIERO, *op. cit.*, pp. 195-196.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Idem*, p. 190, nota 27.

(in Val Veny), al Piccolo San Bernardo, a La Thuile¹⁶ ed il grosso delle truppe si concentrò tra Pré-Saint-Dièr e La Salle. I partigiani, che dovevano assicurare la protezione di tutte le centrali, ricevettero l'ordine, in base a precedenti accordi con i comandi delle forze stanziate nella valle, di consentire un ordinato ripiegamento dei tedeschi, ma il Comando divisione ordinò di ripiegare anche con la forza e di effettuare la distruzione dei principali impianti industriali¹⁷.

Ai partigiani venne impartito l'ordine di difendere le centrali, bloccare le valli ed attaccare le forze nazifasciste in ritirata. Il 27 Stautner riprese le trattative e chiese che, in cambio della salvaguardia degli impianti, venisse accordato il libero transito lungo la valle ad una colonna di circa 1.000 uomini e, previa consegna delle armi, lo sconfinamento in Svizzera a quelli che l'avessero richiesto; tali proposte vennero accettate¹⁸. Gli alpini della Littorio si dissero disposti a collaborare con le forze partigiane, per evitare che reparti francesi penetrassero nella Valle d'Aosta¹⁹.

Il 28, dopo la resa del presidio della Rsi (Folgore, Brigata nera e Gnr) venne occupata Aosta dalle brigate partigiane, che poi iniziarono l'offensiva nella media e bassa valle, con diversi scontri (tra cui Chatillon, Saint-Vincent, Verrès, Bard, Donnas, Pont Saint-Martin). La colonna tedesca, in ritirata dall'alta valle, giunse a Bard, rifiutando però di arrendersi in base ai

precedenti accordi, e proseguì lentamente verso il Canavese, dopo aver abbandonato il forte di Bard il 2 maggio, giorno in cui a Biella veniva firmata la resa incondizionata di tutte le truppe tedesche e fasciste del 75° Corpo d'armata presenti nelle zone di Aosta, Ivrea e Biella. Quindi i partigiani poterono prendere definitivamente possesso dei comuni di fondovalle²⁰.

Lo sbarramento sull'Elvo

Dopo che la XXXIV e la V divisione del 75° Corpo d'armata si erano riunite alla periferia occidentale di Torino, il 28 il generale Schlemmer chiese di attraversare la città con le sue truppe, ma il Cln rifiutò, dato che l'insurrezione era già iniziata il 26 ed era nel suo pieno svolgimento. Allora il cardinale di Torino Maurilio Fossati, su richiesta del Cmrp, si recò a Rivoli chiedendo al generale di non far attraversare la città dalle due divisioni in ritirata, ma di aggirarla²¹; quindi le forze tedesche e fasciste si diressero verso il Canavese²², non seguendo più l'originario percorso della ritirata.

²⁰ *Idem*, pp. 353-356.

²¹ Cfr. RICCARDO MARCHIS, *Guerra e resistenza nella posizione della Curia torinese*, in *L'insurrezione in Piemonte* a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Franco Angeli, II ed., 1987, p. 301; cfr. anche A. TURINETTI DI PRIERO, *op. cit.*, p. 187.

²² Cfr. ADRIANA CASTAGNOLI, *Canavese*,

ta verso la Lombardia, dato che ormai erano già state occupate dai partigiani le località da attraversare²³.

Pertanto il comando della V divisione, in sintonia con il comando del Corpo d'armata, nel pomeriggio del 28 stabilì che venisse creato uno sbarramento difensivo lungo il torrente Elvo sulla linea Salussola-Santhià, al fine di consentire il raggruppamento del Corpo d'armata nella zona a sud di Ivrea. L'attuazione del piano venne affidata al 1° ed al 3° battaglione del reggimento 100, sostenuti da batterie autotrasportate del 95° reggimento di artiglieria e dal gruppo esplorante, con il compito di impedire qualsiasi tentativo alleato di attraversare detto torrente, bloccare i ponti sulla strada statale, sull'autostrada e sulla ferrovia Torino-Milano²⁴.

Quindi il generale Schlemmer stabilì il quartier generale del Corpo d'armata al castello di Mazzè, nei pressi della Dora Baltea, mentre il comando della V divisione venne stabilito al castello di Moncrivello, appena dopo la Dora Baltea, ma già nella zona dove i suoi reparti avrebbero dovuto operare lo schieramento difensivo.

Nel frattempo le forze del presidio di Torino (i tedeschi della Kommandantur 1005 ed i fascisti della Gnr unitamente al generale Adami-Rossi, comandante della Piazza) nella notte dal 27 al 28 abbandonarono la città su due colonne²⁵ e verso le prime ore del giorno giunsero a Cigliano, che era appena stata liberata dai partigiani della V divisione Garibaldi biellese, i quali però si erano ritirati verso Cavaglià e Santhià.

Da Vercelli parti una delegazione composta da membri del Cln e religiosi della Curia, per parlamentare con le forze giunte a Cigliano, che però chiesero di poter incontrare i comandanti partigiani, e la sera stessa a Tronzano Vercellese avvenne l'incontro con Domenico Marchisio "Ulisse", comandante della Zona biellese, Piero Germano "Gandhi", comandante della V divisione Garibaldi ed Elvo

¹⁶ Piccoli gruppi raggiungono la Svizzera attraverso il Col Ferret ed il Gran San Bernardo, mentre parte del presidio dislocato al rifugio Torino (sul monte Bianco) scende in Francia; cfr. R. Nicco, *La Resistenza in Val d'Aosta*, cit., p. 352 e la carta geografica della valle.

¹⁷ Genieri tedeschi si apprestano a far saltare la centrale di Villeneuve, mentre le strade dell'alta valle sono disseminate di mine in prossimità dei ponti e del le gal lerie; *idem*, pp. 352-353.

¹⁸ Nella notte tra il 26 e il 27 si arrende la guarnigione tedesca di Gignod, che viene accompagnata al Gran San Bernardo e passa in Svizzera; *idem*, p. 353. Secondo Turinetti di Priero, la proposta di Stautner, che rifiutò di arrendersi e venne fatto prigioniero a La Salle, non venne accettata. Il 29 aprile Stautner, con gli ufficiali e sottufficiali del suo comando, fu accompagnato alla frontiera svizzera. Cfr. A. TURINETTI DI PRIERO, *op. cit.*, pp. 196-197.

¹⁹ Cfr. R. Nicco, *La Resistenza in Val d'Aosta*, cit. p. 351.



Domenico Marchisio "Ulisse"

in *L'insurrezione in Piemonte*, cit., pp. 457-460.

²³ Erano già state liberate Biella, Cavaglià, Santhià i 125, Vercelli, Novara e Milano il 26.

²⁴ Cfr. A. TURINETTI DI PRIERO, *op. cit.*, pp. 198-199.

²⁵ Cfr. MASSIMO DE LEONARDIS, *Monferato in L'insurrezione in Piemonte*, cit., pp. 436-437.



Cigliano: reparti della Rsi

Tempia "Gim", commissario politico della 75^a brigata Garibaldi, i quali chiesero la loro resa; i fascisti erano decisamente contrari, mentre i tedeschi si dimostrarono meno intransigenti, ma, dopo lunghe discussioni, venne concordata una tregua²⁶.

Mentre le forze del presidio di Torino non si mossero, sopraggiunsero a Cigliano le avanguardie delle truppe tedesche del 75° Corpo d'armata ed i partigiani, tenuto conto della disparità di forze, non crearono alcuno sbarramento, ma stesero un velo di protezione su una linea da Santhià a Viverone con i reparti della 2^a e della 75^a brigata, provvedendo altresì all'interruzione delle strade verso Vercelli e danneggiando i ponti sul canale Cavour lungo la strada tra Tronzano-San Germano-Vercelli e quella tra Santhià-San Germano-Vercelli²⁷, mentre a Vercelli erano presenti la 182^a brigata e la XII divisione.

²⁶ Cfr. PIERO AMBROSIO, *Biellese e Vercellese*, in *L'insurrezione in Piemonte*, cit., p. 482; MARIO GRATO FERRARIS, *La formazione del Ciri vercellese*, Vercelli, sn, stampa 1963, pp. 92-93; ELVOTEMPI A, *L'ultimo e tragico tributo pagato dal Vercellese per la Liberazione*, in "La Sesia", 19 aprile 1985 e ANELLO POMA-GIANI PERONA, *Za 2 Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 422-423. I rappresentanti del Cln ed i comandanti partigiani erano però convinti di aver incontrato i tedeschi in ritirata dalle Alpi occidentali.

²⁷ I reparti vennero schierati come segue:

Le operazioni per lo sbarramento

Le operazioni per l'attuazione dello sbarramento difensivo lungo il torrente Elvo da Salussola a Santhià, con un fronte lungo circa ventinove chilometri, vennero pianificate con criteri militari e dovevano svolgersi lungo le seguenti tre linee direttrici:

- a) autostrada Torino-Milano fino al ponte sull'Elvo a Carisio;
- b) strada Cigliano-Borgo d'Alice Castello-Cavaglià-Salussola;
- e) strada Cigliano-Tronzano Vercellese-Santhià.

Le suddette operazioni però non erano affatto a conoscenza del comando partigiano della Zona biellese, al

a Tronzano un distaccamento della 75^a brigata, a Santhià un battaglione della stessa brigata ed il distaccamento Freccia della 2^a brigata, a Cavaglià un battaglione della 75^a brigata ed il distaccamento Dinamite della 2^a brigata, a Roppolo i I distaccamento Terribile della 2^a brigata ed a Viverone il di staccamento Rus della 2^a brigata. È del tutto errata e deve essere immediatamente rilevata, tenuto conto del prestigio della casa editrice e della recentissima data di stampa, l'affermazione che le forze garibaldine "disposte su una linea nei pressi di Santhià e lungo il corso del canale Cavour, ingaggiarono battaglia, lasciando sul campo venticinque volontari ma bloccando la colonna che, bersagliata anche dall'aviazione angloamericana, si arrende agli alleati"; *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, vol. II, 2001, p. 28.

quale il Cmrp aveva solo comunicato che vi erano delle colonne tedesche in ritirata verso Milano, come confermato da altre comunicazioni da parte di partigiani della zona di Chivasso e come era pure sembrato ai due sappisti di Santhià, inviati a metà pomeriggio del 29 nei pressi dell'autostrada, che avevano visto per quasi tre ore transitare in direzione di Milano una lunga colonna di truppe tedesche in apparente ritirata.

Invece, in diverse pubblicazioni successive ed ancora recentemente si ritiene che i tedeschi, non potendo proseguire nella ritirata, a causa della distruzione dei ponti sul canale Cavour, avessero deciso di ripiegare su Cavaglià e Santhià.

Le operazioni per attuare lo sbarramento difensivo si svolsero come segue.

Carisio, domenica 29, pomeriggio: il Gruppo cacciatori carri da montagna (Geb. Pzjg. Abt. 85), proveniente da Rivoli, avanzò, con tutte le armi controcarro della divisione, lungo l'autostrada Torino-Milano e raggiunse il ponte sul torrente Elvo, dove si attestò piazzando i suoi cannoni, per respingere qualsiasi tentativo di attraversamento da parte degli americani, che stavano per affluire da Milano²⁸. In seguito i tedeschi occuparono il vicino Comune di Carisio, dove stabilirono la sede del comando, convocarono in Municipio il sindaco, il segretario comunale e la guardia del comune, ai quali si aggiunse volontariamente il parroco don Paolo Zanetto, trattenendoli come ostaggi e, inoltre, minacciarono di minare il paese. Il giorno dopo vennero schierate alcune compagnie a difesa della linea Salussola-Autostrada, appoggiate da batterie di artiglieria e, verso la cascina Drusa, tra San Damiano e Nebbione, vennero scavati diversi fossati simili a trincee²⁹; altri reparti occuparono il greto del torrente vicino sia al ponte sulla strada Santhià-Buronzo e al crocicchio con la strada Biella-Vercelli, sia vicino al ponte lungo la linea ferroviaria Santhià-Arona.

Nel corso della mattinata giunse al ponte sull'autostrada un membro dello stato maggiore dell'annata Liguria, per avvisare che poche ore pri-

²⁸ Cfr. A. TURINETTI DI PRIERO, *op. cit.*, p. 199.

²⁹ Notizie avute da Pier Emilio Calliera, di San Damiano, frazione di Carisio.

ma, a Castiglione delle Stiviere, era stata firmata la resa senza condizioni alle truppe americane, per cui venne subito condotto dal generale Schlemmer, che però rifiutò la resa poiché contraria all'onore militare.

Intanto gli americani provvidero affinché loro aerei lanciassero sulle truppe tedesche dei volantini in più lingue con il testo della resa; poi il 1 maggio una colonna di settanta carri armati della I divisione corazzata americana arrivò al predetto ponte sull'autostrada e si fermò, ma il 2 maggio, dopo la resa dei tedeschi a Biella, come verrà detto più avanti, gli americani entrarono a Carisio, dove rimasero per qualche giorno.

Cavaglià: la stessa domenica un battaglione del reggimento 100, al comando del colonnello Ernst, dopo aver raggiunto Cigliano ed incontrato i tedeschi ed i fascisti del presidio di Torino, proseguì per Borgo d'Ale e Alice Castello senza incontrare alcun ostacolo, e verso le 23 arrivò a Cavaglià, preceduto un'ora prima da un reparto in bicicletta del gruppo esplorante, che transitò tranquillamente in paese, dove vi erano i partigiani del battaglione Bixio della 75^a brigata, del distaccamento Dinamite della 2^a brigata ed un distaccamento della brigata GI, che avevano ordine di non attaccarli³⁰.

Quando venne avvistata la colonna in arrivo, il commissario dei partigiani, "Grillo", passò con un'auto lungo le vie del paese avvisando ad alta voce che erano in arrivo i tedeschi ed avisò anche telefonicamente i partigiani che erano a Santhià. I partigiani della GI che si trovavano nella cascina Vigne rosse, sopra una collinetta a fianco della strada per Salussola, scesero dalla cascina per dirigersi verso Dorzano e attraversarono detta strada mentre stavano già passando i primi automezzi della colonna, che era preceduta da una moto-sidecar, ma nes-

suno sparò; anche i partigiani della 2^a e della 75^a brigata, che erano disposti su entrambi i lati del viale alberato su entrambi i lati del viale alberato verso la strada per Biella, si ritirarono subito verso la Serra³¹. Uno sfollato però, abitante nel caseggio della locanda Firmino, da una sua finestra sparò un colpo di fucile verso i tedeschi, i quali risposero con un fucile mitragliatore, poi perquisirono la locanda e, in essa o poco lontano, uccisero il partigiano "Tigre", che si trovava vicino al Consorzio agrario, ed il civile Luigi Barbero Negro. Il civile Giovanni Nerva invece venne ucciso mentre, con una pila accesa, usciva da un portone vicino al peso pubblico. Un caso non chiarito riguarda il civile Ernesto Macchieraldo, di 67 anni, il quale venne arrestato o fermato, successivamente forse trascinato dietro un automezzo verso Salussola, ed il cui corpo verrà poi trovato nei pressi della casa cantoniera.

In seguito dalla strada di Salussola arrivò un autocarro con le luci accese e una bandiera tricolore, con tre partigiani a bordo, guidato dal sappista di Cavaglià Mario Prella che, all'alt dei tedeschi, disse ad alta voce: "Sia-

³¹ Un giovane partigiano fece addirittura segno ad un automezzo tedesco di fermarsi e, quando questo si fermò, chiese in dialetto di trasportare un partigiano all'ospedale; in quel momento si rese conto dell'errore e friggì, mentre i tedeschi gli spararono senza colpirlo. Testimonianza di Carlo Ganni "Gagno" di Pralungo.

mo della Sap". Cercò poi di estrarre da una tasca il tesserino, ma forse il gesto venne interpretato come tentativo di estrarre un'arma e i tedeschi aprirono il fuoco, uccidendo il sappista ed i partigiani "Tabor" e "Tommj" della 2^a brigata, mentre un altro partigiano riuscì a salvarsi. Poi i partigiani "Capone" e "Stavisky", appartenenti all'intendenza della 75^a brigata che si trovava a Santhià, arrivarono da Biella su un'auto del loro reparto per rientrare a Santhià, ma vennero uccisi.

Forse poco più tardi, da Santhià, arrivò un'auto guidata dal partigiano Luciano Cogo "Nucci", comandante di battaglione della 110^a brigata, il quale stava accompagnando alla loro casa di Cavaglià le due cognate ed una nipote insieme ad un altro partigiano. Vennero fermati dai tedeschi, che li fecero scendere; Nucci ad alta voce disse che la guerra era finita e chiese di essere portato al comando, ma venne spintonato in avanti con l'altro partigiano e poco dopo i tedeschi aprirono il fuoco. Solo Nucci rimase ucciso, mentre l'altro partigiano, cadendo sotto di lui, si salvò³².

In totale i caduti furono dieci, di cui quattro civili e sei partigiani³³.

Successivamente, i tedeschi andarono ad ispezionare la cascina Vigne Rosse ed accusarono Giuseppe Pia-

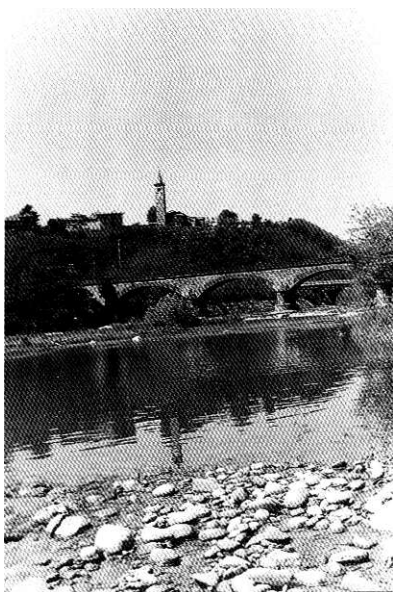
³² Testimonianza della vedova Gemma Salino, di Cavaglià.

³³ Dalla descrizione dei fatti si può ritenere che cinque partigiani e tre civili non

³⁰ Per la ricostruzione dei fatti sono stati consultati: PIÉRANTONIO RJVA, *Cenni storici cavagliesi*, Romano Canavese, Stabilimento tipografico Ferrerò, 1984; ERCOLE AIASSA, *Cronistoria di Cavaglià*, Casale Monferrato, La cartografica, sd; UGO GIOINO, *Ricordi della tragica sera del 29 aprile '45 a Cavaglià*, in "L'impegno", a. VI, n. 2, giugno 1986; inoltre ci si è avvalsi delle testimonianze di Gastone Marchesi "Tano", comandante del battaglione Bixio e di Giuseppe Piana, figlio del proprietario della cascina Vigne Rosse di Cavaglià.



Cavaglià: cascina Vigne Rosse



Salussola: ponte sull'Elvo

na, figlio del proprietario, di essere un partigiano e, nonostante negasse, lo rinchiusero nella cantina della casa Macchieraldo, adiacente all'edificio della locanda Firmino, dove erano già state rinchiusi una decina di persone catturate nella zona. Qui gli chiesero ripetutamente di dire dove erano nascoste le armi dei partigiani ma, poiché rispose di non saperlo, un ufficiale gli concesse cinque minuti di tempo per rispondere e poi "kaput". Piana rispose: "Io non so niente: lei faccia il suo dovere"; allora l'ufficiale, dopo essersi fatta tradurre la frase da un soldato, con tono sprezzante disse: "Italiani traditori", quindi Piana venne portato fuori e messo contro il muro per essere fucilato alla schiena. Accanto a lui venne portato anche suo padre, che si mise a pregare mentre un cappellano tedesco recitava delle preghiere ed era già pronto un plotone di esecuzione di otto uomini. Ma, quando venne impartito l'ordine di puntare le armi, un ragazzo, che era stato catturato nei pressi ed era interrogato

abbiano preso parte a scontri a fuoco con i tedeschi e sembra poco verosimile che un solo partigiano ed un solo civile possano essere stati così temerari da ingaggiare uno scontro a fuoco impari; è verosimile che siano stati sorpresi dalla sparatoria tedesca ed uccisi mentre cercavano di salvarsi. Per quanto riguarda i partigiani Capponi e Staviski la testimonianza di quanto scritto è del loro comandante Dino Bianco "Lello", di Mongrando.

in quel momento, esclamò: "Mamma mia, mamma mia, io parlo!" e disse che le armi erano nascoste nei locali del Municipio³⁴.

Allora i Piana vennero portati ancora in cantina, mentre il ragazzo venne accompagnato su un'auto al Municipio, nelle cui cantine furono trovate le armi, abbandonate da soldati in fuga o prese a militari di reparti che si erano arresi. Una squadra di guastatori tedeschi provvide poi a piazzare le cariche esplosive e alle ore 13.30 ci fu l'esplosione, che demolì parzialmente il Municipio. Rimasero in piedi solo due soli tronconi verso la via, che verranno successivamente demoliti perché pericolanti.

Gli ostaggi chiusi nella cantina vennero poi accompagnati, sotto scorta, al castello Rondolino, dove furono trattenuti per un paio di giorni e vennero a sapere che, se non non si fosse trovato un accordo o non si fosse negoziato uno scambio, sarebbero stati fucilati in piazza e che il vicario don Amilcare Garbaccio aveva offerto la sua vita in cambio della loro.

I tedeschi stabilirono la sede del comando alla cascina Ratta, poi piazzarono una batteria di artiglieria lungo la strada di Montemaggiore con i cannoni rivolti verso Viverone e con sentinelle sulla strada per Viverone, al fine di controllare i movimenti verso Ivrea, mentre in paese effettuarono il pattugliamento delle strade.

Nella notte del 1 maggio i tedeschi si ritirarono e per diverse ore lungo le strade del paese transitò sotto la neve una lunga colonna di automezzi di ogni tipo diretti verso il Canavese, mentre i quadrupedi ed i carriaggi erano diretti verso la zona di Viverone, dove i carriaggi verranno accatastati in appositi accampamenti e magazzini di fortuna, mentre i quadrupedi verranno abbandonati allo stato brado nella campagna.

Salussola: verso l'alba del mattino seguente una parte dei tedeschi lasciò Cavaglià e, quando ancora era buio, arrivarono a Salussola mezzi blindati leggeri ed autocarri carichi di soldati, preceduti da una moto-sidecar con un ufficiale che indicava dove i soldati dovevano dirigersi. Gli uomini del paese abbandonarono le loro case e fuggirono in parte verso il Brianco e in parte verso la frazione Prcelle.

³⁴ Testimonianza di Giuseppe Piana di Cavaglià.

I tedeschi raggiunsero quindi il ponte sul torrente Elvo e piazzarono cavalli di frisia e mitragliatrici sulla strada verso Biella, mentre una mitragliatrice venne piazzata sul campanile di Salussola monte. Inoltre, nella parte alta della strada prima della discesa verso il ponte, vennero create tre o quattro postazioni di mitragliatrici sulla ripa a monte, in modo da poter tenere sotto controllo anche il ponte ferroviario e tutte le strade che conducevano alle varie frazioni oltre il torrente³⁵.

Quando era ormai giorno i tedeschi stabilirono il loro comando nella palazzina Torello, poi andarono in Municipio ed avanzarono al Commissario prefettizio le richieste delle vettovalie a loro necessarie. Poi, verso le 11, lasciarono libera la strada statale, in quanto alcune compagnie, appoggiate da elementi del gruppo Caccia carri e da batterie di artiglieria, vennero schierate a difesa della linea Salussola-Autostrada. Durante la loro permanenza non furono presi ostaggi, né fatte rappresaglie e, quando si ritirarono dal paese, abbandonarono lungo le strade molte cassette di munizioni e nastri di proiettili per mitragliatrici³⁶.

Tronzano Vercellese: la stessa sera del 29, verso le 22, dalla strada Torino-Milano un altro battaglione del reggimento 100 giunse a Tronzano, presidiato da un distaccamento dei partigiani della 75^a brigata Garibaldi, i quali videro transitare la colonna, affiancata ai lati da soldati della Rsi. I partigiani non la attaccarono e si ritirarono verso la campagna, mentre il vice commissario della 75^a brigata, "Riccio", riuscì a comunicare telefonicamente al comando partigiano di Santhià che i tedeschi si stavano dirigendo anche verso di loro. Una parte rimase a Tronzano ed il mattino dopo un gruppo raggiunse il ponte sul canale Cavour nei pressi di San Germano Vercellese, dove si attestò a difesa e dove venne ucciso un componente della Sap di detto paese che si trovava sulla sponda opposta del canale.

³⁵ Il comandante del reparto intendenza della 75^a brigata, Dino Bianco "Lello", di Mongrando, che da Biella doveva rientrare a Santhià, quando giunse nei pressi del ponte, venne fatto segno a raffiche di mitraglia, per cui dovette tornare indietro.

³⁶ Testimonianze di Felice Oddone e di Pietro Pasteris, entrambi di Salussola.

La strage di Santhià

Santhià da alcuni giorni era presidiata dai partigiani della 75^a e della 2^a brigata Garibaldi e già dal 28 si era al corrente che vi erano colonne tedesche in ritirata verso la Lombardia, per cui a metà del pomeriggio di domenica 29 il comando partigiano inviò alla vicina autostrada Torino-Milano due componenti della Sap, per controllare l'eventuale transito delle colonne tedesche. Questi, dopo essersi appostati in regione Piagera, osservarono per un paio d'ore che in direzione di Milano transitava una colonna di carri armati, cannoni trainati da mezzi cingolati carichi di truppa e, poco dopo, anche soldati in bicicletta. Il tutto lasciava credere che si trattasse di una colonna in ritirata ed in tal senso riferirono al comando al loro rientro verso le 20.

Nel tardo pomeriggio i reparti partigiani che erano in paese vennero spostati in alcune cascine lungo una strada campestre che portava verso l'Elvo, proprio per evitare che potesse avvenire qualche scontro con la colonna tedesca, che si pensava fosse in movimento verso la Lombardia, secondo le informazioni ricevute da Torino e come sembrava confermato dal transito della colonna, nel pomeriggio, lungo l'autostrada verso Milano, che invece doveva attestarsi sul ponte dell'Elvo a Carisio³⁷.

³⁷ Santhià era già stata liberata il 25 aprile dalla 18 2^a brigata Garibaldi, che però verso sera aveva lasciato il paese per partecipare alla liberazione di Vercelli; verso mezzanotte era arrivato alla stazione ferroviaria un treno ospedale tedesco, con circa trecentoventi feriti reduci dal fronte occidentale (con una ventina di soldati francesi feriti prigionieri ed alcuni jugoslavi e russi), che da due giorni non ricevevano cibo ed ai quali il mattino seguente vennero distribuiti minestrina, pane, carne, uova e vino offerti dalla popolazione. Poi il tenente medico tedesco, comandante del treno, accettò la resa e, dopo che erano state prese tutte le armi e le munizioni che porta vano, i feriti gravi furono ricoverati in ospedale, mentre i feriti leggeri furono trasportati nella palestra delle scuole elementari, adattata ad infermeria, con un loro medico, i medicinali ed il materiale sanitario occorrente; cfr. Ezio MANFREDI, *Terroro a Santhià*, Vercelli, Stamperia Vercellese, 1972, pp. 19-25. Dal predetto testo, scritto pochi mesi dopogli avvenimenti descritti, appare evidente che all'epoca si era persuasi che i tedeschi fossero in ritirata verso la Lombardia, mentre da ricerche

Però, purtroppo, i partigiani che si erano trasferiti alle cascine Governà e Magra si sarebbero trovati proprio sulla strada che i tedeschi, giunti a Santhià la sera stessa, avrebbero dovuto percorrere il mattino seguente per raggiungere il torrente Elvo, per attestarsi, in sincronia con i reparti giunti a Salussola e a Carisio, e così completare la linea difensiva nel tratto dal ponte sull'Elvo a Carisio, lungo la strada verso Buronzo, fino alla frazione di Vettignè, dove l'Elvo ed il canale Cavour si incrociano.

Nelle scuole elementari rimasero dodici partigiani della squadra comando, con il compito di sorvegliare i feriti tedeschi sistemati nella palestra, poi tre o quattro partigiani dell'intendenza alloggiati in una locanda e infine, nei locali del posto telefonico pubblico lungo il corso principale, alcuni partigiani per tenere i collegamenti con gli altri reparti nei paesi vicini e con i comandi di Biella e Vercelli, oltre ad alcune pattuglie per il controllo delle strade.

Alla popolazione era stato ordinato di ritirare dai balconi le bandiere esposte e, inoltre, era stato imposto il coprifuoco a partire dalle 22, per evitare reazioni da parte dei tedeschi qualora passassero attraverso il paese.

Verso le 23 dalla strada di Tronzano

basate su documenti militari dei suddetti reparti e pubblicati nel 1989 si è poi saputo dell'ordine ricevuto di attestarsi lungo l'Elvo da Salussola a Santhià.



La salma di uno dei partigiani uccisi a Santhià



Un altro partigiano caduto a Santhià

arrivò la colonna tedesca, che si fermò poco prima dell'abitato e mandò in perlustrazione una moto-sidecar che, entrata nel paese, percorse indisturbata il corso principale, passando anche davanti al posto telefonico dove vi erano alcuni partigiani per tenere i collegamenti. Due partigiani, che si trovavano casualmente fuori dal locale, la videro passare e diedero l'allarme, ma poco dopo la moto ritornò indietro e, quando passò di nuovo davanti al posto telefonico, un partigiano si limitò a chiedere dove andasse ed allora, prima di svoltare in via Torino per raggiungere la colonna, i tedeschi spararono alcune raffiche di mitra che colpirono la porta esterna del locale. I partigiani uscirono subito dal retro, senza che si sentissero altri spari, e si diressero verso le cascine Governà e Magra, salvo il partigiano "Fulvo" che si diresse invece verso le scuole e venne ucciso poco dopo dai tedeschi, che nel frattempo si erano avvicinati alle scuole spingendo a mano gli autocarri per non farsi sentire³⁸ e sorprendendo le due sentinelle fuori dall'edificio. Queste, mentre i tedeschi stavano già entrando, riuscirono a dare l'allarme ai partigiani che si trovavano al primo piano, mentre da un carro armato rimasto fermo lungo la strada per Tronzano furono sparate raffiche di mitraglia contro il

³⁸ Testimonianze dei fratelli Piero e Guido Diamante di Santhià, che abitavano nei pressi.



Partigiani del distaccamento Freccia

primo piano delle scuole. Una sentinella fu uccisa, alcuni partigiani riuscirono a mettersi in salvo, mentre altri si nascosero sul tetto: uno di loro si buttò e venne poi portato in ospedale, mentre gli altri al mattino riuscirono fortunatamente a mettersi in salvo³⁹. I tedeschi poi, nella via circonvallazione, uccisero altri partigiani che stavano fuggendo; in una casa adiacente uccisero tre civili (marito, moglie e figlio) e ferirono il nonno ottantenne e in un'abitazione del centro uccisero

³⁹ La versione in *Terrore a Santhià*, cit. (da me scritto nei mesi di settembre-ottobre 1945, senza poter sentire i partigiani che si erano ritirati dal paese al mattino del 30) è da ritenere non più esatta, dato che successivamente sono emerse notizie nuove ed è stato possibile rintracciare parecchi partigiani ed altre persone che avevano partecipato od avevano assistito ai fatti. Il partigiano Arnau Perazzone Povis "Mosca", ha affermato di non aver sparato alla moto-sidecar che era passata davanti al posto telefonico la sera del 29, dato che non aveva nemmeno il mitra, in quanto faceva parte dell'intendenza, mentre Giovanni Gattoni "Brillantina", addetto alla radio della 75^a brigata all'interno del posto telefonico, ma che si trovava casualmente fuori dal locale, ha sostenuto di aver chiesto ad alta voce ai tedeschi dove andavano, ma di non aver sparato verso di loro. Altre notizie utili circa l'assalto alle scuole elementari sono state descritte da Orazio Givone "Baldi", che era riuscito a fuggire subito, mentre Alessandro Mosca "Punto" era riuscito a salvarsi sul tetto ed a fuggire il mattino seguente.

il presidente del Cln Tricerri; in totale i tedeschi, senza essere stati attaccati in alcun modo, uccisero dodici persone.

Durante la notte gruppi di soldati perlustrarono le vie del paese alla ricerca di partigiani, perquisirono e saccheggiarono diverse abitazioni (come risulterà poi dalle denunce presentate in comune) e una ventina di persone vennero prese come ostaggi.

Per raggiungere il torrente Elvo la strada più frequentata era quella per la frazione di Vettignè al cui inizio si diramano due strade sterrate: sul lato sinistro inizia la strada che porta nei pressi del ponte lungo la ferrovia a Carisio, mentre sul lato destro inizia una strada che porta alla zona Pragilardo e verso il canale Cavour.

Quando i tedeschi arrivarono all'inizio della strada per Vettignè, percorsero di certo tutte e tre le suddette strade, anche se non si può sapere se contemporaneamente o meno⁴⁰; probabilmente venne subito presa la strada a sinistra, dato che a poche decine di metri era ben visibile la cascina Governà e, certamente, dovevano controllare se in essa vi erano o meno partigiani. Tuttavia, dato che riuscirono a sorprendere le sentinelle che erano di guardia, si può ritenere che avessero saputo dai feriti tedeschi, oppure durante le perquisizioni delle abita-

⁴⁰ Cfr. il *Rapporto del Sindaco di Santhià alla Prefettura*.

zioni o dagli ostaggi, che i partigiani si erano ritirati alle cascine Governà e Magra, per cui è poco probabile che siano stati guidati da una spia del paese.

L'attacco alle cascine si svolge come segue.

Cascina Governà, dove si trovavano i partigiani del distaccamento Freccia: fu la prima ad essere attaccata verso le 5.30. Le sentinelle furono colte di sorpresa ed una di esse fece appena in tempo ad avvisare i partigiani, che erano dentro la cascina e sul fienile, i quali cercarono di ritirarsi dal retro. Purtroppo si trovavano sotto il fuoco dei tedeschi, che ne uccisero quindici (compreso uno della Sap); poi vennero uccisi quattro civili (la moglie ed il figlio del proprietario e due salariati, marito e moglie) e, infine, venne data alle fiamme l'intera cascina, compresa la stalla con tutto il bestiame.

Cascina Magra, poco distante dalla precedente, ospitava i partigiani della 75^a brigata: la loro sentinella aprì subito il fuoco contro i tedeschi che stavano attaccando la cascina Governà, costringendoli a rallentare l'azione e consentendo così a diversi partigiani di salvarsi. Alla ripresa dell'azione i tedeschi attaccarono la cascina, dalla quale però i partigiani si erano ormai ritirati. Ciò li indusse a sfogare la loro rabbia contro i civili che vennero tutti obbligati ad uscire dalle loro abitazioni. Gli otto uomini vennero portati al centro del cortile e fucilati⁴¹, quindi fu incendiata la stalla.

Colonne di fumo si levavano dalle cascine incendiate ed un aereo ricognitore osservava dall'alto, mentre i partigiani si dirigevano verso l'Elvo. Quando arrivarono alla frazione Lista, lungo la strada Biella-Vercelli, fermarono alcuni autocarri di passaggio e si fecero trasportare a Biella⁴².

Cascina Goretta: dista dalla cascina Magra alcune centinaia di metri ed in essa non si erano affatto trasferiti i partigiani, ma i tedeschi, quando arrivarono uccisero tre contadini (il conduttore della cascina, il mungitore ed il figlio).

⁴¹ Tre di essi non morirono subito e, dopo che i tedeschi si furono allontanati, vennero portati su di un carro all'ospedale, dove morirono due giorni dopo.

⁴² Testimonianza di Ido Festa "Ulcavo", comandante militare della 75^a brigata Garibaldi.

Cascina Gorra: si trova di fronte alla predetta cascina ed in essa non vi erano stati partigiani, ma i tedeschi uccisero comunque tre civili (il conduttore con il figlio ed un salariato).

Cascina Bianca: collocata sul lato destro della strada per Vettignè e subito dopo i binari della ferrovia per Arona, all'inizio della strada per la regione Pragilardo, non ospitava partigiani; i tedeschi vi giunsero contemporaneamente all'attacco alla cascina Governà, prelevarono due operai e li fucilarono all'altezza del casello della linea ferroviaria per Vercelli⁴³.

Frazione di Vettignè: qui non si erano recati partigiani, ma i soldati tedeschi che vi giunsero si misero alla loro ricerca, anche provando a stanarli infilando dei forconi nella paglia⁴⁴.

Inoltre i tedeschi avevano fatto brillare i ponti sul canale Cavour, compresi quelli della strada Santhià-Vercelli e della strada Tronzano-Vercelli, nonché due campate della passerella in cemento armato attraverso l'Elvo, che collegava il territorio di Santhià con la strada per Vercelli⁴⁵.

Al termine della brutale operazione nelle caschine risultarono uccise ben trentacinque persone, di cui quindici partigiani e venti civili (comprese due donne), senza che i tedeschi fossero stati attaccati in alcun modo, o che le indiscriminate uccisioni potessero essere giustificate come rappresaglia, dato che anche durante la notte precedente non avevano subito alcun attacco nell'abitato. Peraltro non sono attendibili le descrizioni dei fatti, in cui si afferma che i tedeschi avevano attaccato le caschine con carri armati e mortai e che vi era stato uno scontro con i partigiani per più di un'ora. Addirittura infondate sono le affermazioni secondo cui "le forze garibaldine, disposte su una linea nei pressi di Santhià e lungo il corso del canale Cavour, ingaggiano battaglia, lasciando sul campo venticinque volontari ma bloccando la colonna, che bersagliata anche dall'aviazione angloamericana, si arrende agli alleati"⁴⁶.

⁴³ Cfr. il *Rapporto del Sindaco di Santhià*, cit.

⁴⁴ Testimonianza di don Carenzo Maggiorino, all'epoca parroco a Vettignè, rilasciata a Vercelli il 19 aprile 2001.

⁴⁵ Cfr. il *Rapporto del Sindaco di Santhià*, cit.

⁴⁶ Cfr. *Dizionario della Resistenza*, cit., p. 28. Se fosse vera detta versione, le uccisioni potrebbero rientrare fra le rappresaglie,

Durante la mattinata i tedeschi stabilirono il loro comando nella palazzina Clemente, lungo il viale di fianco alle scuole elementari e la truppa, con le cucine, si sistemò nella casa rurale Vercellone, quasi davanti all'ingresso delle suddette scuole. Il comando ordinò al parroco che, entro le 18, venissero raccolte le salme delle persone uccise, minacciando di fucilarlo insieme a tanti abitanti quante sarebbero state le salme non raccolte; inoltre, ordinarono di cacciare in giornata le suore dall'ospedale⁴⁷. Nella stessa mattinata giunsero alcuni sacerdoti del vescovado di Vercelli, per cercare di ammansire i tedeschi, i quali però risposero negativamente, poiché: "La guerra è guerra; se la popolazione deve soffrire soffra; a noi non importa nulla della popolazione civile"; tuttavia misero in libertà gli ostaggi presi durante la notte⁴⁸.

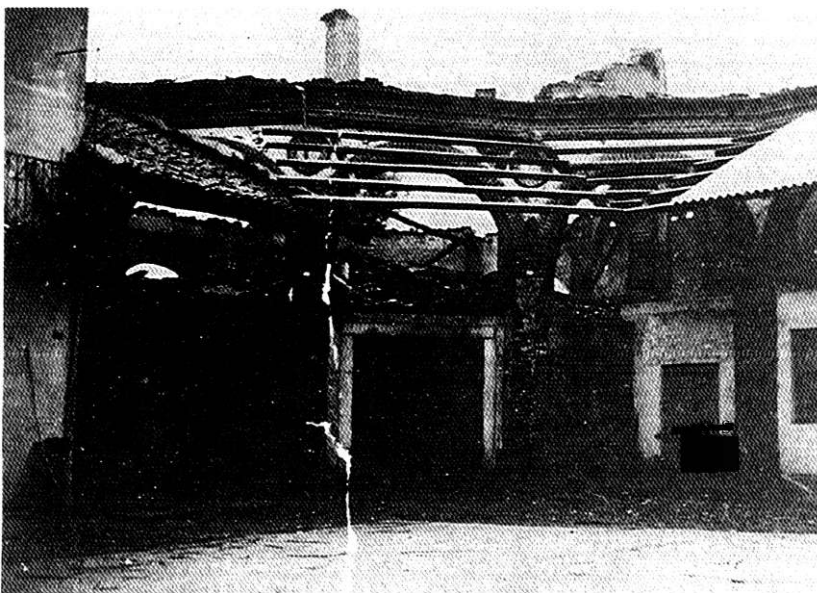
Verso l'ora di pranzo giunse da Cavaglià il Comando del reggimento

tedesco, per ascoltare la relazione sui fatti accaduti ed il comando del battaglione di Santhià affermò che erano stati attaccati dai civili, intendendo per tali anche i partigiani e, nel tardo pomeriggio, il Comando tornò a Cavaglià⁴⁹.

La risposta data è falsa, senza ombra di dubbio, e si può ritenere che si tratti di una versione di comodo, data al solo scopo di evitare l'incriminazione per le uccisioni compiute in spregio alle leggi internazionali di guerra ed anche senza tener conto della circolare emanata il 14 aprile 1945 dal generale von Vietinghoff, con la quale i partigiani venivano considerati non più come "banditi", ma come nemici.

Nello stesso pomeriggio il Comando partigiano della Zona biellese, che da alcuni giorni si era trasferito a Vercelli, trasmise telefonicamente al parroco una lettera, con la richiesta di farne una copia e di farla pervenire al comando tedesco. In essa si richiedeva di sospendere ogni ordine dato contro la popolazione e si comunicava che quanto prima un ufficiale americano si sarebbe messo in contatto con loro. Il parroco portò subito le suddette richieste al comando, dove però risposero che non intendevano riconoscere né il Cln, né il Comando partigiano.

⁴⁹ Cfr. A. TURINETTI DI PRIERO, *Sommario resoconto sul percorso del reggimento 100*, lettera all'autore del presente saggio.



Santhià: la cascina Governà incendiata dopo la strage

Intanto gli abitanti provvedevano a raccogliere le salme dei caduti, trasportandole al cimitero o all'ospedale; un componente della Sap, Lidio Ferro, che aveva portato all'ospedale, sopra un carro con bandiera bianca, le salme dei caduti nelle caschine, fu riconosciuto da uno dei feriti tedeschi che erano alle scuole, dove lui aveva prestato servizio di guardia con i partigiani; venne caricato sopra una moto-sidecar per essere portato via e quasi certamente fucilato, ma, dopo un primo tentativo fallito, riuscì fortunatamente a fuggire⁵⁰. Non altrettanto riuscì a fare Vincenzo Moriano, pure lui della Sap, che aveva prestato servizio di guardia alle scuole; i tedeschi gli chiesero di dipingere delle croci bianche sugli autocarri che sarebbero serviti poi per trasportare i feriti delle scuole, ma venne riconosciuto e poco dopo fucilato.

Durante la giornata i tedeschi provvidero a stendere linee telefoniche per i collegamenti con gli altri reparti dei paesi vicini, a piazzare mitragliatrici in diversi punti dell'abitato e a mettere cannoni in postazione difensiva sulle sponde del canale Cavour; sulla strada per San Germano e nella zona di Romperone furono scavati fossati a scopo difensivo⁵¹.

Il 1 maggio, mentre nevicava abbondantemente, giunse a Santhià la staffetta partigiana "Stella", inviata dal Comando di Biella, per constatare quanto era successo; riuscì a vedere i partigiani morti, che erano stati portati all'ospedale e quelli portati al cimitero e, al suo rientro, raccontò al comando quanto aveva potuto vedere sia a Cavaglià che a Santhià.

A metà pomeriggio del giorno successivo, quando ormai i tedeschi si erano ritirati, giunsero i partigiani del distaccamento Dinamite con alcuni autocarri, per trasportare i loro caduti a Biella, dove sarebbero stati poi celebrati solenni funerali, assieme ai caduti di Cavaglià. Durante il tragitto verso Santhià i suddetti partigiani avevano catturato quattro soldati tedeschi sbandati e li avevano spinti dentro al cimitero, dove erano stesi su barelle da campo i corpi dei partigia-

⁵⁰ Testimonianza dell'interessato.

⁵¹ Testimonianza di Giovanni Vercellone "Toma", che aveva la truppa dei tedeschi sistemata nella sua cascina ed aveva potuto vedere e sapere molte cose, compresa la necessità di costruire delle trincee per cui sarebbero occorsi 5.000 uomini.



Borgo D'Ale: case distrutte dalle bombe

ni uccisi, ancora sfigurati dalle ferite e sporchi di sangue. Quando vennero portati fuori, molti abitanti fecero resa gridando vendetta, tanto che a stento i partigiani riuscirono a trattenerli. In quel particolare momento, tre prigionieri vennero fucilati uno per volta, mentre il quarto, che aveva cercato di fuggire venne ucciso dalla folla inferocita⁵². Nel 1957 i loro corpi verranno riesumati e trasportati al cimitero tedesco di Costermano (Vr) il 17 luglio 1957, su richiesta della Commissione militare tedesca per le onoranze ai caduti, con sede a Roma.

L'attacco aereo di Borgo d'Ale

Oltre ai reparti che avevano effettuato lo sbarramento difensivo lungo l'Elvo, altri reparti della V divisione tedesca avevano superato la Dora Baltea ed occupato i Comuni di Villaneggia, Moncrivello, Cigliano e Borgo d'Ale.

In quest'ultimo comune i tedeschi erano arrivati il 29 e, a seguito di alcuni scontri con partigiani di pattuglia, rimasero uccisi due abitanti e feriti diversi altri; durante la notte affluirono altri reparti, ma al mattino del 30 ricevettero l'ordine di fermarsi, quindi sistemarono i loro automezzi in vari cortili e sotto i portoni del rione di S. Antonio, dove sarebbero stati meno esposti alle incursioni aeree, senza però senza tenere alcun conto delle

richieste degli abitanti di portare i loro automezzi fuori dall'abitato.

Un ufficiale si recò in parrocchia ad avvisare che le autorità religiose sarebbero state ritenute responsabili se anche un solo soldato fosse stato molestato e, se fosse stato trovato un solo partigiano, tutto il paese sarebbe stato bruciato, perché: "Tedeschi avere esplosivo per bruciare tutto paese e per noi piacere bruciare paese"⁵³.

I tedeschi lasciarono intendere che dovevano andare a Milano, però durante il mattino del giorno stesso stesero linee telefoniche attraverso le vie del paese. Verso le 18.30 due aerei alleati sorvolavano l'abitato e poi, uno per volta, scesero in picchiata ed iniziarono a mitragliare gli automezzi, che cercarono di raggiungere qualche riparo.

I caccia bombardieri, con ripetuti passaggi che durarono una decina di minuti, scaricarono lunghe raffiche di mitraglia e sganciarono le loro bombe distruggendo ad uno ad uno gli autocarri, mentre moltissimi presero fuoco, producendo scoppi di munizioni, bombe ed esplosivi e un violentissimo scoppio, seguito da un fortissimo spostamento d'aria, che provocò ingenti danni.

Per tutta la notte si susseguirono altri scoppi di mine anticarro, dinamite ed altri esplosivi contenuti sugli

⁵³ Cfr. MONS. GIOVANNI ROLLONE, *Cronaca dell'avvenimento*, pubblicata sul bollettino parrocchiale dell'epoca.



Borgo D'Ale: il funerale di una vittima

⁵² Cfr. E. MANFREDI, *op. cit.*, P. 39-40.

automezzi, intere case crollarono o ebbero i tetti scoperti, si sollevarono colonne di fumo e un enorme fragore, oltre allo scoppio di spaventosi incendi.

Gravissimi i danni subiti dal paese, le cui case per più di un quarto risultarono inabitabili e moltissime subirono danni rilevanti; nei giorni successivi vennero demoliti i muri pericolanti, raccolti e bruciati gli animali morti, rimosse le carcasse degli automezzi tedeschi e recuperati quelli danneggiati, che furono venduti, con il consenso del Comando alleato ed il ricavato fu devoluto a favore dei sinistrati.

Durante la notte passarono per le strade ancora praticabili le salmerie tedesche, mentre squadre di volontari prestarono i primi soccorsi, trasportando i feriti ad improvvisati posti di medicazione; al mattino seguente iniziò l'estrazione delle vittime, che durò tre giorni, ed alla fine risultò che erano rimasti uccisi dodici abitanti e venticinque soldati tedeschi, compreso il loro maggiore⁵⁴.

In merito a quanto sopra descritto, sembra opportuno far osservare che i tedeschi, ben conoscendo l'eccezionale pericolosità del carico trasportato dai loro automezzi, non avrebbero dovuto cercare di farsi scudo delle case di Borgo d'Ale, dato che erano sicuramente al corrente di essere da più giorni nel mirino dell'aviazione alleata, per cui tale scelta fu pagata non solo dai loro soldati rimasti uccisi e dagli automezzi distrutti, ma in modo ben più grave dagli incolpevoli abitanti del paese, con i loro morti e le rilevanti distruzioni delle case.

La resa del 75° Corpo d'armata

Dopo che la XXXIV e la V divisione si erano raggruppate nei pressi di Torino era stato stabilito di creare una linea difensiva lungo il torrente Elvo, allo scopo di potersi arrendere agli americani, ma non ai partigiani.

Tuttavia il generale Pemsel, capo di stato maggiore dell'armata Liguria, dopo che a Castiglione delle Stiviere (Mn) aveva firmato la resa incondizionata al 4° Corpo d'armata corazzata



Il generale Pemsel dopo la resa a Castiglione delle Stiviere

to americano, aveva inviato un maggiore del proprio comando per avvisare della resa il generale Schlemmer, ma questi rifiutò di arrendersi, poiché contrario all'onore militare. D'altra parte non valsero a convincerlo le dichiarazioni del colonnello Eibel e del tenente colonnello Kaiser del presidio di Vercelli, che attestavano che, dopo la resa ai partigiani il 26 aprile, sia gli ufficiali che i centottanta militari erano stati trasportati allo stabilimento Bagni nel Santuario di Oropa e trattati come prigionieri di guerra, mentre il personale femminile ed i familiari erano stati considerati come internati.

Nel frattempo ad Ivrea, ancora occupata dai tedeschi, sia il vescovo Rostagno che i componenti del Cln operavano per giungere alla resa del 75° Corpo d'armata e, dato che i tedeschi non si fidavano ad arrendersi ai partigiani, si riuscì a stabilire un contatto con la Missione britannica "Cherokee", che aveva operato sulla Serra in contatto con i partigiani biellesi, eporediesi e valdostani e che, dopo il 25 aprile, aveva stabilito la propria sede all'albergo Principe di Biella, dove vi era il Comando Piazza dei partigiani.

Il generale Schlemmer il 1 maggio si convinse ad accettare la resa⁵⁵, dopo aver appreso dalla radio che il furher era caduto nel suo quartier generale

combattendo "fino all'ultimo respiro", ma più probabilmente perché aveva saputo che il 29 a Caserta il generale von Vietinghoff aveva firmato i preliminari della resa di tutte le truppe tedesche in Italia ed il 1 maggio aveva accettato la "capitolazione senza condizioni" e, inoltre, perché lo stesso giorno al ponte sull'Elvo di Carisio, lungo l'autostrada da Milano, era arrivata una colonna di carri armati della I divisione corazzata americana.

Pertanto delegò il colonnello Faulmuller, capo di stato maggiore del Comando generale del 75° Corpo d'armata, ad offrire la resa di tutte le truppe sottoposte ed a stabilire tutti i particolari per l'esecuzione della stessa.

Il colonnello Faulmuller si recò al Municipio di Ivrea, ancora in mano tedesca, dove giunse, su un'auto con bandiera bianca e munito di lasciapassare, il comandante militare della VII divisione Garibaldi della Valle d'Aosta, Primo Corbelletti "Timo", che lo scortò fino all'albergo Principe di Biella nel quale aveva sede la Missione inglese "Cherokee". Nei locali dell'albergo incontrò il capitano inglese Pat Amore, con il quale - tramite una interprete - discusse le modalità per la resa incondizionata, sen-

dato l'annuncio della resa durante una cena d'addio, al termine della quale l'Obersturmführer Ss Goriani, aveva salutato ed in una sala vicina si era suicidato, cfr. "La Stampa", 4 novembre 2001, p. 45.

⁵⁴ Le salme sono state sepolte nel cimitero e verranno riesumate nel 1957, su richiesta del Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge di Roma e traslate al cimitero militare tedesco di Costermano, in provincia di Verona.

⁵⁵ La stessa sera aveva riunito lo stato maggiore al castello di Masino ed aveva

za che i rappresentanti partigiani potessero intervenire, per l'opposizione tedesca.

L'atto di resa, datato 2 maggio, ma con decorrenza dalle 0 del giorno 3, venne redatto in tre lingue ed in esso venne premesso che il generale Schlemmer dichiarava al Supremo comando alleato la resa incondizionata per tutte le truppe tedesche e fasciste dipendenti dal Comando generale del 75° Corpo d'armata⁵⁶.

Poi si indicò che con il capitano inglese Patrick Amoore, rappresentante della Missione militare inglese a Biella ed in presenza del colonnello americano John M. Breit⁵⁷ e dei rappresentanti autorizzati dei partigiani di Aosta, Biella e Ivrea, veniva stabilita la sospensione immediata delle ostilità fra le truppe tedesche e fasciste da un lato e le truppe alleate e le formazioni partigiane ad esse collegate dall'altro. Seguirono poi l'elencazione delle truppe tedesche e fasciste ed altre disposizioni riguardanti le modalità applicative.

Al termine della cerimonia della resa, firmata dal solo colonnello Faulmuller, la delegazione tedesca portò l'atto di resa al generale Schlemmer.

In occasione del 1° raduno delle Special Forces in Italia, tenutosi a Biella il 10 ottobre 1970, il capitano inglese Patrick Amoore consegnò al sindaco di Biella, nel corso di una cerimonia nella sala del Consiglio comunale, il documento ufficiale della resa, che il Comune ha poi riprodotto in 150 copie. Inoltre il maggiore Boutigny, a nome delle Special Forces, consegnò al sindaco una medaglia d'oro, dedicata a Biella ed a tutto il Biellese, quale segno di riconoscenza.

Il generale Schlemmer, dopo la firma dell'atto di resa a Biella, emise un nuovo documento, con il quale disponeva che il colonnello Faulmuller comunicasse a tutte le truppe tedesche e fasciste e ai relativi comandi di tappa l'ordine e le condizioni di resa con-



Biella, 1970: Amoore consegna l'atto di resa

venute con il superiore comando alleato⁵⁸ e con le truppe partigiane.

Rispetto al punto 2 dell'atto di resa, dove si stabiliva che tutte le formazioni dovevano sgomberare "questa zona", senza alcuna precisazione, al punto 2 del nuovo documento si precisava che le zone riguardavano il Piemonte e la Liguria, che invece vennero occupati dalle formazioni partigiane, mentre il comando delle zone venne affidato al Cln. Al suddetto documento è allegata una carta topografica relativa alla zona dove le truppe tedesche e quelle fasciste dovevano concentrarsi, rimanendo però separate. Nella suddetta zona affluirono circa 61.000 militari tedeschi e 12.000 militari della Rsi; molto fu il materiale bellico abbandonato o buttato nelle acque del lago di Viverone.

Inoltre durante la loro permanenza furono commessi eccidi, rapine, presa di ostaggi, incendi, come risulta dalla situazione informativa del Cmrp del 4 maggio e da numerose altre denunce e lamentele⁵⁹.

⁵⁸ Nel suddetto documento, evidentemente per coerenza con l'atto di resa, si afferma che detta resa e le sue condizioni erano state convenute con il superiore comando alleato (rappresentato forse dal capitano inglese e dal colonnello americano), salvando così, almeno formalmente, il proprio prestigio e quello del 75° Corpo d'armata.

⁵⁹ Cfr. A. CASTAGNOLI, *op. cit.*, pp. 460-461 e p. 462 note 105 e 106; cfr. altresì P. AMBROSIO, *op. cit.*, p. 483.

Successivamente, e con date scaglionate, i reparti tedeschi partirono verso l'Austria e la Germania, salvo quei militari che vennero mandati in campi di concentramento, in quanto ritenuti responsabili di misfatti commessi, come, ad esempio, il capitano Gerhard Singer, comandante del battaglione del reggimento 100 della V divisione, che si era macchiato della strage di Santhià del 29-30 aprile e che gli americani avevano fatto prigioniero e rinchiuso nel campo di Verona.

Lo stesso trattamento venne usato per i militari italiani ritenuti colpevoli di crimini, che di solito vennero inviati nel campo di Coltano, mentre i reparti furono sciolti.

Le inchieste sulla strage

Il 2 maggio 1945, quando ormai i tedeschi si erano ritirati da Santhià, il Comando Zona biellese inviò al Cln di Santhià la richiesta di fargli pervenire una relazione sui fatti relativi alla strage di Santhià e dintorni, ai fini dell'incriminazione dei responsabili quali criminali di guerra.

Poi, il 7 maggio inviò al Comando della Missione militare britannica "Cherokee" i seguenti rapporti ricevuti sui fatti di Santhià:

- due rapporti del prof. Felicissimo⁶⁰ in data 2 maggio e 6 maggio 1945;
- un rapporto di "Elvo", comandante della Sap di Santhià, del 4 maggio 1945;
- un elenco delle vittime.

La suddetta richiesta venne poi trasmessa dalla Missione "Cherokee" alla 5ª armata americana, ormai territorialmente competente, avendo occupato l'Italia nord-occidentale, che provvide in merito.

Le indagini della 5ª armata

24 giugno, quartier generale del 4° Corpo: con ordine speciale n. 48 del maggior generale Crittemberger venne nominata una commissione per le investigazioni sui crimini denunciati.

1 luglio: venne trasmessa alla suddetta commissione la documentazione relativa ai crimini di guerra commessi a Santhià il 29 aprile 1945.

6 luglio: la Commissione interrogò a Santhià dieci abitanti, redasse i

⁶⁰ Il prof. Felicissimo era un religioso delle Scuole Cristiane di Vercelli ed era stato presente a diversi episodi di quei giorni.



Stele a Santhià in ricordo della strage

verbal dei interrogatori, la relativa relazione ed emise un certificato, in cui si affermava che: "Nessun accusato era presente per il motivo che né le indicazioni, né il fatto di un'atrocità o di crimine di guerra sono stati stabiliti secondo il giudizio di questa commissione".

Le conclusioni della commissione, che in un solo giorno aveva sentito tutti i testimoni ed aveva deciso su quanto accaduto il 29 ed il 30 aprile, non possono essere in alcun modo condivise. Infatti, dalla documentazione ricevuta e dalle risposte fornite da diverse persone interrogate, fra cui Giuseppe De Stefani al quale la sera del 29, nel paese, avevano ucciso tre famigliari (figlio, nuora e nipote) e Rina Molinaro, che il mattino del 30 alla cascina Magra aveva assistito alla fucilazione di otto uomini (tra cui marito, suocero e cugino), era assolutamente evidente che erano state violate le norme del diritto internazionale di guerra. Peraltro, da alcune delle suddette testimonianze era emerso che il battaglione tedesco responsabile della strage di Santhià faceva parte delle truppe alpine che arrivavano dal Moncenisio e, inoltre, che davanti al comando installato nella villa Clemente vi era un cartello con il nome Singer, corrispondente a quello del capitano che lo comandava, il quale si doveva considerare responsabile dei fatti. D'altra parte gli stessi americani lo avevano fatto prigioniero dopo la resa del 2 maggio e rinchiuso nel cam-

po di Verona fino all'11 settembre 1945.

Sembra opportuno far rilevare che, sotto l'aspetto giuridico, si fa distinzione tra omicidio, eccidio e strage, tenendo conto del numero delle vittime, ma la commissione concluse che, a suo giudizio, l'uccisione di circa cinquanta persone, senza che vi fossero stati scontri armati o elementi per giustificare una rappresaglia, non costituiva atrocità o crimine di guerra. Quindi, le conclusioni della commissione non possono essere in alcun modo condivise; peraltro, dato che in un solo giorno erano stati sentiti tutti i testimoni ed era stato emesso il giudizio, sorge il dubbio che la commissione avesse deciso in modo tale da non essere tenuta a doversi ulteriormente occupare dell'inchiesta, che pertanto venne trasmessa alla Procura generale militare del regno a Roma.

Le indagini della Procura militare

La Procura generale militare del regno, Ufficio procedimenti contro criminali di guerra tedeschi, costituì il seguente fascicolo processuale n. 2084/Rg: procedimento contro ignoti militari tedeschi; reato di violenza con omicidio; ente denunciante: Comando militare alleato; parte lesa: circa 50 persone di Santhià (Vercelli); fatto: una colonna tedesca razziando le case di detta località, uccise barbaramente una cinquantina di persone.

Il 14 gennaio 1967 il Procuratore generale militare, visti gli atti del fascicolo e poiché, nonostante il lungo tempo trascorso dalla data del fatto anzidetto, non si sono avute notizie utili per la identificazione dei loro autori e per l'accertamento della responsabilità, "ordina la provvisoria archiviazione degli atti"⁶¹.

Il 31 maggio 1995 il suddetto fascicolo processuale, "rinvenuto presso l'archivio dei Tribunali militari di guerra soppressi", viene trasmesso alla Procura militare di Torino.

Il 3 giugno 1945 la Procura militare di Torino formò analogo fascicolo processuale per "violenza con omicidio commesso a Santhià il 30 aprile 1945 in danno di popolazione e partigiani in Santhià".

⁶¹ Sul rinvenimento dei fascicoli relativi ai crimini nazifascisti cfr. gli atti dell'Indagine conoscitiva da parte della Commissione giustizia della Camera dei deputati ed il documento conclusivo del 6 marzo 2001.

Il 13 giugno 1945 il Gip del tribunale militare, vista la richiesta di archiviazione del Pm e, rilevato che erano rimasti ignoti gli autori del reato, dichiarò di "non doversi promuovere l'azione penale" e dispose la restituzione degli atti al Pm.

Tuttavia, prima di disporre la definitiva archiviazione e dedicando maggior attenzione ad una strage così grave, viene effettuato un ultimo tentativo per reperire i responsabili, mediante le seguenti richieste aventi come oggetto "Indagini sui crimini di guerra".

Il 2 marzo 2000 vengono richiesti ulteriori chiarimenti ai carabinieri di Santhià; il 21 aprile 2000 viene richiesto al Nucleo operativo dei carabinieri di Torino di acquisire, anche mediante l'Interpol, notizie circa l'esistenza in vita e la reperibilità del colonnello Richard Ernst, già comandante del reggimento 100 Gebirgs-Jaeger e del capitano Singer, appartenente al 2° battaglione del predetto reggimento, appartenente alla V Gebirgs-Division.

Il 1 agosto, il 4 agosto e il 3 novembre 2000 vengono inviati solleciti al predetto nucleo operativo; il 14 novembre 2000 la Procura militare di Torino riceve via fax dal suddetto reparto operativo dei carabinieri di Torino un messaggio dal quale risulta che, in base ai dati degli atti civili, il colonnello Ernst era deceduto a Hirschau il 6 luglio 1986, mentre il capitano Singer, che era stato fatto prigioniero dagli americani e rinchiuso nel campo di Verona fino all'11 settembre 1945, era deceduto a Tuebingen il 6 settembre 1997.

A seguito della suddetta informativa, la Procura militare di Torino dispone la definitiva archiviazione del fascicolo processuale con il n. 8828.

Le foto relative all'attacco aereo di Borgo D'Ale sono tratte dall'archivio di Luigi Negro, di Borgo D'Ale, che ringraziamo.

I "diversi" e la guerra di Spagna

Negli anni sessanta circolava una barzelletta su di un padre statunitense che, per dimostrare alla figlia la sua condizione di "liberal", dichiarava: "Sai che non provo discriminazioni verso alcuno, tanto che potrai, per parte mia, sposare chi vorrai, basta non sia comunista, ebreo, negro od omosessuale".

Alcune tra queste "diversità" costituiscono uno degli elementi caratterizzanti i volontari che combatterono nelle brigate internazionali dalla parte lealista nella guerra civile spagnola. Non possiamo annoverare tra i diversi i comunisti, anche se molti tra loro erano ebrei, in quanto essi costituiscono l'ossatura delle brigate internazionali, create su decisione del Comintern. L'appartenenza politica, però, fu sempre attenuata per far assumere alla partecipazione una valenza antifascista.

Gli storici concordano sul numero dei volontari prossimo a 35.000, di cui i 25.000 comunisti costituirono la maggioranza, pari al 70 per cento. Una recente analisi storico-quantitativa delle biografie dei volontari italiani¹, ha determinato la composizione politica di tremilaquattrocento volontari italiani²:

anarchici	328	9,6 %
comunisti	1.301	66,8 %
Giustizia e Libertà	39	1,2 %
repubblicani	56	1,7 %
socialisti	224	6,6 %
sconosciuta	1.449	42,6 %

Se si applicano le percentuali determinate per i volontari di cui si cono-

sce l'ideologia politica ai 1.449 di cui non si conosce, si ottengono le seguenti percentuali:

anarchici	16,9
comunisti	66,8
Giustizia e Libertà	2,0
repubblicani	2,8
socialisti	11,5

Le stesse percentuali possono essere riferite agli interbrigatisti delle altre nazionalità, tenendo conto della limitata incidenza delle caratteristiche specificatamente italiane.

L'elevato numero di comunisti che combatterono in Spagna ha dato modo di alimentare la recente polemica revisionista, che tenta di "sdoganare" il successo di Franco come una vittoria contro il comunismo, che aveva come progetto la costituzione in Spagna di una Repubblica democratica popolare (eufemismo per non dire comunista) con tutte le conseguenze tragiche che lo stalinismo produsse. Si è però dimenticato che la Spagna era già repubblicana, democratica e popolare

per libera scelta del suo popolo nelle elezioni del febbraio 1936.

Occorrerebbe chiedersi con quali forze il Partito comunista spagnolo avrebbe potuto impadronirsi del potere dato il limitato radicamento nella realtà spagnola (16 deputati alle Cortes e 300.000 iscritti nel gennaio 1937).

Pur considerando che i migliori ufficiali dell'esercito repubblicano (Lister, Modesto, El Campesino) erano comunisti, come pure molti comandanti di brigata e di divisione, essi non sarebbero stati certo in grado di condizionare tutto l'apparato militare, come dimostra il fatto che all'atto del colpo di stato del colonnello Casado nel marzo 1939, i reparti a guida comunista furono sconfitti.

Meno che mai le brigate internazionali avrebbero potuto sostenere tale progetto poiché il numero dei reparti di linea non superò mai, per tutta la durata del conflitto, la forza di 15.000 effettivi.

L'affermare, infine, che il regime di Franco non ebbe le caratteristiche di uno stato fascista è una menzogna storica, basti pensare che, oltre alla privazione d'ogni elementare diritto (stampa, associazione, parola e pensiero), occorsero più di trent'anni perché fosse promulgata un'amnistia completa.

In Italia l'amnistia per i reati compiuti dai repubblicani fu varata dal guardasigilli Palmiro Togliatti nel giugno 1946, poco più di un anno dopo la fine della guerra. E mentre in Italia erano stati colpiti dalla giustizia, fatti salvi i diritti dell'imputato, i torturatori, gli assassini, i delatori, i servi dei tedeschi che avevano mandato nei campi di sterminio nazisti i propri connazionali e se n'erano spartiti i poveri beni, in Spagna bastava essere appartenuti ad un sindacato, ad un'amministrazione democratica o aver servito come soldato di leva nell'esercito repubblicano per essere



Gerda Taro

¹ Analisi elaborata da studenti del Liceo Scientifico "Galileo Ferraris" di Varese, riportata in *Il coraggio della memoria*, Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, 2000.

² I volontari sono citati nel volume *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, 1996.



Manfred Stern

condannati da tribunali militari (che non consideravano le prove a discarico) a lunghi anni di carcere o di lavoro forzato.

Ebrei

Sono note le difficoltà nel determinare con esattezza il numero e la provenienza dei volontari che accorsero da tutto il mondo per difendere la Repubblica spagnola; perché quanti si arruolarono nelle milizie prima della costituzione delle brigate internazionali non vennero registrati ed inoltre molti modificarono il loro cognome nel tentativo di evitare conseguenze penali in patria. Il problema si riscontra anche nella determinazione del numero dei volontari di razza ebraica.

Nel Mausoleo del Fossar de la Pedrera di Barcellona, dove Franco fece inumare in un'enorme fossa comune i corpi dei repubblicani catalani fucilati dal 1939 al 1945, tra le altre lapidi commemorative, una porta la seguente dedica: "Omaggio agli eroi ebrei caduti tra i 7.000 ebrei volontari di tutti i paesi combattenti della Libertà in Spagna 1936-1939".

Nel cimitero di Fuencarral a Madrid, è stata ricollocata una grande stele di marmo, in sostituzione di quella distrutta da Franco, dedicata a trentacinque combattenti ebrei caduti nella difesa di Madrid: "In memoriam. Aquí yacien los voluntarios judios, heroicamente caidos en Madrid en el

trascuro de la guerra civil española en defensa de la libertad (1936-1937). La vuestra y la nuestra". In calce la scritta: "A todos los voluntarios judios combatientes caidos en España".

Nel libro "Shalom Libertad!"³ Arno Listiger riprende - fatte le dovute cautele - il numero di 7.758 volontari ebrei, suddivisi secondo il paese d'origine, riportato dall'interbrigatista austriaco Joseph Toch sulla rivista "Zeitgeschichte" nel 1974. Numericamente gli ebrei sono il secondo contingente di stranieri presenti nelle brigate internazionali, dopo gli 8.500 francesi⁴. Se aggiungiamo a questa cifra i 1.043 ebrei compresi nel contingente francese, essi salgono in prima posizione.

La presenza degli ebrei fu non solo consistente numericamente ma anche qualitativamente, infatti, tra i combattenti sono da annoverarsi diversi comandanti delle brigate internazionali, quali i generali Manfred Stern (Kleber) della XI, Mate Zalka (Lukacs) della XII e Waclaw Romar della CXXIX, mentre - limitandoci ad una sola nazionalità - sono numerosi gli americani che ricoprirono incarichi di comando come Milton Wolff, John Gates e John Dallet.

Organizzatore delle squadre di guerriglieri che operavano dietro le linee nazionaliste fu un ebreo americano, Irving Goff, cui s'ispirò Ernst Hemingway per la figura del protagonista in "Per chi suona la campana". Le azioni più importanti furono la distruzione del ponte sul Guadalquivir nei pressi d'Albarracin, il deragliamento di un treno carico d'italiani del Ctv sulla linea Cordoba-Los Rosales, la liberazione di 308 prigionieri asturiani dalla fortezza di Motril e la cattura di un intero stato maggiore di una divisione franchista nel settore di Tremp, in Catalogna.

Consistente fu la partecipazione ebraica ai servizi della sanità militare della Repubblica, che all'atto della rivolta dei generali era rimasta con tre delle otto divisioni medicali dell'esercito (precisamente quelle di Ma-



Mate Zalka

drid, Barcellona e Valencia), la cui fedeltà era ancora da provare. Per sopprimere a tale deficienza accorsero centinaia di medici, infermiere ed inserienti grazie a organizzazioni umanitarie create dai sostenitori dei lealisti.

Ad esempio gli americani sostenuti dall'"American Medical Bureau to Aid Spanish Democracy" furono in grado di mandare in Spagna équipe completamente autonome di medici ed infermiere con ospedali attrezzati, autoambulanze, camere operatorie mobili, medicinali, ecc. In questa generosa corsa di solidarietà si distinsero i medici e le infermiere ebrei che da ogni parte d'Europa e dal Nord America vennero a curare i feriti spagnoli ed internazionali, in particolare vennero quarantasei polacchi, venticinque tedeschi e quindici americani.

Nel volume sopra citato sono elencati i nomi di centoventi sette medici ebrei dislocati negli ospedali prossimi alle linee e in quelli delle retrovie: tra loro si contano dodici donne. Diversi di loro ottennero incarichi di prestigio come l'americano Edward K. Barsky, direttore del Servizio sanitario nella zona catalana. Anche tra le seicento infermiere si contarono numerose ebrei: si sa, ad esempio, che venticinque vennero dagli Stati Uniti e ventisei dal Belgio, tanto che la lingua yiddish serviva per comunicare nelle camere operatorie e nelle corsie di diversi ospedali.

³ ARNO LISTIGER, *Shalom Libertad*, Paris, Les Éditions du Cerf, 1991.

⁴ Secondo REMI SKOUTELSKY in *L'espoir guidait leurs pas: les volontaires français dans les Brigades Internationales, 1936-1939*, Paris, Edit. Grasset, 1998, i francesi furono 8.962 (compresi gli algerini) a fronte di 32.256 volontari.

Ebrei furono due dei più famosi corrispondenti di guerra come Robert Capa e la sua compagna Gerda Taro, morta nel corso del conflitto.

Nel dicembre 1937, come per le altre unità delle brigate internazionali intestate a personaggi famosi delle diverse nazionalità, gli ebrei dedicarono la 2ª compagnia del battaglione "Palafox" della XIII brigata internazionale a Naftali Botwin, ebreo polacco che era stato giustiziato nel 1925 per aver eliminato una spia del regime filofascista.

Essa era composta da ebrei polacchi, ucraini, russi bianchi ed ungheresi, dotata di una sua bandiera, con un giornale ed un inno in *yiddish*, che era la lingua ufficiale. Combatté sulla Sierra Quemadas, nell'Aragona durante la grande ritirata, difese Caspe e Lerida, occupò la città di Corbera ed il cimitero di Gandesa durante l'offensiva dell'Ebro, subendo gravi perdite, compresi tutti i suoi comandanti; l'ultimo caduto delle brigate internazionali fu un soldato della "Botwin": Chaskel Honigstein, morto per ferite il 4 ottobre 1938, cui furono tributati solenni funerali militari.

Finita la guerra di Spagna, non cessò l'impegno dei reduci sia nella Resistenza nei paesi occupati dai nazisti, sia negli eserciti alleati (tra loro ricordiamo Julius Hibner insignito del titolo di "Eroe dell'Unione Sovietica"); molti vissero la tragica esperienza dell'internamento nei campi di sterminio nazisti.



Salaria Kee presta soccorso a un bambino ferito in un attacco fascista

Neri

I volontari di colore furono quasi esclusivamente afro-americani, in minima parte vennero dall'Africa o da Cuba. Gli statunitensi furono un'ottantina e alcuni in particolare meritano di essere ricordati. Tra questi Carter Edward Jr., insignito nel 1996 dal presidente Clinton della Distinguished Service Cross alla memoria (era morto nel 1963) per il suo eroico comportamento nel corso della seconda guerra mondiale, decorazione che gli

era stata negata per motivi razziali nel 1945.

Hughes Langston James, famoso scrittore e poeta di colore, che in Spagna non partecipò ai combattimenti ma ai servizi di propaganda nelle retrovie e che compose a ricordo dell'esperienza spagnola alcune delle sue più note liriche⁵.

Kee Salaria, infermiera dell'Harlem Hospital, già attiva nelle dimostrazioni contro l'invasione italiana dell'Etiopia. Partì per la Spagna, dopo che la Croce rossa americana aveva respinto - per motivi razziali - la sua offerta di far parte delle équipes d'aiuto alle popolazioni alluvionate del nativo Ohio. Hughes Langston la definì una "stender chocolate colored girl".

Law Oliver, sindacalista e leader dei movimenti neri, più volte arrestato in America; per il suo eroico comportamento nella battaglia del Jarama, quale capo della compagnia mitraglieri, fu nominato comandante, nell'aprile 1937, prima del battaglione "Lincoln" poi del "Washington", primo nero nella storia degli Stati Uniti a comandare un'unità militare composta in larga maggioranza da bianchi. Cadde alla testa dei suoi uomini il 5 luglio nel tentativo di conquistare Mosquito Crest nel corso della battaglia di Brunete.



Oliver Law (il primo da sinistra) insieme a due compagni

⁵ DARIO PUCCINI, *Romancero della Resistenza spagnola*, Bari, Laterza, 1970, pp. 470-472.



Bill Aalto

Omosessuali

La partecipazione degli omosessuali fu minima. Il solo studio che analizza tale "diversità" è quello sugli americani di Peter Carroll in "Odyssey of the Abraham Lincoln Brigade" in cui si evidenzia come esistesse un certo pregiudizio nei loro confronti anche tra i "radicals".

White, Mc Kelvey David, figlio di un governatore dell'Ohio ed istruttore dell'English College di Brooklyn, dopo aver partecipato alla guerra di Spagna, ricoprì posizioni di prestigio nella Valb. Nel 1945 fu implicato in un affare d'omosessuali, creando dei problemi all'associazione. Morì poco dopo.

Aalto Bill, finno-americano, partecipò alle azioni di sabotaggio dietro le linee franchiste con il sopra citato Irving Goff. Dopo la guerra fu ingaggiato dall'esercito americano ma si ferì durante una dimostrazione dell'uso d'esplosivi e lasciò il servizio. Fu espulso dal Partito comunista americano per la sua omosessualità e per il vizio di ubriacarsi. Ripresero gli studi, morì di leucemia nel 1958.

Nathan George, ebreo, sergente dell'esercito inglese durante la prima guerra mondiale, affiliato all'Ira e membro della Dublin Castle Murder Gang, responsabile di delitti eccellenti. In Spagna vestiva in modo impeccabile e guidava all'attacco i suoi uomini al grido "Adelante señoras" agitando un bastoncino secondo la

tradizione degli ufficiali inglesi. Comandò la 1ª compagnia del 12º battaglione "Marsellaise", quindi quest'unità. Divenne capo di stato maggiore della XV brigata internazionale, poi comandante dei battaglioni "Lincoln", "Washington" e inglese. Ferito gravemente durante la battaglia di Brunete, ordinò ai suoi di cantare finché spirò; fu sepolto sotto gli olivi non lontano dal Guadarrama.

Infine due poeti inglesi della "generazione del trenta", la cui passionale partecipazione alla guerra di Spagna, anche se essenzialmente intellettuale, influenzò indelebilmente la loro esperienza politica ed artistica.

Spender Stephen Harold ricercò per conto del Comintern la nave sovietica Komsomol, probabilmente dirottata da un sottomarino italiano nei porti del sud-ovest del Mediterraneo e divenne un attivo apologeta della Repubblica nella guerra che "offriva al secolo un nuovo 1848". Nel marzo del 1937 salvò dalla fucilazione un suo giovane segretario che, arruolatosi nelle brigate internazionali, aveva disertato, esperienza raccontata in forma autobiografica in "World within World"; l'altra opera ispirata a questo periodo fu "Poems of Spain".

Auden Wystan Hugh visse i momenti esaltanti dell'arrivo dei volontari delle brigate internazionali ad Albacete, tra cui diversi intellettuali inglesi, come Christopher Caudwell, Julian Bell, John Cornford e Ralph Fox, che morirono nel conflitto. In "Spaili



George Nathan



Stephen Harold Spender

1937", esprime, lui che fu un semplice testimone, l'intensa partecipazione ideale che spinse tanti giovani a lottare fino al sacrificio supremo della vita.

"Domani, per i giovani, i poeti che esplodono come bombe, le passeggiate in riva al lago, le settimane in comunione perfetta; domani le corse in bicicletta/per i sobborghi, nel 1° e 2° d'estate. Ma oggi la lotta. [...] Qual è la vostra proposta? Costruire la società giusta? Sì./Accetto. Oppure il patto suicida, la romantica/morte? Benissimo io accetto, perché/ io sono la vostra scelta, la vostra decisione, io sono la Spagna". Per un breve periodo servirà come portabarelle in un reparto d'autoambulanze, ma in seguito non farà mai cenno a questa esperienza. Predisse il triste destino dei repubblicani vinti: "La storia agli sconfitti potrà dire: Peccato! Ma non potrà offrire né aiuto, né perdono".

Ambedue comunisti, anche se di data recente, furono colpiti dalla violenta repressione contro gli anarchici ed il Poum del maggio 1937 e, pur astenendosi al momento dall'assumere posizioni che potessero avvantaggiare il principale avversario, il fascismo, presero le distanze dall'ideologia marxista. Con più chiarezza Spender quando nel 1950 contribuì a "Il Dio che è fallito", antologia di ex comunisti pentiti cui collaborarono anche Koestler, Silone, Gide e Louis Fischer.

Il “Giorno delle Torri”

Qualche osservazione (politicamente scorretta)

Ritengo sia doveroso per una rivista che si occupa di storia contemporanea affrontare il tema che sta assillando le menti dei cittadini in questo periodo: gli attacchi terroristici e la guerra che ne è seguita e che è ancora in corso al momento in cui scrivo. Questo, malgrado la “chiacchiera” sui due eventi abbia ormai assunto dimensioni quasi intollerabili, un’autentica babele di informazioni mal digerite e peggio riferite, di pregiudizi e interessanti silenzi, di invettive e ambiguità. Cercherò di proporre semplicemente dei motivi di riflessione in forma non eccessivamente sistematica, un po’ perché gli avvenimenti sono ancora in divenire e un po’ per rispetto verso i lettori, non volendo offrire alcuna verità preconfezionata.

Si è molto parlato, a proposito degli attacchi dell’11 settembre negli Stati Uniti, di “guerra asimmetrica”: con questa locuzione si intende un tipo di conflitto in cui l’attore A confligge con l’attore B, cercando di sfruttare, ritorcendoglieli contro, gli elementi di forza dello stesso attore B; insomma, l’attore A fa leva su B per atterrarlo; in proporzione la fatica che l’attore A deve sobbarcarsi per questa operazione è proporzionalmente molto inferiore al danno procurato. In realtà, in un certo senso, tutte le guerre sono asimmetriche, perché si cerca sempre di sfruttare le caratteristiche dell’avversario a suo danno; quando però chi attacca usa *essenzialmente* le caratteristiche dell’avversario e le trasforma in armi contro di lui si può parlare di vera e propria asimmetria. Esiste anche un’altra caratteristica propria di questo tipo di conflitto: i due contendenti non hanno la stessa architettura istituzionale. Esempio tipico, come in questo caso, uno Stato sovrano opposto ad una organizzazione non statale.

Il terrorismo, di conseguenza, lancia, per sua natura, una sfida tipicamente asimmetrica. A parte l’essenziale elemento della sorpresa, è pro-

prio dell’attacco terroristico utilizzare mezzi, strutture e procedimenti della vita quotidiana della società sotto attacco per scardinare la medesima. Negli attacchi a New York e Washington questo è risultato con somma evidenza: a parte la libertà di movimento caratteristica della società americana, l’uso di aerei civili usati come bombe e di banali temperini per ottenere il controllo degli stessi aerei.

Una prima questione che può essere fatta oggetto di dibattito, perché ha importanti conseguenze sul giudizio cui sottoporre gli eventi successivi, è se abbiamo assistito ad un mero atto terroristico o a un atto di guerra condotto con i meccanismi del terrorismo. La questione non è di poco conto perché molti, propendendo per la prima ipotesi, tendono a considerare esagerata la reazione americana e vi avrebbero preferito una sorta di perseguimento più poliziesco dei soli e individuali responsabili degli atti terroristici. A parte gli antiamericani per pregiudizio, cui non par vero di potersi scagliare contro l’ennesima guerra a stelle e strisce, molti in buona fede temevano il verificarsi proprio di quello che sta avvenendo, ossia la propagazione della violenza ad altri paesi e a livelli sempre più alti. Ora, il mio parere è che è piuttosto ingenuo pensare che un attacco di queste dimensioni e complessità possa essere rubricato sotto la categoria di mero terrorismo, e ciò anche nel caso che l’organizzazione che se ne è resa responsabile non abbia goduto di sostanziali appoggi e sponsorizzazioni da parte di una qualsiasi entità statale. Questa idea pare confermata dal succedersi di attacchi a base di armi biologiche cui gli Usa sono attualmente soggetti, che dal punto di vista concreto sono molto più probatori perfino delle dichiarazioni esplicite del cattivo di turno, il signor Osama bin Laden. Sembrerebbe insomma che sia più pertinente parlare di una vera e propria guerra contro gli Stati Uniti, e proba-

bilmente contro l’intero mondo capitalistico, condotta, nelle sue fasi iniziali, attraverso metodi terroristici’.

Come è ovvio, il fatto che di guerra si tratti comporta una notevole serie di conseguenze, che riguardano in parte i due contendenti presi separatamente e in parte il rapporto conflittuale tra di loro. Una prima domanda, per la verità un po’ spiazzante, riguarda il numero di vittime americane provocate. Perché è stato così basso? Che si potessero provocare molte più vittime, modificando l’orario dell’attacco o la traiettoria degli aerei (colpendo le torri alla base) o addirittura i bersagli (non le Twin Towers ma uno stadio affollato, ad esempio), per non parlare del mancato uso di armi di distruzione di massa, è abbastanza plausibile. Se ciò è vero, i casi che si possono dare non sono molti: o i terroristi non hanno potuto farlo (cosa alquanto improbabile) o non hanno voluto, cosa assai più plausibile. Tanto vale a questo punto chiedersi perché, che cosa c’è dietro questa decisione... È chiaro: volevano verificare l’impatto dell’attacco sulla tenuta della società americana (prototipo della società capitalistica), provocare una reazione in una certa direzione, e mandare un messaggio politico. Le ultime due opzioni sono particolarmente interessanti. Quale reazione si aspettavano i terroristi da parte americana? È facile presumere che

¹ Questo discorso vale anche se, come pare, gli attacchi biologici alla società americana sono portati da una o più “fonti interne”, molto probabilmente di estrema destra: intanto è nota la simpatia, se non il collegamento operativo, dell’estremismo neonazista per il fondamentalismo islamico (in nome dell’antisemitismo, ma non solo di quello); inoltre, anche se i due attacchi terroristici non hanno attinenza l’uno con l’altro, appare sufficientemente accertata la vastità e complessità della rete fondamentalista islamica, ormai ben al di là di qualsiasi gruppo terroristico finora conosciuto.

fosse esattamente quella che si sta svolgendo sotto i nostri occhi: non una rappresaglia alla cieca, che avrebbe compattato in un sol colpo un miliardo e più di musulmani su posizioni estremiste, ma la complessa architettura diplomatico-militare che stiamo osservando in queste settimane. Dovremo dedurre che gli Usa stanno facendo quello che vuole il nemico e cioè si stanno cacciando in una trappola, simile all'intervento in Vietnam? Una guerra di logoramento, una palude militare cominciata con un colpo a sorpresa e spettacolare per togliere ogni esitazione nell'aggregato? Se fosse davvero così dovremmo da una parte augurarci che gli americani l'abbiano capito e dall'altra chiederci, un po' cinicamente magari, se l'opzione "stangata alla cieca" fosse proprio da scartare, non in quanto meno pericolosa ma perché non ci si dovrebbe mai comportare come vuole l'avversario².

Il messaggio politico è inerente a qualsiasi atto di violenza collettiva; in questo caso si tratta di una sfida geopolitica a livello strategico, incentrata nello scacchiere mediorientale. Per questo è profondamente sbagliato assimilare l'organizzazione terroristica al crimine organizzato al fine di contestare i metodi con cui la si vuol combattere: il crimine organizzato

non ha un progetto politico, se non molto alla lontana e direttamente funzionale al suo scopo fondamentale che è di accumulare ricchezza; il crimine organizzato è un parassita della politica, l'organizzazione terroristica ha una sua politica.

Nel caso in oggetto, la politica ha moltissimo a che fare con un elemento di cui si parla poco e cioè la questione petrolifera. Eppure è fin troppo chiaro che la vera posta in gioco è il controllo dei giacimenti soprattutto dell'Arabia Saudita, paese custode dei luoghi sacri dell'Islam e architrave della presenza americana nel Golfo, per non parlare del fatto che l'Afghanistan è il crocevia per lo sfruttamento di ulteriori enormi giacimenti, non solo di petrolio ma anche di gas. Sono da rimarcare due fatti interessanti. Il primo è che alla ritrosia con cui si parla dell'elemento petrolio da parte, diciamo così, dei filoamericani (quasi che sia sconsigliato fare una guerra per una risorsa assolutamente essenziale alla vita dell'Occidente) si oppone, da parte pacifista, l'anatema su tutta la faccenda (per la medesima ragione); insomma, tutta la nostra società, nel bene e nel male, si regge sul petrolio (sicché si può ben affermare che una goccia di petrolio vale molto di più di una goccia di sangue) ma per gli uni occorre far finta che non sia così e per gli altri, essendo ciò cosa moralmente riprovevole, occorre fuggire il male, senza peraltro sapere quale natura potrebbe avere una soluzione alternativa. Non è difficile profetizzare che, se le cose dovessero mettersi davvero al peggio, il senso di colpa per l'economia dello spreco durerà fino al momento in cui si formeranno le prime code ai distributori di benzina: a quel punto alle istanze pacifiste non resterà, come sempre, che la magra soddisfazione di aver ragione in teoria e torto in pratica, ossia nell'incapacità di proporre soluzioni politiche fattibili e praticabili. L'altro elemento interessante è che paradossalmente il fondamentalismo islamico potrebbe essere sul punto di fare il più grosso favore all'economia capitalista, forzandola finalmente ad abbandonare la dipendenza dai combustibili fossili; per non parlare del rientro alla grande della Russia sulla scena energetica mondiale: l'Occidente potrebbe appoggiarsi al presidente Putin per alleviare almeno in parte i problemi della fase di transizione dal petrolio ad altre fonti. Proprio come fecero i nazisti che finirono per consegnare il mondo ai paesi che voleva-

no distruggere, l'Islam fanatizzato potrebbe ottenere il bel risultato di creare un patto d'acciaio fra i paesi del Nord del mondo.

Un elemento che ha destato grandissima sorpresa, almeno in chi scrive, è lo sfondamento di alcune barriere simboliche nell'uso della violenza da parte dei terroristi. A parte la spettacolarità degli attacchi alle Twin Towers e al Pentagono (che comunque potevano fare un numero di vittime dieci volte superiore... e la cosa dovrebbe far riflettere) è l'uso di armi biologiche a preoccupare enormemente. Questa pratica indica che, almeno per i terroristi, un ben preciso tabù, un certo confine etico e psicologico, non ha più valore. Questo fatto, oltre alla mancanza di rivendicazione e di qualsiasi altra richiesta, dovrebbe far capire chiaramente che questa è una guerra che si serve del terrorismo, non è un atto alla Al Capone o alla Totò Riina. Invece, piuttosto incredibilmente (si tratterà di un forma di rimozione psicologica?) molta gente tende non solo a non preoccuparsi troppo per l'uso di germi mortali contro cittadini inermi, ma tende a equiparare la reazione militare americana, perfino noiosa nella sua convenzionalità e tradizionalità, con una pratica di lotta che dovrebbe scatenare ben altri allarmi e dovrebbe togliere parecchie illusioni sul tipo di avversari che ci si trova a fronteggiare. Pur incrociando le dita, viene da chiedersi a che livello di lotta con armi biologiche occorrerà giungere perché la gente non solo cominci a spaventarsi veramente, ma anche a comprendere che qui si fa tremendamente sul serio e che i tentativi, piuttosto penosi per la verità, di mantenersi equidistanti tra i due contendenti (uno dei quali, tra l'altro, è composto da noi tutti, non solo dagli americani) sono destinati a fallire.

Dal punto di vista più prettamente militare, in questo frangente gli Usa si trovavano a combattere su quattro fronti: i terroristi, i talebani afgani, le opinioni pubbliche occidentali e quelle non occidentali, specialmente le masse musulmane. Al momento in cui sto scrivendo, sembrerebbe che, ancora una volta, le armi americane abbiano fatto la differenza. Eppure i motivi per pensare che non sarebbe finita così non erano pochi né di poco peso. Avrebbero dovuto combattere nell'ambiente preferito dai loro avversari diretti e con poco tempo a disposizione, causa l'arrivo dell'inverno, la pressione dei media e lo spro-

² È puramente accademico chiedersi che cosa sarebbe davvero successo se gli Usa, ad esempio, avessero raso al suolo Kabul nelle settantadue ore successive agli attentati. La *leadership* americana non lo avrebbe mai fatto, se non forse in presenza di un devastante attacco con anni di distruzione di massa al territorio americano. Questo è il classico caso in cui magari la strategia militare può aver ragione e la politica torto, ma è quest'ultima a imporre la prudenza. Esisteva anche un'altrapossibilità, per gli Usa: non fare nulla... O meglio, non fare nulla a livello militare unilaterale. Rivolgersi alle istanze internazionali (Onu, *in primis*) e chiedere una sorta di solidarietà più su base etica che militare. Questa opzione, cara al pacifismo, ha però parecchi limiti intrinseci. Intanto prescinde un po' troppo dal carattere politico della sfida terroristica privilegiandone l'aspetto meramente criminale: qui non si tratta di colpire una banda di *gangsters* ma dei portatori di un'alternativa politica. In secondo luogo si trascura il diritto all'autodifesa degli stessi Usa. In terzo luogo, considerato lo stato delle istituzioni internazionali, è piuttosto ingenuo pensare che la cosa avrebbe potuto funzionare. Il risultato sarebbe stato dare fin dall'inizio la vittoria alla sfida terroristica.

porzionato impatto sulla loro società di qualsiasi nuovo attacco terroristico. Come se non bastasse, non è stato ancora individuato il vero stato *sponsor* della rete terroristica, essendo assai improbabile che davvero "Mr. Bin" e i suoi *boys* siano riusciti a mettere in piedi da soli lo spettacolo dell'11 settembre. Si poteva pensare insomma che gli Usa avrebbero dato la caccia a dei fantasmi inafferrabili, cui non riescono ad imporre le loro regole di combattimento: questa, in breve, fu la ricetta del fallimento vietnamita.

Da come si stanno comportando gli Usa è possibile ricavare alcune considerazioni di natura politico-militare che potrebbero essere corroborate e confermate dagli eventi futuri. Sul terreno è probabile che gli strateghi del Pentagono abbiano azzeccato la formula per sconfiggere i talebani senza impegnarsi eccessivamente sul territorio, un'opzione quest'ultima alquanto scabrosa perché gli americani non sono attrezzati né probabilmente preparati a combattere dei montanari inossidabili la cui potenza militare è inversamente proporzionale alla distanza dall'avversario, come hanno imparato a loro spese molti eserciti. Invece, parrebbe che gli Usa abbiano scelto una via intermedia: sconvolgere, con bombardamenti pesantissimi e sicuramente terrorizzanti³, successive piccole zone di territorio attraverso le quali poi far penetrare le truppe anti-talebane. Non è la controguerriglia tipo Vietnam e neppure il bombardamento di precisione come contro la Serbia; detto in altri termini, si è scelto di non scendere sul terreno dove l'avversario è più forte e di non usare una strategia inadatta ad un paese privo di bersagli paganti come l'Afghanistan, ma di usare in modo peculiare il potere aereo allo scopo di impedire alle truppe talebane di usare il territorio come risorsa e rifugio.

Questa scelta militare è funzionale agli scopi politici che gli Usa sembrerebbero essersi dati: sostanzialmente disinteressandosi del destino politico interno dell'Afghanistan (considerato paese del tutto ingovernabile), smantellare la rete terroristica in Afghanistan, punire i talebani per aver-

la sostenuta⁴ e andare alla ricerca di altri bersagli in altri paesi. In puri termini di *realpolitik* è una scelta schiettamente imperiale e in questo senso ha buone probabilità di essere sostanzialmente pagante.

Certo, questa scelta lascia irrisolte tutte le questioni di natura umanitaria. Persone innocenti pagano con la vita questo braccio di ferro tra gli Usa e i suoi nuovi (o risorti) antagonisti. Proprio in questo senso, il silenzio dell'Europa è davvero doloroso e assordante. Il continente che più avrebbe la necessità che sul mercato petrolifero non accadano sconvolgimenti e che vi siano buoni rapporti tra Nord e Sud del mondo non riesce a elaborare non si dice una strategia militare correttiva di quella statunitense, ma neanche un intervento umanitario a favore della popolazione afgana né, a quel che si vede in superficie almeno, un'iniziativa diplomatica per disinnescare le tensioni più pericolose. Insomma pare che gli europei non riescano a *reagire* alla situazione, né in un senso né nell'altro: si osserva lo spettacolo, ci si compiace di quel che fanno gli altri a seconda delle proprie simpatie e idiosincrasie, si montano parate alla "armiamoci e partite" per compiacere la superpotenza, si aspetta... Eppure sarebbe proprio questo il momento di non lasciare soli gli Usa, di costringerli a non considerare questa guerra solo come una loro guerra. In questo momento, né prima né dopo, occorrerebbe iniziare a ripensare profondamente i meccanismi dello scambio Nord-Sud, allo scopo di inibire future tentazioni terroristiche nei disperati del pianeta. Esiste anche il modello storico cui potersi rifare, il Piano Marshall dell'immediato secondo dopoguerra. Ovviamente questo ripensamento, questo slancio di riforma non va avviato prima di aver inflitto un qualche tipo di sconfitta ai fondamentalisti islamici, per non dare l'impressione di aver ceduto al loro ricatto, né si può più aspettare troppo oltre: il capitalismo occidentale deve trovare la forza di auto-riformarsi se non vuole essere distrutto insieme con la democrazia e la modernità.

Insomma all'appello sembra che manchi, nello scenario che si sta quotidianamente svolgendo sotto i no-

stri occhi, proprio l'opera delle sinistre europee ancora al governo in Europa e della stessa Unione Europea; di nuovo, l'unico oppositore della politica americana è il movimento pacifista. Il che vuol dire, di nuovo, il gioco delle parti: gli uni bombardano e gli altri protestano, mentre il riformismo politico, quello che dovrebbe mediare tra le due posizioni e innescare processi positivi di riforma delle relazioni internazionali, sta fermo al palo.

Questa circostanza ha anche altre conseguenze. Per esempio, si sta ripetendo la sindrome-Kosovo: una buona fetta di opinione pubblica non accetta più, puramente e semplicemente, che la guerra, qualsiasi guerra, comporti dei costi umani anche in vittime innocenti; e questo qualunque sia il grado di "attenzione chirurgica" nell'erogazione della violenza⁵. Questa idea non è solo degli antiamericani per partito preso; anche moltissime altre persone dimenticano facilmente che gli Usa sono stati i primi a subire un atto di guerra e che hanno a loro credito migliaia di vittime civili. A questa obiezione, ci si sente solitamente rispondere o che non ci si dovrebbe vendicare (?) oppure che il mondo occidentale deve pur scontare i propri peccati nei confronti del resto del mondo: è un'idea interessante, se non fosse che la massa dei peccati è tale che all'Occidente non resterebbe che sprofondare all'inferno nella sua interezza, compresi i sostenitori della tesi suddetta.

Sempre con riferimento alla guerra per il Kosovo della primavera 1999, è da rimarcare il fatto che, allora, molte più persone apparvero sostanzialmente convinte se non della giustezza, almeno dell'opportunità di quell'intervento militare. Eppure in quel frangente la minaccia nei confronti dei kosovari (musulmani, tra l'altro) restò per la gran parte a livello potenziale e i fini della guerra (cacciare Mi-

³ In questo frangente si è avuta la conferma che per quanto motivato psicologicamente possa essere un combattente è pur sempre il potere distruttivo erogabile a far vincere le guerre, sempre che sia messo al servizio di strategia e di tattica intelligenti.

⁴ In effetti il vecchio regime di Kabul in poche settimane ha perso tutto, territorio e potere; non è da escludere che altri governi, attuali sostenitori delle istanze fondamentaliste, stiano facendo due conti.

⁵ A costo di sembrare quello che non sono, e cioè un fi lo-americano a tutto campo, devo insistere che mi sembra assurdo non che si critichi il modo in cui gli americani combattono, ma che lo si faccia dimenticandosi sia che gli Usa potrebbero, se volessero, non lasciare una sola pietra intatta dell'Afghanistan sia che "gli altri" hanno usato e stanno usando metodi di lotta del tutto criminali. È ovvio che questo non ha nulla a che vedere con il dolore e la riprovazione per gli "errori" nei bombardamenti, i quali comunque sono sempre una percentuale minima rispetto ai *raids* riusciti.

losevic e pacificare finalmente i Balcani) apparivano se non cervelotici piuttosto di là da venire: che poi siano stati bene o male raggiunti è un'altra faccenda. Oggi, invece, ci troviamo di fronte a concretissimi morti "nostri" (cioè occidentali, come noi) e a minacce alquanto terrorizzanti. Ciò malgrado, la contestazione nei riguardi del diritto a rispondere militarmente sembra interessare strati più ampi di popolazione. Probabilmente, tra le molte ragioni, occorre pensare al fatto che oggi sono stati attaccati i "primi della classe" che molti ritengono corresponsabili di quel che è loro accaduto e non dei poveri emarginati come i kosovari; inoltre nel 1999 il livello di sopportazione nei confronti dell'instabilità balcanica era giunto al minimo e molti accettarono l'idea di una guerra pur di farla finita con l'ultranazionalismo serbo; vi è poi da scontare la paura di reazioni terroristiche negli altri paesi occidentali. Qualunque sia la ragione, è significativo comunque che a offesa, diciamo così, maggiore corrisponda una mobilitazione minore da parte di un'opinione pubblica italiana ed europea che non è chiamata a fronteggiare un astratto *vulnus* al diritto internazionale, come nella primavera di due anni fa, ma una minaccia diretta al proprio stile di vita e alla propria sopravvivenza *tout court*.

Un'ultima considerazione: è duro doverlo affermare, ma l'attuale situazione mondiale ha parecchio in comune con lo scenario immediatamente precedente lo scoppio della seconda guerra mondiale. Anche oggi abbiamo un succoso bottino, le risorse petrolifere del Golfo, mentre allora era il controllo del continente europeo. Abbiamo delle masse, proletari e classi medie frustrate, che vogliono il loro "posto al sole"; c'è pure l'ideologia totalitaria, che assomma insieme la voglia di riscatto politico, la corsa alla modernità e il contenuto mitico: allora era il nazifascismo, oggi il fondamentalismo religioso. A fronte di tutto ciò, abbiamo, anche oggi, società democratiche estremamente frammentate e con una piattaforma di valori comuni gravemente erosa. Probabilmente si tratta di semplificazioni eccessive, ma certo alcuni sintomi di ricorso storico sono alquanto preoccupanti.

La scomparsa di Anello Poma "Italo"

Mentre stiamo per chiudere questo numero della rivista, ci giunge la tristissima notizia della scomparsa di Anello Poma, socio fondatore dell'Istituto, avvenuta a Nervi il 18 dicembre.

"Nello" era nato il 27 luglio 1914 a Biella. Operaio attaccafili, aveva abbracciato l'idea comunista. Arruolatosi come volontario nelle brigate internazionali in Spagna, aveva preso parte a vari combattimenti ed era stato ferito due volte. In seguito alla vittoria delle truppe franchiste era stato internato in campi di concentramento francesi e successivamente, rimpatriato, era stato condannato al confino. Inviato a Ventotene, era stato liberato alla fine di agosto 1943, in seguito alla caduta del fascismo.

Tra i principali promotori della Resistenza nel Biellese, aveva raggiunto il grado di commissario politico del Comando zona.

Nel dopoguerra era stato impegnato nell'attività politica e sindacale: consigliere comunale a Biella (e per un certo periodo anche assessore),

segretario della Federazione comunista di Vercelli, vicesegretario di quella biellese e valsesiana, membro della commissione nazionale di organizzazione del Pci, direttore del settimanale "Vita nuova", segretario della Camera del lavoro di Biella e membro della segreteria regionale del Pci.

In seguito era stato attivo nelle associazioni antifasciste, partigiane e degli ex garibaldini di Spagna e aveva scritto - con Gianni Perona - uno dei testi fondamentali sulla Resistenza biellese.

Negli ultimi vent'anni era stato presidente del comitato provinciale dell'Anpi di Biella ed inoltre dirigente nazionale della stessa associazione, dell'Anppia e dell'Aicvas.

Dal 1974 al 1989 era stato consigliere scientifico dell'Istituto e per parecchi anni aveva collaborato a "l'impegno", con la passione che sempre lo contraddistinse.

Ci stringiamo, commossi, ai suoi familiari e annunciamo che lo ricorderemo più ampiamente nel prossimo numero.



Anello Poma durante la Resistenza, con Quinto Antonietti

Quanti sono caduti invano?

Note sulle minoranze linguistiche in Italia: il caso sloveno

Gli sloveni persero l'indipendenza nell'VIII secolo e soltanto nel XVI secolo gli autori protestanti posero con i libri in lingua slovena le fondamenta di quella coscienza di essere una nazione che nel XVIII secolo incominciò a produrre una letteratura profana che forgiò la nazione slovena nel senso moderno. A metà del XIX secolo, quando il massimo poeta sloveno France Prešeren in un brindisi, del cui testo la censura austriaca proibì la pubblicazione, scrisse: "Vivano tutti i popoli che desiderano che arrivi il giorno in cui si confinerà con dei vicini e non con dei nemici", la massima aspirazione politica fu quella di vedere tutto il territorio abitato dagli sloveni riunito in una sola unità amministrativa. Si auspicò allora di poter ottenere i più alti gradi di istruzione e la parità di diritti con gli altri popoli dell'impero. Con l'evoluzione della monarchia plurinazionale si raggiunse un notevole sviluppo in tutti i campi, ma nella monarchia rimasero predominanti, più per censo che per numero, i tedeschi che si opponevano all'eguaglianza degli sloveni al Nord, mentre all'Ovest vi si opponevano gli italiani, localmente predominanti per censo e non per numero. Tra questi italiani si sviluppò, a partire dal 1848, un disprezzo per la popolazione slovena che si manifestò in un'infinità di atti di intolleranza.

Nel 1866, con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, fu attivato un poderoso piano per la italianizzazione degli sloveni abitanti nell'allora provincia di Udine. Dopo il 1918 un analogo piano fu attivato nelle terre successivamente annesse con il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920. La situazione peggiorò con l'avvento del fascismo al potere e chi si occupava della storia di quel periodo sa benissimo quale parte hanno avuto gli sloveni (ed in parte i croati) tra i condannati dal Tribunale speciale, tra i confinati e, dopo l'inizio della guer-

ra, tra gli internati. Diversi paesi del Piemonte ospitarono singoli sloveni o intere famiglie slovene internate (ad Omegna, per esempio, la famiglia del leggendario comandante partigiano Janko Premrl-Vojko con il cognome italianizzato in Premoli).

Un movimento clandestino di resistenza fu organizzato fin dal 1924 e negli anni successivi concluse accordi con i fuorusciti antifascisti italiani, contribuendo poi all'introduzione della stampa clandestina in Italia ed aiutando nell'espatrio clandestino i perseguitati politici.

Dopo l'aggressione alla Jugoslavia del 6 aprile 1941 e l'annessione della provincia di Lubiana, si sviluppò una forte lotta di liberazione che impegnava tre corpi d'armata italiani e notevoli forze di polizia. La lotta di liberazione ebbe subito un notevole sviluppo anche nella Venezia Giulia dove, dopo l'8 settembre 1943, gli sloveni vi aderirono massicciamente.

A guerra finita incominciarono le trattative per il nuovo confine nelle quali gli Alleati, che avevano bisogno dell'Italia, erano male disposti verso la Jugoslavia in cui erano prevalsi i comunisti. La provincia di Udine fu presto esclusa dalla discussione, mentre buona parte della provincia di Gorizia, senza popolazione autoctona di lingua italiana, fu annessa alla Jugoslavia. Della provincia di Trieste una parte fu annessa all'Italia, quella centrale fu assegnata allo staterello chiamato Territorio libero di Trieste, mentre le parti interne, senza popolazione autoctona di lingua italiana, furono annesse alla Jugoslavia. Della provincia di Pola una parte fu assegnata al Territorio libero di Trieste, mentre la maggior parte fu annessa alla Jugoslavia.

Nonostante la X disposizione della Costituzione repubblicana prescriveva l'immediata applicazione della tutela ai sensi dell'articolo 6 alle minoranze linguistiche del Friuli-Ve-

nezia Giulia, alla minoranza slovena della provincia di Udine fu negata qualsiasi forma di tutela con la motivazione che nel 1866 tutti avevano votato per l'annessione all'Italia e che nella prima guerra mondiale il battaglione alpino "Val Natisone" sarebbe stato l'unico reparto dell'esercito italiano a non aver avuto nessun disertore. Agli sloveni della provincia di Gorizia si lasciarono le scuole con lingua di insegnamento slovena riaperte dagli Alleati nel 1945.

Il territorio assegnato dal Trattato di pace al Territorio libero di Trieste fu fin dal 1945 suddiviso in zona A, sotto amministrazione anglo-americana e in zona B, sotto amministrazione jugoslava.

Mentre nella zona sotto l'amministrazione jugoslava fin dal 1947 furono proclamate lingue ufficiali l'italiano, lo sloveno ed il croato, nella zona sotto l'amministrazione anglo-americana nel 1949 fu confermata come lingua ufficiale quella italiana e fu concesso l'uso della lingua slovena in quattro comuni su sei.

Quando nel 1954 Italia e Jugoslavia si accordarono, con il consenso degli inglesi e degli americani, per la spartizione del Territorio libero di Trieste, la Jugoslavia si premurò di garantire alla minoranza slovena nella zona che sarebbe passata all'Italia i diritti che essa garantiva alla minoranza italiana nella sua zona di competenza. Così fu firmato il 5 ottobre 1954 a Londra uno Statuto speciale che l'Italia, con la scusa che non fu ratificato, non volle applicare se non in misura limitatissima. La promulgazione dello statuto di autonomia della regione Friuli-Venezia Giulia, nel 1963, non portò nessun miglioramento poiché la Corte Costituzionale negò per più decenni il diritto del Consiglio regionale di legiferare in materia di tutela delle minoranze linguistiche.

Si è arrivati così al Trattato di Osimo del 10 novembre 1975 con il qua-

le, di fronte alle gravi inadempienze dell'Italia, i due stati si sono impegnati a mantenere in vigore tutte le misure già adottate in applicazione dello Statuto speciale del 1954 e ad assicurare, con leggi, il livello di tutela previsto dallo Statuto anzidetto. Il governo italiano, delegato con la legge 14 marzo 1977, n. 73, ad emanare tutte le norme necessarie per adempiere agli impegni assunti con il Trattato di Osimo, non ha fatto nulla per quanto riguarda l'attuazione dell'articolo 8 del Trattato che contiene l'impegno per la tutela delle minoranze.

Nel frattempo la repubblica di Slovenia, prima nell'ambito della federazione jugoslava poi come stato indipendente, ha ulteriormente potenziato la tutela della minoranza italiana. Con la Costituzione del 1991 ha riconfermato che nei comuni in cui è insediata la minoranza italiana la lingua italiana è lingua ufficiale; che la tutela della minoranza prescinde dal numero degli appartenenti; che la minoranza ha un seggio garantito al parlamento; che nulla si può disporre circa la minoranza senza che la stessa esprima il proprio consenso per il tramite di una comunità autogestita. In più nell'area di insediamento della minoranza tutti devono studiare la lingua italiana, tutti devono usare nelle insegne, nei manifesti, nei volantini anche la lingua italiana ecc.

Ciò detto si può comprendere quanto misera sia la legge n. 38 del 23 febbraio 2001 e quanto poco adatto sia il titolo "Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia".

Per l'attuazione delle norme è prevista una procedura complicata che da sola fa prevedere un grave rinvio dell'applicazione. Questa procedura prevede inoltre la possibilità che le maggioranze locali neghino l'applicazione della legge sul loro territorio e già si hanno bruttissime esperienze per l'applicazione della legge n. 482 del 1999 nel comune di Gorizia e nella provincia di Udine.

La legge ribadisce l'ufficialità della lingua italiana e sostanzialmente nega il diritto all'uso della lingua slovena nei rapporti con le autorità proprio là dove sono concentrate le sedi di tali autorità, nei centri di Cividale, Gorizia e Trieste. Così viene negata anche la tutela minima che secondo la Corte costituzionale (sentenza n. 28/1982) discende direttamente dall'articolo 6 della Costituzione a pre-

scindere dall'esistenza delle norme di attuazione.

Considerato che le norme di questa legge non garantiscono il livello di tutela previsto dallo Statuto speciale del 1954 richiamato dall'articolo 8 del Trattato di Osimo, è gravissima la disposizione per cui rimangono in vigore, fermo restando quanto disposto dalla legge, le misure di tutela comunque adottate in attuazione dello Statuto speciale del 1954, come pure la disposizione per cui nessun articolo della legge può essere interpretato in modo tale da assicurare un livello di protezione inferiore a quello già in godimento. Con queste disposizioni la legge si mette in contrasto con la sentenza della Corte costituzionale n. 15 del 1996 secondo la quale, per il richiamo nel trattato già ratificato, il livello di tutela previsto dallo Statuto speciale del 1954 fa oggi certamente parte dell'ordinamento nazionale.

Inoltre la legge prescrive che, quando un testo normativo contenga "rinvii numerosi o comunque complessi a preesistenti disposizioni normative", debba essere pubblicato sulla Gazzetta ufficiale anche "il testo delle norme alle quali è operato il rinvio". Ma nella Gazzetta ufficiale n. 56 dell'8 marzo 2001 non è pubblicato né il testo dello Statuto speciale né il testo delle misure di tutela comunque adottate in attuazione dello Statuto richiamato.

Chi ritiene che il principio dello stato di diritto non sia soltanto uno dei principi fondamentali dell'Unione europea ma anche il fondamento del convivere civile, che comunque non può prescindere dal principio formulato da Hugo Grotius con "*Pacta sunt servanda*", può chiedersi: per quale motivo il governo non ha provveduto a tenore della legge di ratifica del Trattato di Osimo? Perché ha varato una legge in violazione della Costituzione, degli impegni assunti in sede internazionale e del principio dello stato di diritto?

A proposito di canti della Resistenza

Il bell'articolo di Mimmo Franzinelli pubblicato nel precedente numero della rivista mi dà l'occasione di fare qualche necessaria puntualizzazione.

I 10 33 giri 17 cm su "I canti della Resistenza italiana" non furono tutti curati da Michele L. Straniero, ma due furono curati da Roberto Leydi, quattro da Michele L. Straniero, uno da Dante Bellamio, tre da me. Il disco "Arrendersi o perire" non può dirsi abbia utilizzato testimonianze orali, perché in esso i protagonisti prestarono la loro voce a schede preconfezionate da Giovanni Pirelli. Dal punto di vista della testimonianza orale quel disco fu proprio una buona occasione sprecata. Invece di quel disco è a mio avviso importante il brano di Giovanni Pirelli riportato in copertina dove, già nel 1965, si teorizzano le "tre guerre", vale a dire che la Resistenza è stato un momento storico che racchiudeva in sé una guerra di liberazione ma anche una guerra civile e una guerra di classe. Riguardo alla rivisitazione di quegli anni della prima guerra mondiale in una nuova ottica critica, mi sembra giusto ricordare - a dimostrazione dell'importanza che ebbero in quegli anni le ricerche sul canto sociale - come sia stato uno spettacolo di canzoni ("Gorizia, ricerca di linguaggio e di dimensioni teatrali", a cura di Paola Boccardo, Virginio Puecher e Tullio Savi, rappresentato per la prima volta il 1 aprile 1966 al Teatro del popolo della Società umanitaria di Milano) ad affrontare per primo, in quella nuova ottica, quel tema. Esso fu seguito, un paio di mesi dopo, da un fondamentale lavoro di storia orale affidato al disco: "La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio. Addio padre", a cura di Paola Boccardo, Gianni Bosio, Tullio Savi (I dischi del Sole DS 116/118), che fu il vero battistrada di quel nuovo orientamento storiografico. A Gianni Bosio, come è noto, si devono del resto le prime intuizioni sull'importanza delle narrazioni orali per la storia sociale, già alla fine degli anni cinquanta. Senza di lui, ben difficilmente Sandro Portelli ed io saremmo divenuti "storici orali".

Cesare Bermani

Le vie del pacifismo

Massimo Zucchetti (a cura di)
Contro le nuove guerre
Scienziati e scienziati contro la guerra

Atti del convegno "Cultura, Scienza e Informazione di fronte alle nuove guerre", 22-23 giugno 2000, Politecnico di Torino
 Roma, Odradek Edizioni, 2000, pp. 278, L. 24.000.

Un libro che tratti prevalentemente della guerra nel Kosovo della primavera 1999 può sembrare già invecchiato, dato il tumultuoso avvicinarsi delle crisi internazionali che abbiamo sperimentato negli ultimi mesi. In realtà, questo volume, accanto a quello immediatamente precedente edito dalla stessa casa editrice, intitolato "Imbrogli di guerra" (Roma, 1999) e a cura di Franco Marengo, sfugge a questo destino in quanto considera la crisi kosovara come un modello di relazioni internazionali; modello che quindi, sfuggendo a dati di mera cronaca, è possibile analizzare e criticare anche alla luce degli avvenimenti successivi.

Inoltre quest'opera è particolarmente utile perché permette al lettore di farsi un'idea esatta di quali siano gli atteggiamenti e le idee del pacifismo contemporaneo nella sua accezione più militante. Detto in via preliminare, infatti, il movimento contro la guerra e le guerre (e che solo per comodità e brevità definiremo d'ora in poi come "pacifismo") si presenta, rispetto ad alcuni anni fa, meno frammentato e settorializzato nelle sue componenti di elaborazione teorica e di prassi operativa. Colpa, o merito, naturalmente del grande rimescolamento di carte avvenuto dopo la caduta del comunismo. Oggi il mondo si presenta, o meglio è percepito dai più, come dominato da un unico super Stato, una Roma imperiale-tecnologica-economica senza rivali in grado di impensierirla dal punto di vista militare tradizionale: di fronte, un brodo indifferenziato di miliardi di esseri umani volta per volta miserabili oppure appena al di sopra della soglia di povertà, in cerca di un ruolo politico e strategico oppure ancora dominati da ideologie, religioni, ragioni di stato (anche dove non ci sono più stati);

mentre gli Stati Uniti appaiono sempre più lanciati in un futuro *integralmente* dominato dalla tecnica. Unica *chance* per cercare di ribaltare la situazione è l'attacco terroristico, come si è visto di recente.

In questo contesto, anche la guerra è cambiata, o si dà per scontato che lo sia. Non più apocalittico confronto tra super potenze a colpi di armi di distruzione di massa (confronto non reale ma minacciato), oggi si sostiene che la guerra è tornata ad essere esclusivamente un *instrumentum regni*: un meccanismo regolatore del dominio planetario di un unico paese volto ad assicurare la continuazione di un capitalismo dilapidatorio attraverso la punizione di tutti coloro, popoli e stati, che non si adeguano ai voleri di Washington. Inoltre, poiché il paese dominante è una democrazia occorre più che mai che qualsiasi guerra si intraprenda essa appaia "giusta": ecco allora intervenire l'ideologia della "guerra umanitaria" dove l'aggettivo qualifica sia i metodi dell'intervento militare (armi di precisione chirurgica che fanno poche vittime) sia le motivazioni all'intervento, in quanto il nemico di turno è invariabilmente accusato di violare massicciamente i più elementari diritti umani. Corollario della "guerra umanitaria" è inoltre lo svuotamento *de facto* del ruolo delle istituzioni internazionali; la super potenza dominante agisce per conto e in nome delle Nazioni Unite, dopo averne affossato, dietro le quinte, la reale operatività. Il cerchio così si chiude: il dominio capitalistico può continuare ad esercitarsi dopo essersi spalmato addosso una buona verniciatura di ideali...

Questa visione del mondo accomuna ormai *tutti* coloro che per qualsiasi ragione sono "contro": residuati del comunismo, anarchici, ecologisti, neofascisti e, per l'appunto, pacifisti. I quali ultimi, come si diceva all'inizio, non vedono più all'interno del loro schieramento grosse frammentazioni. Che si tratti di esponenti di una confessione religiosa o laici reduci sessantottini (e i loro figli e nipoti) la chiave interpretativa della realtà contemporanea è grosso modo quella sopra accennata. Una interpretazione, si è detto, militante: angosciati dai problemi ecologici, dalla potenza delle armi moderne e dalle condizio-

ni miserande di gran parte dell'umanità, i pacifisti hanno abbandonato, sembrerebbe di poter dire, le istanze più spiccatamente "buoniste" a favore di una critica serrata, senza mezze misure e poco o per niente incline a riconoscere ragioni all'avversario; gli Stati Uniti sono considerati il principale, se non l'unico, ostacolo alla risoluzione degli epocali e globali problemi del pianeta.

Gli scienziati (o come viene ripetutamente detto in questo libro assolutamente *politically correct*, "Ic scienziati e gli scienziati") sono oggi una componente importante della galassia pacifista. Se pure ristretta minoranza rispetto alle centinaia di migliaia di loro colleghi coinvolti a vario titolo nell'industria militare, gli scienziati "impegnati" sono molto attivi e non potrebbe essere altrimenti visto che da una parte la guerra si nutre di scienza e tecnologia e dall'altra gli effetti sull'ecosfera e sugli uomini del dominio politico-economico della super potenza e delle guerre "pulite" che essa conduce, possono essere meglio rilevati e denunciati attraverso un'analisi scientifica. Gli scienziati poi sono fondamentali perché danno una patente di obiettività alle istanze contestative dell'ordine costituito; se un religioso ci dice che la guerra è brutta questo non costituisce una sorpresa, si sia d'accordo con lui o no; la cosa cambia se uno scienziato, tabelle alla mano, ci spiega che una guerra, spacciata per umanitaria, non lo è affatto. Il vero ruolo degli scienziati di opposizione dunque è quello di assicurare i membri del movimento e l'opinione pubblica che il pacifismo *non è* (più) un'ideologia, cioè contemporaneamente un filtro intellettualmente rozzo e politicamente fazioso per l'interpretazione della realtà e uno strumento, altrettanto inadeguato, per il suo cambiamento.

Vediamo di esaminare un po' più nel dettaglio il volume che ci interessa. Come il precedente "Imbrogli di guerra", esso tratta prevalentemente della guerra per il Kosovo, combattuta tra Serbia da una parte e Nato dall'altra nella primavera del 1999. Come è facilmente intuibile, questa guerra è considerata il prototipo, quasi il modello ideale, delle "nuove guerre umanitarie". Essa infatti ha presentato tutti gli elementi del dominio glo-

baie che i contestatori attaccano: un nemico quanto mai cattivo (la Serbia di Milosevic e Milosevic stesso), tanto malvagio da essere equiparato al *villain* storico per eccellenza, Adolf Hitler; un popolo oppresso sotto gli occhi delle telecamere (gli sfollati dal Kosovo); una conduzione delle operazioni spacciata come pulita-tecnologica-chirurgica; un ruolo, riservato alle Nazioni Unite, da foglia di fico in nome di un diritto internazionale privato del suo vero titolare e gestito invece da Washington.

Contro questa guerra viene svolta una requisitoria serrata e pronunciata una condanna senza appello, tanto da giustificare la scelta, per questo articolo, del volume (anche per le favorevoli recensioni avute) come vero e proprio *manifesto* del pacifismo contemporaneo. A sostegno di ciò, va anche detto che sostanzialmente le stesse argomentazioni presentate nel libro si trovano presso altre fonti del movimento di opposizione globale.

Ma quali sono i punti di forza dell'attacco degli scienziati pacifisti? Le tesi che il libro si propone di dimostrare sono: 1) la Serbia ha subito una vera e propria aggressione in quanto l'intervento Nato non è rubricabile sotto nessuno dei *casus belli* ammessi dal diritto internazionale, quali l'autodifesa e il contrasto contro un paese che minacci direttamente la pace e la stabilità internazionale; di conseguenza la pretesa Nato di nascondersi dietro il paravento giuridico è del tutto infondata; 2) la guerra "chirurgica" e "umanitaria" si è risolta, vittime civili a parte, in un immenso disastro ecologico ai danni della Serbia e dei paesi vicini; 3) le vere ragioni per l'attacco occidentale risiedono nel desiderio di stabilire una *pax americana* nei Balcani, diventati regione strategica in quanto collegamento tra Mar Caspio e Mediterraneo; 4) la guerra del Kosovo si inserisce a pieno titolo nell'aggressione che il capitalismo contemporaneo sta perpetrando ai danni dell'ambiente terrestre e delle popolazioni del cosiddetto "Sud del mondo".

Il lettore già convinto delle tesi pacifiste troverà in questo volume combustibile a sufficienza per alimentare la propria indignazione per molto tempo; in questo senso non vi è molto da dire in sede di una recensione come la presente. Il lettore non militante ne ricaverà, a nostro parere, un senso di oppressione e pessimismo. Il quadro delineato, sia della situazione presente che delle prospettive future, è così

fosco e preoccupante che si rischia di ottenere l'effetto opposto: invece della consapevolezza e della voglia di impegnarsi si può facilmente cadere nella rassegnazione e nel *cupio dissolvi*. Per esempio, il saggio di Alberto Di Fazio "Le grandi crisi ambientali globali: un sistema in agonia, il rischio di guerra", che tratteggia le prospettive di crisi energetica globale del prossimo futuro, è talmente apocalittico e suggerisce rimedi così impraticabili (cominciare *immediatamente* una revisione *totale* dell'economia capitalistica) che, giuste o sbagliate che siano le argomentazioni dell'autore, il lettore non militante ne ricaverà una nettissima impressione di sostanziale "inutilità": inutile impegnarsi, inutile indignarsi, alla fin fine perfino inutile il saggio. Molto meglio darsi alla pazzia gioia in attesa del *big bang* finale... Occorre dire che vi è una terza chiave di lettura di questo volume, e in fondo di tutti i contributi che il pacifismo militante riversa quotidianamente sulla pubblica opinione attraverso libri, riviste e Internet. Questa chiave è l'ideologia: malgrado quello che il pacifismo può pensare di se stesso, crediamo si possa ragionevolmente sostenere che le componenti ideologiche siano presenti in forma niente affatto trascurabile. Il discorso pacifista (e per estensione quello "antiglobalizzazione" nelle sue varie accezioni e protagonisti) dimentica fattori, componenti, articolazioni della realtà e costruisce un sistema di pensiero perfettamente congruo, coerente e inoppugnabile; cioè appunto un'ideologia. Non ci sarebbe nulla di male in questo: tutti gli attori della grande "chiacchiera collettiva" contemporanea hanno i loro bravi sistemi mentali; il male sta nel fatto che nessuno, pacifisti compresi, ammette di parlare in termini ideologici. Ma nel caso in questione la faccenda è più grave sia perché la pace non si serve con le mezze verità sia perché, come si è detto dianzi, qui abbiamo degli scienziati che intervengono con tutta la loro (a questo punto presunta) autorevolezza.

Corre l'obbligo a questo punto di accennare, sia pure di sfuggita, alle interessate dimenticanze, o meglio carenze concettuali, di questo volume. Ebbene, ad esempio è difficile non restare colpiti dalla costante sottovalutazione della natura non proprio filantropica della politica di Milosevic; ad esempio, la tesi dell'aggressione alla Serbia può essere contestata richiamandosi allo stato di neces-

sità o alle pessime precedenti figure dell'Onu nel conflitto balcanico o ancora al fatto che è il diritto internazionale ad essere troppo restrittivo quando parla di aggressione: volendo tutelare la sovranità internazionale come garanzia della pace il diritto lascia, in pratica, mano libera agli stati di compiere i propri genocidi all'interno dei propri confini; o infine, se si vuol essere cinici, richiamandosi al fatto che pur sempre di un affare interno alla repubblica jugoslava si trattava e quindi l'Onu non avrebbe comunque potuto o dovuto metterci il becco. Infine, basta andare a spulciare nelle fonti degli addetti ai lavori e ci si rende conto che se di aggressione si è trattato, è stata la più farraginoso e scalcinata della storia se è vero che la pianificazione di ogni bersaglio in Serbia doveva ricevere l'*imprimatur* di ben diciannove governi...

Si può anche sostenere che, se di imperialismo economico si deve parlare, era più comodo non farla per niente questa guerra: il regime di Milosevic non sarebbe comunque durato a lungo e in ogni caso era più facile farci affari che bombardare.

Se è giusto scagliarsi contro l'opposta ideologia della guerra pulita, non si dovrebbe dimenticare che tutte le guerre creano danni e quella contro una società industriale ne fa ancora di più, ma questo appunto è il suo prezzo, prezzo che si deve pagare se i vantaggi (etici e politici) sono superiori; l'esempio è abusato ma è pur sempre valido: si è dovuta distruggere l'Europa per liberarsi del nazismo.

Ancora, malgrado tutti i problemi di inquinamento portati dai bombardamenti, questa è stata una guerra straordinariamente incruenta: lanciare venticinquemila ordigni e fare solo cinquecento morti "sbagliati" è, ci crediate o no, un record...

Sia ben chiaro che questi argomenti, e tutti quelli che si potrebbero ancora portare, sono assolutamente discutibili e soggetti ad analisi e verifiche. Quello che conta è saperlo in anticipo, esserne consapevoli; invece, a noi pare, l'ideologia pacifista non ammette la possibilità di cadere in errore e di fatto procede per slogan, così come l'intero movimento "antiglobalizzazione" che ha ridotto un enorme processo di mutazione storica, coi suoi lati positivi e negativi, esclusivamente a questi ultimi.

Un paio di osservazioni finali dal tono piuttosto sconsolato: non vi è *nessuno* che dia valore al fatto che l'ultima dittatura europea, quella di Mi-

losevic, sia finita; la presunta indignazione morale della pubblica opinione per le conseguenze della guerra in Kosovo riposa sull'ancora accettabile prezzo del petrolio: il giorno che dovesse salire a livelli veramente molto alti, per colpa del nuovo confronto con la rete terroristica del fondamentalismo islamico, gli scrupoli etici e la cattiva coscienza finiranno rapidamente in soffitta e allora qualsiasi arma, anche la più inquinante, dell'arsenale occidentale sarà più che benvenuta. Si sarà così ottenuto il paradossale risultato di aver criticato in modo parossistico quella che, di fatto, è stata una guerra limitata e combattuta anche per dei valori sensati per precipitare in una guerra che di umanitario non avrà neanche il nome.

Paolo Ceola

Il secolo labirintico

Valerio Castronovo
L'eredità del Novecento
Torino, Einaudi, 2000, pp. 457, L. 34.000.

Che cosa lascia in eredità il Novecento al nuovo millennio? Cosa rimane al calare del sipario di uno dei secoli più controversi della storia dell'umanità? Quali dilemmi e interrogativi si affacciano all'orizzonte?

“Non è possibile dare risposte univoche a simili domande” - sostiene l'autore - “perché quello appena concluso è stato un secolo dai mille volti, che ha visto due guerre mondiali e le aberrazioni dei totalitarismi, il disfacimento dei vecchi edifici imperiali, profonde trasformazioni economiche e sociali, eccezionali conquiste scientifiche e avventure spaziali”.

Valerio Castronovo, uno dei più apprezzati storici italiani dell'economia contemporanea, è docente universitario di storia economica a Torino. Nel volume, uscito l'anno scorso, si è cimentato in una impresa complessa ma affascinante, non tanto perché offre un suggestivo quadro interpretativo di quel che è avvenuto nel passato prossimo e remoto, quanto perché può aiutarci a far sì che le difficoltà ed i dilemmi che ci troviamo oggi di fronte vengano affrontati utilizzando quei nuovi strumenti e quelle nuove metodologie (nella politica, nell'etica, nell'organizzazione sociale, nel capitalismo finanziario, insomma una nuova cassetta degli strumenti, per ricorrere ad una metafora storica cara all'autore), sociologiche, politiche, cul-

turali, tecniche, scientifiche, senza le quali non sarà possibile vincere la partita. Castronovo, ben consapevole che, fra i processi di integrazione e la crescente pervasività delle istituzioni sovranazionali, il nostro destino sarà sempre più legato a quello degli altri, compie una suggestiva analisi di quanto è avvenuto in passato nell'intento di capire quel che ci aspetta nel prossimo futuro in un mondo multipolare.

Il lavoro in questione ribalta il giudizio che del Novecento ha dato lo storico marxista inglese Eric Hobsbawm, nel saggio “Il secolo breve”. Castronovo parte dal presupposto che “non si è trattato di un 'secolo breve': come se la Rivoluzione d'ottobre nel mezzo della Grande Guerra e la caduta del muro di Berlino, l'avvento e il crollo dell'Unione Sovietica fossero stati” - come vorrebbe Hobsbawm - “l'alfa e l'omega del Novecento”. Il secolo che ci lasciamo alle spalle è stato, insomma, “più lungo e più largo di quanto s'immaginasse e si è concluso nel segno di un'estrema incertezza, smentendo diverse profezie”. Vari fenomeni lo connotano, come più “largo”: basti pensare all'espansione dei consumi di massa, all'allungamento della vita umana, al nuovo ruolo assunto dalle donne. Per non citare le conquiste scientifiche e le esplorazioni spaziali, il disfacimento degli imperi coloniali e l'emancipazione civile della gente di colore, oltre a molte altre profonde trasformazioni economiche, sociali e di costume. La stessa definizione di più “lungo”, risulta esaurientemente tratteggiata dall'autore, il quale afferma che “[...] negli ultimi dieci anni abbiamo assistito all'intreccio fra rivoluzione informatica e globalizzazione del mercato. E anche all'avvento delle biotecnologie”.

Questo per ciò che concerne la periodizzazione del volume; nello stesso tempo altre immagini suggestive e proficuamente rappresentate permettono di introdurre nel testo concetti stimolanti. Castronovo, per dare un'idea della complessità dei nostri anni ricorre ad un concetto della mitologia classica, quello del labirinto: afferma che di fronte a tutti questi fenomeni concomitanti occorre guardare il mondo con occhi disincantati ed attenti, “[...] non se ne può venire a capo con un'unica chiave di lettura, come se tirassimo un filo d'Arianna”. Oppure, per usare una metafora di origine animale, si dovrebbe osservare il mondo con gli occhi di un camaleonte. Lo

storico ha come interlocutori privilegiati due autori che negli anni scorsi hanno fatto molto discutere con le loro opere: da un lato il già citato Hobsbawm, dall'altro la teoria affascinante della fine della storia di Francis Fukuyama. Ipotesi, quest'ultima, respinta per le sue dirette conseguenze: “Quasi che il futuro risulti già prefigurabile lungo un itinerario rettilineo e univoco. Sono invece in campo altre concezioni e ideologie incompatibili con lo stato di diritto e con il capitalismo. Come si vede la prospettiva è molto più vasta e problematica”.

C'è dunque uno straordinario materiale di riflessione. Lo stesso scandire dei capitoli conferma l'ampiezza dell'analisi compiuta dal professor Castronovo, che inizia con l'analizzare le ragioni profonde dell'eclissi dell'utopia marxista e dell'erroneo vaticinio del filosofo di Treviri sul prossimo crollo del capitalismo e sul conseguente trionfo mondiale del comunismo.

L'infrangersi dell'utopia comunista, aggiunge l'autore, non deve portare a “credere che tutto ciò sia avvenuto perché la rivoluzione marxiana sia stata tradita o perversa lungo la strada da tutta una schiera di figli degeneri e indegni del padre. Questo può servire da giustificazione autoconsolatoria dinanzi al fallimento storico del comunismo, ma non cambia la sostanza delle cose, e cioè che quell'ideologia contenesse in sé una concezione finalistica totalizzante che ha portato, nella versione pratica, alla costruzione di un sistema politico ed economico autocratico e bloccato, opposto ad ogni possibile contatto con forme vitalizzanti di democrazia, sia in politica sia in economia”.

Il fatto che “capitalismo e democrazia appaiano oggi le strade che le società più avanzate dell'occidente hanno praticato” non consente di dire che sia questa la strada univoca che tutti i popoli dovrebbero percorrere, proprio perché gli orizzonti della “democrazia economica” appaiono oggi molto differenti da quelli abituali nel Novecento. I concetti di internazionalizzazione e di despaializzazione (che rientrano entrambi in quello, sempre più attuale, di globalizzazione) dei capitali e delle fabbriche sono entrati nelle strategie abituali della nuova economia ed è il governo della grande finanza a dettare i tempi di successo del nuovo mercato globale. C'è poi, nel percorso di Castronovo, il problema del *welfare*, ossia di quello che amiamo chiamare lo stato so-

ziale o, per lettura ancor più politica, del tentativo di promuovere giustizia sociale e bene comune nella società senza introdurre lotte e revanscismi di classe. Un *welfare* che, nella ricostruzione dell'autore, ha avuto nel secolo passato momenti di gloria e che invece ora attraversa un periodo di crisi, perché sottoposto all'attacco "di un'ideologia improntata alla logica del profitto, del denaro, e mirante quindi alla mercatizzazione della società, all'annullamento di qualsiasi forma di regolazione pubblica"; incentrato, in altre parole, su quel modello di egoismo sociale che molti hanno definito reaganiano o thatcheriano. Ora, con la scomparsa politica dei due promotori di tale modello, sembrerebbe emergere la necessità di una revisione (non di un'abrogazione) dei meccanismi, ed un alleggerimento dei costi del *welfare*. Le stesse esperienze di un governo *liberal* come quello di Clinton negli Usa, e della nuova socialdemocrazia europea (secondo la formula lib-lab adottata dagli inglesi), sembra abbiano fatto proprie le necessità di sostenere, con opportuni aggiustamenti, misure di *labour safety*. "Meno Stato e più mercato", "più mercato e più eguaglianza", sarebbero divenuti gli slogan di una revisione dell'organizzazione sociale.

Proprio in base a questa sfida risulta necessario modificare - come il libro dà conto - "le traiettorie del capitalismo". Proprio per poter valutare non solo il minor costo pubblico del *welfare*, ma i profondi cambiamenti introdotti nell'economia dalle nuove tecnologie del lavoro e della comunicazione.

È anche vero che in questo secolo il mondo della produzione è stato interessato da stravolgimenti profondi, che è giusto definire epocali. Eletticità, radiofonia, televisione, informatica, telematica sono solo alcune delle tante innovazioni che hanno cambiato il modo e la qualità della vita e del lavoro di centinaia di milioni di uomini. Il passaggio dai sistemi di fabbrica "a catena" (Fiat Lingotto) a quelli "a rete" (Benetton) segnerà poi "la fine di quel che ancora rimaneva della cultura operaia". Con un lavoro basato sempre meno sulla "fatica" e sempre più sul "sapere". L'introduzione della virtualità nei commerci e negli scambi internazionali porrà le basi per un mercato sempre più globale che andrà perdendo ogni fisicità ed ogni condizionamento dettato dal luogo e dallo spazio. In uno scenario di que-

sto genere lo stesso capitalista perderà ogni sua "umanizzazione", per divenire anch'esso personaggio virtuale. Senza dati anagrafici percepibili né fissa dimora.

Questi lasciti del Novecento - definibili in uno scenario complesso, frastagliato e, soprattutto, ricco di incognite - debbono peraltro risultare utili per cercare di capire quel che ci riserva il futuro prossimo venturo.

E' questo l'impegno che Valerio Castronovo pone nei capitoli propositivi del suo libro. Perché gli "itinerari della modernizzazione" possano rompere la "cortina di ferro" del sottosviluppo, integrando nell'emisfero del benessere quanti popoli ancor oggi vivono nei "gironi infernali" della povertà e dell'insicurezza (sociale, sanitaria, economica). Si tratta d'una riflessione critica su un insieme di problemi, ciascuno dei quali investe un aspetto saliente del nostro destino. L'autore chiama simbolicamente a raccolta schiere di specialisti: storici, filosofi, sociologi, politologi, economisti, biologi, ecologi, etnologi, urbanisti, studiosi delle religioni. Ne riassume il pensiero, ne espone ipotesi e conclusioni. In questo senso il testo non è un lavoro di ricerca, ma piuttosto una sintesi di punti di vista diversi. Ora, in un mondo "che quotidianamente si dilata ed allo stesso si rimpicciolisce", che ci fa assistere "a un mutamento sempre più rapido di condizioni di vita e di culture materiali, di criteri di organizzazione sociale, di schemi e di categorie concettuali", sembra mancarci il tempo per predisporre gli strumenti necessari a filtrare e regolare il senso e le valenze dei processi.

Nel corso di quest'opera assai densa ed ambiziosa, benché sorretta da uno stile discorsivo, l'autore si e confrontato con una serie di domande che il presente rivolge all'avvenire: una sorta di sfida, che ha come antagonista ideale la complessità.

Antonino Pirruccio

Un filo d'amicizia

Willy Jervis - Lucilla Jervis Rochat - Giorgio Agosti

Un filo tenace

Lettere e memorie 1944-1969

A cura di Luciano Boccalatte
Firenze, La Nuova Italia, 1998, pp. 226, L. 28.000.

Un filo tenace lega i protagonisti di questo libro, gli autori di queste lettere: è il legame di affetti autentici

che passa attraverso la quotidianità delle cose più semplici e più grandi.

È commovente la corrispondenza tra Willy Jervis e la moglie Lucilla Rochat: Willy, che non avrebbe potuto ricevere lettere, scriveva, nei messaggi recapitati clandestinamente, delle sue ore passate tra l'angoscia, la noia, la solitudine, l'insonnia, la caccia agli insetti, confrontandosi con gli aspetti più duri e prosaici della vita di cella; sua moglie, nelle epistole che venivano consegnate al prigioniero con molto ritardo, cercava di rassicurarlo su una imminente scarcerazione, e dava notizie della famiglia. Ne scaturisce certo la qualità del loro amore, ma non meno l'intensità del loro credo religioso e politico, nonostante la paura della morte imminente, nonostante la tortura, nonostante la sconfitta e la rovina.

Alla morte di Jervis, incomincerà, prima come consolazione per Lucilla, poi quasi come diario personale, l'invio di lettere da parte di Giorgio Agosti, che di Willy era stato compagno nella lotta di liberazione: si tratta di lettere tenere, di argomento prima politico ed etico, poi sempre più spesso di carattere personale e familiare.

È la storia della sconfitta personale di coloro che non sopravvissero alla Resistenza e di coloro che, vivendo, videro "traditi" nella nuova Italia repubblicana gli ideali in cui avevano creduto; è la storia di un amore e un'amicizia certamente "privilegiati", tra persone istruite e della buona borghesia, di una condivisione quasi eroica di idee e di ideali, nei quali i protagonisti si rispecchiarono anno dopo anno.

Monica Favaro

G8: una testimonianza

Giulietto Chiesa

G8/Genova

Torino, Einaudi, 2001, pp. X-96, L. 14.000.

"[...] non ho qui inteso fare la ricostruzione completa, documentata di tutto quello che è accaduto [...] questa mia dunque è soltanto una testimonianza aggiuntiva, seppure diretta, senza mediazioni, senza racconti di terzi, di ciò che ho visto accadere [...]". È questo il punto di partenza imprescindibile e uno dei pregi maggiori di questo racconto; l'essere, e il dichiararlo esplicitamente, una testimonianza oculare, per questo parziale, ma al contempo capace di portare alla luce fatti, sensazioni, stati d'ani-

mo non riprese, o non mandate in onda, dai mass media di tutto il mondo.

Giulietto Chiesa, utilizzando lo schema del diario, descrive le giornate del G8 di Genova: gli incontri preparativi, le manifestazioni del 19, gli scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine del 20 e del 21 luglio. Seguendo il suo racconto ci si accorge di come l'autore non proponga una determinata lettura degli avvenimenti, ma solleciti il porsi di numerose domande a cui non è stata data, a più di quattro mesi di distanza, una precisa risposta: perché, di fronte al prevedibile carattere "storico" che il G8 di Genova avrebbe assunto, le istituzioni italiane non si sono poste fin da subito il problema di elaborare un programma del *summit* in grado di accogliere almeno parte delle tematiche agitate dal movimento no-global, salvo poi, allorché la situazione ormai era già compromessa, allestire velocemente conferenze che non potevano dare i risultati sperati? Perché i media per settimane hanno relegato ad un ruolo marginale la preparazione dell'evento, salvo poi riesumarlo negli ultimi giorni esaltandone soprattutto gli aspetti violenti che questo avrebbe potuto assumere e producendo così un'immagine indistinta del movimento? Quale fu la strategia delle forze dell'ordine? Le loro azioni furono il frutto di clamorosi errori tattici (come nel caso dei disordini scoppiati nella giornata del 20 di luglio), oppure sono stati la manifestazione di uno specifico piano, che ha portato nella giornata del 21 ad un vera e propria "caccia all'uomo", non distinguendo tra manifestanti pacifici e *black blocks*?

Insomma, un libro leggero, veloce, ma stimolante, critico, capace di indurre alla riflessione su quanto accaduto; un tassello nel mare di quei documenti ed immagini che nel tempo emergeranno alla luce, "uscendo dai cassetti" delle migliaia di manifestanti e consentendo di ricostruire le giornate di Genova.

Federico Caneparo

Dedicato ad una sedicente rivista di storia

Esce da qualche tempo nel Bielese una rivista che ha certamente un primato, forse mondiale: tutti i suoi articoli (sette-otto per numero) sono firmati dal fondatore-editore-direttore-responsabile. Solo in un caso è comparsa una firma diversa: quella di un lettore che replicava ad un arti-

colo. Non che ciò significhi, beninteso, che finora quell'unico articolo abbia contenuto elementi contestabili: semmai che non vi è stato alcun altro lettore che abbia ritenuto di perdere tempo a farlo.

Anche noi siamo stati sollecitati più volte e da più parti "a rispondere", particolarmente a proposito di scritti su argomenti di storia locale, che spesso ricalcano (sebbene l'autore abbia la presunzione di farlo da "sinistra") campagne visceralmente antiresistenziali degli anni cinquanta o, nella migliore delle ipotesi, scimmiettano certe presunte "rivelazioni", del tutto inconsistenti.

Non l'abbiamo mai fatto, né intendiamo farlo, né ora né mai, per una semplice ragione: di quegli articoli molto si può dire ma non che si tratti di saggi di storia. E per noi questo è tutto.

p. a.

LIBRI RICEVUTI

BOTTA, ROBERTO - LERA, RICCARDO
L'Uspidalel. L'Ospedale Infantile "Cesare Arrigo" di Alessandria dalle origini alla seconda guerra mondiale
Recco (Gè), Le Mani, 2001, pp. 304.

CECOTTI, FRANCO (a cura di)
"Un esilio che non ha pari". 1914-1918 Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria
Gorizia, Leg, 2001, pp. 228.

DELLA VOLPE, NICOLA
Quinto cent. Italia 1861-1903
Roma, Sme, 2000, pp. 189.

DE NICOLÒ, MARCO (a cura di)
Costituente, Costituzione, riforme costituzionali
Bologna, il Mulino, 1998, pp. 233.

DENTICI, JACOPO
Le ali del Nord
Milano, Scheiwiller, frist.anast.]

DI GIANANTONIO, ANNA - NEMEC, GLORIA
Gorizia operaia. I lavoratori e lavoratrici isontini tra storia e memoria 1920-1947
Gorizia, Leg, 2000, pp. 226.

FIORAVANZO, MONICA
Nel nuovo ordine europeo. Documenti sulla Repubblica di Salò sotto il Terzo Reich
Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2000, pp. 196.

FOGAR, GALLIANO
Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza
Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1999, pp. 290

MANESSO, AMERIGO (a cura di)
Il Sile a Fiera
Il fiume nella memoria e nella storia di un

quartiere. Un percorso lungo il fiume, alla periferia di Treviso

Treviso, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, 2000, pp. 95.

SASSONE, IRMO
Insieme nel XXI secolo
Sansepolcro, L'Alph, 2000, pp. 107.

TROMBONI, DELFINA - ZAGAGNONI, LIVIANA (a cura di)
Con animo di donna
L'esperienza della guerra e della Resistenza
Narrazione e memoria
Ferrara, Archivio storico Udi, 1998, pp. 303.

VACCANEO, FRANCO
Beppe Fenoglio
Le opere, i giorni, i luoghi: una biografia per immagini
Cavallermaggiore, Gribaudo, 1999, pp. 262.

VAINI, MARIO
L'unificazione di una provincia agricola
Il Mantovano dal 1866 al 1886
Milano, Angeli, 1998, pp. 320.

VAINI, MARIO
Mantova nel Risorgimento
Itinerario bibliografico
Mantova, Gianluigi Arcari, 2000, pp. 123.

VAUDANO, MARCELLO (a cura di)
L'acqua è arrivata fino a qui
Memorie e racconti dell'alluvione del Bielese a trent'anni di distanza
Vigevano Biellese, Eventi & Progetti, 1998, pp. 127.

VAYOLA, PATRIZIA (a cura di)
Come si prepara una tesina di storia
Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2000, pp. 30.

VENDRAMINI, FERRUCCIO - BORGHI, MARCO
I Cln di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione
Atti e documenti
Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza, Cluep, 1999, pp. 368.

VENTUROLI, CINZIA
La guerra sotto il sasso
Popolazione, tedeschi, partigiani. 1940-1945
San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999, pp. 135.

VENTUROLI, CINZIA
Ricostruire Casalecchio 1945-1948
San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999, pp. 110.

VERONA, ARONNE
Testimonanze, scritti e veni'anni di vita dell'Istituto
Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 1999, pp. 246.

VERZELLI, ANGELA - ZAPPATERRA, PAOLA
La vita, il lavoro, le lotte. Le mondine di Medicina negli anni Cinquanta
Bologna, Aspasia, 2001, pp. 114.

WEISLITZOVA, VERA
La figlia di Olga e Leo. Poesie
Pistoia, Istituto per la storia della Resistenza, 2001, pp. 181.

WLLDI-BF.NF.NICT, ROSEMARIE
Rosemarie. Piccole memorie 1938-1950
Cuneo, Primalpe, 1999, pp. 173.

INDICI 1996-2001

Indice generale

Anno XVI

N. 1, aprile 1996

Numero speciale: Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)

ANTONIO GIBELLI, *Guerra, violenza, morte: un paradigma del nostro secolo*

GLORIA CHI ANESE, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel Sud*

SANTO PELI, *I contrasti tra partigiani*

ROBERTO BOTTA - GABRIELLA SOLARO, *L'amministrazione della giustizia nelle formazioni partigiane*

RAOUL PUPO, *Le foibe giuliane (1943-45)*

MIRCO DONDI, *Le denunce anonime nell'immediato dopoguerra*

Massimo Storchi, *Ordine pubblico e violenza politica nel Modenese e nel Reggiano*

PAOLA OLIVETTI, *La violenza occultata nel cinema di Salò*

Ricordo di "Pedar" Rastelli

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 2, agosto 1996

CLAUDIO DELLAVALLE, *La Costituzione: le origini e il dibattito attuale*

ENRICO PAGANO, *Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli*

CESARE BERMANI, *L'Ufficio difesa del Psiup e la riorganizzazione del partito armato*

BRUNELLO MANTELLI, *Resistenza e collaborazionismo*

ADOLFO MIGNEMI, *L'uso della violenza nella propaganda*

GUSTAVO BURATTI, *La riforma popolare: l'anticlericalismo nel movimento operaio biellese (1880-1920)*

ANGELA REGIS, *La percezione della guerra e i racconti dei soldati di Boccioleto*

PIEROAMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani internati durante la seconda guerra mondiale (1940-43)*

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 3, dicembre 1996

MARIO GIOVANA, *Niente di nuovo a destra*

NEDO BOCCHIO, *Brigadistas en Espana*

MARCO NEIRETTI, *Aspetti di politica culturale nel Biellese degli anni trenta*

CESARE BERMANI, *Studenti, militari e signori dell' "Osella"*

PIEROAMBROSIO, *In difesa della Spagna repubblicana. Vercellesi, biellesi e valsesiani volontari antifascisti in Spagna*

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *In Corsica dopo l'8 settembre. Il diario di Giovanni*

Milanetti

ANGELA REGIS, *Una guerra mai dimenticata: storie di sconfitti*

GUSTAVO BURATTI, *Che accade in Corsica?*

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Il Novecento a scuola, la scuola nel Novecento*

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Anno XVII

N. 1, aprile 1997

CESARE BERMANI, *Revisionismo e Resistenza*

MAURO BRUSCAGIN, *Eurocomunismo: il sogno di coniugare democrazia con socialismo*

MARCO NEIRETTI, *Aspetti di politica culturale nel Biellese degli anni trenta (2)*

GUSTAVO BURATTI, *La "Dichiarazione di Chivasso" del 1943: premesse e attualità*

LAURA MANIONE, *Tipi fotografici*

PIEROAMBROSIO, *"Faccio viva istanza all'Eccellenza Vostra"*

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1996 e piano di lavoro per il 1997

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 2, agosto 1997

GUSTAVO BURATTI, *L'Albania e l'Italia*

MAURO BRUSCAGIN, *La politica sovietica e americana nei confronti dell'Eurocomunismo (2)*

LAURA MANIONE, *"Col cuore e col ferro" davanti all'obiettivo. Una celebrazione fotografica della guerra d'Africa*

PIETRO RAMELLA, *"La retirada". L'odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli dopo la fine della guerra civile*

ANELLO POMA, *Come vissero gli ex combattenti delle brigate internazionali nei campi di concentramento francesi*

PATRIZIA DONGILLI (a cura di), *"Erafinito un triste capitolo..." Il diario di Andreina Zaninetti Libano "Anna"*

PIEROAMBROSIO, *Giugno 1936: "giellisti" arrestati a Vercelli*

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 3, dicembre 1997

GUSTAVO BURATTI, *Il dramma macedone: un popolo oppresso, diviso, negato*

MAURO BRUSCAGIN, *Le posizioni degli eurocomunisti sulla crisi dell'economia occidentale e sulla Cee (3)*

ENRICO PAGANO, *"Quello con la camicia alla Robespierre"*

ENZO BARBANO, *La Società di mutuo soc-*

corso di Borgosesia in un opuscolo del 1866 di Francesco Ottone

TIZIANO BOZIO MADÈ, *"Tre donne vestite di nero". Ricordi di Arrigo Gallian "Russo"*

ADRIANO BALLONE, *Insegnare il Novecento*

Iniziativa dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Anno XVIII

N. 1, aprile 1998

CLAUDIO DELLAVALLE, *Il patto costituzionale*

MARIO GIOVANA, *Per una storia delle cospirazioni i di stato*

ENRICO PAGANO, *Partigianato piemontese e società civile. I resistenti del Biellese e del Vercellese*

ALBERTO LOVATTO, *"Una voce nella notte". Le canzoni di Radio Libertà. Testimonianza di Giovanni Baudrocco "Pala" e altri documenti sonori*

Simona Tarchetti, *Oltre il confine. La comunità italiana di Annecy tra il XIX e il XX secolo*

MARIO BRUSE AGIN, *La guerra civile spagnola nei commenti dei giornali locali dell'epoca*

TIZIANO BOZIO MADE (a cura di), *"Se venissero assaliti ci massacrerebbero tutti come topi". Il diario di Giovanni Palestro in Aoi*

MARISA GARDONI, *1940-45 in Valsesia: la memorialistica*

Relazione sull'attività svolta nel 1997 e piano di lavoro per il 1998

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 2, agosto 1998

MARIO GIOVANA, *Le ombre lunghe del passato*

ERMANNO VITALE, *Gramsci e le ideologie "piemontesi". Definizioni e confronti*

ENRICO PAGANO, *Partigianato vercellese e società civile*

ALBERTO LOVATTO, *"Una voce nella notte". Le canzoni di Radio Libertà (2)*

MONICA BASSOTTO PALTÒ, *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)*

MAURO BRUSCAGIN, *La guerra di Spagna nei commenti della stampa locale dell'epoca (2)*

PIEROAMBROSIO, *"La camicia non era più nera..."*

Iniziativa dell'Istituto

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 3, dicembre 1998

GIANNI MENTIGAZZI, *Mantenere viva la memoria storica*SIMONA SARASINO, *I diritti universali dell'uomo*PIERO AMBROSIO, *Il tradimento di Eros Vecchi. L'arresto di Camilla Ravera, Bruno Tosin e della biellese Ergenite Gili*PIETRO RAMELLA, *ILager di Pétain*MONICA FAVARO, *La "razza" italiana: difesa, identità, aggressione*MONICA BASSOTTO PALTÒ, *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese 1900-1930(2)*MAURO BRUSCAGIN, *La guerra di Spagna nei commenti dei giornali locali dell'epoca (3)*"Canzoni e Resistenza". *Alppunti e spuri da un convegno*
Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Anno XIX

N. 1, aprile 1999

VITTORIO B ARAZZOTTO, *Per non dimenticare*ENRICO PAGANO, *Partigianato biellese e società civile*ADOLFO MIGNEMI, *Fotografi nel Biellese 1943-45*LAURA MANIONE, *Prigioniere dell'appropriata immagine. Fotografie di donne vercellesi prima della Liberazione*PIERA MAZZONE (a cura di), "Mi domando che vita è mai questa!". *La Resistenza in Valsesia nelle pagine del diario di Angelo Biglia*MARIO CAPELLINO, *Un registro cronistorico parrocchiale. Fatti, documenti, riflessioni*FRANCESCO RIGAZIO, *Alcuni vercellesi e biellesi nell'emigrazione politica in Urss*
MAURO BRUSCAGIN, *La guerra di Spagna nei commenti dei giornali locali dell'epoca (4)*ALBERTO LOVATTO (a cura di), *La Resistenza a Postua. I luoghi e la memoria. Ripensare il '68 trent'anni di distanza. Resoconto del convegno*

Relazione sull'attività dell'Istituto nel 1998epiano di lavoro per il 1999

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 2, agosto 1999

GUSTAVO BURATTI, *Cause della tragedia kossovara e crisi dello Stato-nazione*MARCO SCAVINO, *Il Sessantotto come fenomeno mondiale*DIEGO GIACI IETTI, "Come potete giudicar". *Il Sessantotto dei capelloni*

MONICA FAVARO, "Caro Duce..."

MAURO BRUSCAGIN, "Si è tenuta una riunione di compagni...". *I verbali della sezione del Pci di Serravalle Sesia (1945-1956)*CESARE BERMANI (a cura di), *Appunti e ricordi della Resistenza valsesiana*ANNIBALE GIACHETTI "DANDA", *La battaglia di Crevacuore*PAOLO CEOLA, *La guerra al cinema. Ovvero perché i film di guerra sono spesso insoddisfacenti...*

Iniziativa dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 3, dicembre 1999

MONICA MASCARINO, "Extracomunitari": *integrazione e invisibilità*ENRICO PAGANO, *Partigianato valsesiano e società civile*FILIPPO COLOMBARA, *L'identità del nemico nella memoria resistenziale del Piemonte nord-orientale*FRANCESCO RIGAZIO, *Una biografia di Francesco Leone*ALBERTO LOVATTO, *Parlando di un album di fotografie. Immagini e testimonianze di Angelo De Gregori*CRISTIANA MERANI, *Dal cronomotografo al cinemascopo. Appunti sui cinema a Vercelli*

Una revoca annunciata

Iniziativa dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Anno XX

N. 1, aprile 2000

MARIO GIOVANA, *La lunga guerra civile*
MAURIZIO VAUDAGNA, *Uso pubblico della storia*PINUCCIADELLAROLE, "Cose che vanno nel dimenticatoio". *Cinque biellesi deportati nel Lager di Bolzano*CESARE BERMANI, "I fascisti in cento contro uno". *Colloquio con Francesco Leone*PIETRO RAMELLA, *Sul diario di "Aldo Morandi". Riccardo Formica, tenente colonnello repubblicano in Spagna*DIEGO GIACHETTI, "Tous les gars et les filles". *Giovani donne prima del '68*

Attività dell'Istituto

Relazione di attività 1999e. piano di lavoro 2000

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 2, agosto 2000

STEFANO MUSSO, *Rapporti di lavoro e linee contrattuali. Dal modello corporativo al modello della ricostruzione*MARCO NEIRETTI, *La socializzazione mancata. Cronache biellesi del nazionalsocialismo (1943-1945)*LUIGI MORANINO, *Economia di guerra e vincoli alla produzione*CARMEN FABBRI, *Il ricordo degli anni di guerra nelle storie di vita delle operaie biellesi*FRANCO BERGOGLIO, *Pavese, Mila, Gramsci. Letteratura, jazz e antifascismo nella Torino degli anni trenta*Iniziativa dell'Istituto
Lutti

In biblioteca: segnalazioni

N. 3, dicembre 2000

LUIGI GANAPINI, *La Rsi e l'ultimofascismo. Una rilettura critica della storiografia*PIERFRANCESCO MANCA, *Guerra civile e guerra di popolo nel Biellese*ELISA MINOLI, *Dal 25 luglio al 18 settembre 1943. La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni a Biella*ENRICO PAGANO, *Senza più armi né bandiera. La distruzione dell'organizzazione socialista di Cellio nel '22*PIETRO RAMELLA, *La Centrale d'Eysse*

Programmi, libri di testo e ruolo pubblico dei docenti di storia

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Anno XXI

N. 1, aprile 2001

GIANFRANCO PETRILLO, *Da una svolta all'altra. Luigi Longo, Pietro Secchia e Giorgio Amendola fra autobiografia, storia di partito e storia nazionale*PIERFRANCESCO MANCA, *Guerra civile e guerra di popolo nel Biellese (2)*ELISA MINOLI, *Dal 25 luglio al 18 settembre 1943. La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni a Biella (2)*SILVIO ORTONA, *Incontro al castello di Masino*

Noterelle

Iniziativa dell'Istituto

Lutti

Relazione di attività 2000epiano di lavoro 2001

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 2, agosto 2001

LEONARDO CASALINO, *Interpretazioni e "revisioni" azioniste della Resistenza*MIMMO FRANZINELLI, *La Resistenza e le provocazioni del Sessantotto*FRANCESCO GERMINARIO, *Versioni neofasciste della Resistenza*MASSIMO STORCHI, *La memoria della violenza fra Resistenza e dopoguerra*GIOVANNI CONTINI, *Memorie in conflitto*
In biblioteca: recensioni e segnalazioni

N. 3, dicembre 2001

FEDERICO CANEPARO, *La crisi della stabilizzazione capitalista. Il Pcd 'I di fronte agli eventi internazionali del 1926*ENRICO PAGANO, *Partigianato e società civile in Valsessera*MASSIMILIANO ZEGNA, *Moscatelli: riflessioni sulla Resistenza*EZIO MANFREDI, *Dalle Alpi occidentali a Santhià. La strage dell'aprile. 1945 e la resa del 75"Corpo d'armata*

PIETRO RAMELLA, *I "diversi" e la guerra di Spagna*

PAOLO CEOLA, *"Il Giorno delle Torri". Qualche osservazione (politicamente scorretta)*

La scomparsa di Anello Poma "Italo"

SAMO PAHOR, *Quanti sono caduti invano?*

Note sulle minoranze linguistiche in Italia: il caso sloveno

CESARE BERMANI, *^ proposito di canti della Resistenza*

In biblioteca: recensioni e segnalazioni Indici 1996-2001

Indice per argomenti

Storia del Novecento (escluso 1922-1945)

Associazionismo e cooperazione

BARBANO, ENZO, *La Società di mutuo soccorso di Borgosesia in un opuscolo del 1866 di Francesco Ottone* XV113

Cultura

CEOLA, PAOLO, *La guerra al cinema. Ovvero perché i film di guerra sono spesso insoddisfacenti...* XI X 2

MANIONE, LAURA, *Tipifografici* XV111

MERANI, CRISTIANA, *Dal cinescopio al cinema a Vercelli* XIX 3

Economia

BASSOTTO PALTÒ, MONICA, *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1950)* XV1112,3

Movimento operaio e sindacale

BURATTI, GUSTAVO, *La riforma popolare: l'anticlericalismo nel movimento operaio biellese (1880-1920)* XVI2

Politica, partiti e movimenti

BERMANI, CESARE, *L'Ufficio difesa del Psiup e la riorganizzazione del partito armato* XV12

BRUSCAGIN, MAURO, *Eurocomunismo: il sogno di coniugare democrazia con socialismo (1)* XVII 1

BRUSCAGIN, MAURO, *La politica sovietica e americana nei confronti dell'Eurocomunismo (2)* XVII 2

BRUSCAGIN, MAURO, *Le posizioni degli eurocomunisti sulla crisi dell'economia occidentale e sulla Cee (3)* XV113

BRUSCAGIN, MAURO, *"Si è tenuta una riunione di compagni i...". I verbali della sezione del Pci di Serravalle Sesia (1945-1956)* XI X 2

BURATTI, GUSTAVO, *La "Dichiarazione di Chivasso" del 1943: premesse e attualità* XV111

CANEPARO, FEDERICO, *La crisi della stabilizzazione capitalista. Il Pcd 'I di fronte agli eventi internazionali del 1926* XXI 3

CASALINO, LEONARDO, *Interpretazioni e "revisioni" azioniste della Resistenza* XXI 2

DELLAVALLE, CLAUDIO, *La Costituzione: le origini e il dibattito attuale* XV12

DELLAVALLE, CLAUDIO, *Il patto costituzionale* XV1111

GIOVANA, MARIO, *Niente di nuovo a destra* XVI 3

GIOVANA, MARIO, *Per una storia delle cospirazioni di stato* XV1111

PAGANO, ENRICO, *Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli* XV12

PETRILLO, GIAN FRANCO, *Da una svolta all'altra. Luigi Longo, Pietro Secchia e Giorgio Amendola fra autobiografia, storia di partito e storia nazionale* XXI1

Rigazio FRANCESCO, *Alcuni vercellesi e biellesi nell'emigrazione politica in Urss* XIX 1

STORCHI, MASSIMO, *Ordine pubblico e violenza politica nel Modenese e nei Reggiano* XV11

VAUDAGNA, MAURIZIO, *Uso pubblico della storia* XX 1

VITALE, ERMANNO, *Gramsci e le ideologie "piemontesi". Definizioni e confronti* XV111 2

Sessantotto e movimento studentesco

FR ANZINELLI, MIMMO, *La Resistenza e le provocazioni del Sessantotto* XXI2

GIACHETTI, DIEGO, *"Come potete giudicar". Il Sessantotto dei capelloni* XIX 2

SE AV INO, MARCO, *Il Sessantotto come fenomeno mondiale* XIX 2

Società

DONDI, MIRCO, *Le denunce anonime nell'immediato dopoguerra* XVII1

DIEGO GIACHETTI, *"Tous les garçons et les filles". Giovani donne prima del '68* XXI1

LOVATTO, ALBERTO, *Parlando di un album di fotografie. Immagini e testimonianze di Angelo De Gregori* XIX 3

MASCARINO, MONICA, *"Extracomunitari": integrazione e invisibilità* XIX 3

SARASINO, SIMONA, *Idiritti universali dell'uomo* XV111 3

TARCHETTI, SIMONA, *Oltre il confine. La comunità italiana di Annecy tra il XIX e il XX secolo* XV1111

Storia europea e mondiale

BURATTI, GUSTAVO, *L'Albania e l'Italia* XV112

BURATTI, GUSTAVO, *Cause della tragedia kossovara e crisi dello Stato-nazione* XYX 2

BURATTI, GUSTAVO, *Che accade in Corsica?* XV13

BURATTI, GUSTAVO, *Il dramma macedone: un popolo oppresso, diviso, negato* XV11

3

CEOLA, PAOLO, *Il "Giorno delle Torri". Qualche osservazione (politicamente scorretta)* XI X 3

GIBELLI, ANTONIO, *Guerra, violenza, morte: un paradigma del nostro secolo* XVII

GIOVANA, MARIO, *Le ombre lunghe del passato* XV1112

Storia del Novecento 1922-45

Antifascismo

AMBROSIO, PIERO, *Giugno 1936: "giellisti" arrestati a Vercelli* XV112

AMBROSIO, PIERO, *Il tradimento di Eros Vecchi. L'arresto di Camilla Ravera, Bruno Tosin e della biellese Ergenite Gili* XV111 3

RIGAZIO, FRANCESCO, *Una biografia di Francesco Leone* XIX 3

Cultura

BERGOGLIO, FRANCO, *Pavese, Mila, Gramsci. Letteratura, jazz e antifascismo nella Torino degli anni trenta* XX 2

GARDONI, MARISA, *1940-45 in Valsesia: la memorialistica* XV1111

NEIRETTI, MARCO, *Aspetti di politica culturale nel Biellese degli anni trenta* XV13, XV111

Economia

MORANINO, LUIGI, *Economia di guerra e vincoli alla produzione* XX 2

MUSSO, STEFANO, *Rapporti di lavoro e linee contrattuali. Dal modello corporativo al modello della ricostruzione* XX 2

NEIRETTI, MARCO, *La socializzazione mancata. Cronache biellesi del nazional-socialismo (1943-1945)* XX 2

Origine e organizzazione del fascismo

PAGANO, ENRICO, *"Quello con la camicia alla Robespierre"* XV113

PAGANO, ENRICO, *Senza più armi né bandiera. La distruzione dell'organizzazione socialista di Cellio nel '22* XX 3

Società

AMBROSIO, PIERO, *"Faccio viva istanza all'Eccellenza Vostra"* XVII 1

FAVARO, MONICA, *"Caro Duce..."* XI X 2

FAVARO, MONICA, *La "razza" italiana: difesa, identità, aggressione* XVT TI 3

MANIONE, LAURA, *Prigioniera della propria immagine. Fotografie di donne vercellesi prima della Liberazione* XIX 1

Guerra civile spagnola

AMBROSIO, PIERO, *In difesa della Spagna repubblicana. Vercellesi, biellesi e valesi ani volontari antifascisti in Spagna* XVI 3

BOCCHIO, NEDO, *Brigadistas en España* XVI 3

BRUSCAGIN, MAURO, *La guerra civile spagnola nei commenti dei giornali locali dell'epoca* XVIII 1-3, XIX 1

POMA, ANELLO, *Come vissero gli ex combattenti delle brigate internazionali nei campi di concentramento francesi* XVI 2

RAMF.LLA, PIETRO, *I "diversi" e la guerra di Spagna* XX 13

RAMELLA, PIETRO, *"Laretirada". L'odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli* XV L12

RAMELLA, PIETRO, *Sul diario di "Aldo Morandi". Riccardo Formica, tenente colonnello repubblicano in Spagna* XX 1

Guerra d'Africa

BOZIO MADÈ, TIZIANO (a cura di), *"Se venisimo assaliti ci massacrerebbero tutti come topi". Il diario di Giovanni Palestro in Aoi* XVIII 1

MANIONE, LAURA, *"Col cuore e col ferro" davanti all'obiettivo. Una celebrazione fotografica della guerra d'Africa* XVI 12

Seconda guerra mondiale

CAPELLINO, MARIO, *Un registro cronistoricoparrocchiale. Fatti, documenti, riflessioni* XIX 1

CHIANESE, GLORIA, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel Sud* XVI 1

FABBRIS, CARMEN, *Il ricordo degli anni di guerra nelle storie di vita delle operaie biellesi* XX 2

LOVATTO, ALBERTO (a cura di), *In Corsica dopo l'8 settembre. Il diario di Giovanni Milanetti* XVI 3

MANFREDI, EZIO, *Dalle Alpi occidentali a Santhià. La strage dell'aprile 1945 e la resa del 75° Corpo d'armata* XXI 3

MIGNEMI, ADOLFO, *L'uso della violenza nella propaganda* XVI 2

PUPO, RAOUL, *Le foibe giuliane (1943-45)* XVI 1

RAMELLA, PIETRO, *La Centrale d'Eysse* XX 3

RAMELLA, PIETRO, *I Lager di Pétain* XVIII 3

REGIS, ANGELA, *Una guerra mai dimenticata: storie di sconfitti* XVI 3

REGIS, ANGELA, *La percezione della guerra e i racconti dei soldati di Boccioleto* XVI 2

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943

AMBROSIO, PIERO, *"La camicia non era più nera..."* XVIII 12

MINOLI, ELISA, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni* XX 3, XXI 1

Repubblica sociale italiana

GANAPINI, LUIGI, *La Rsi e l'ultimo fascismo*

smo, *Una rilettura critica della storiografia* XX 3

OLIVETTI, PAOLA, *La violenza occultata nel cinema di Salò* XVII 1

Resistenza

Aspetti sociali, ideologici e culturali

BOTTA, ROBERTO - SOLARO, GABRIELLA, *L'amministrazione della giustizia nelle formazioni partigiane* XVII 1

COLOMBARA, FILIPPO, *L'identità del nemico nella memoria resistenziale* XIX 3

CONTINI, GIOVANNI, *Memorie in conflitto* XX 12

GERMINARIO, FRANCESCO, *Versioni neofasciste della Resistenza* XX 12

MANTELLI, BRUNELLO, *Resistenza e collaborazioneismo* XVI 2

MIGNEMI, ADOLFO, *Fotografi nel Biellese 1943-45* XIX 1

LOVATTO, ALBERTO, *"Una voce nella notte". Le canzoni di Radio Libertà* XVIII 1, 2

PAGANO, ENRICO, *Partigianato biellese e società civile* XIX 1

PAGANO, ENRICO, *Partigianato e società civile in Valsessera* XXI 3

PAGANO, ENRICO, *Partigianato piemontese e società civile. I resistenti del Biellese e del Vercellese* XVII 1

PAGANO, ENRICO, *Partigianato valsesiano e società civile* XIX 3

PAGANO, ENRICO, *Partigianato vercellese e società civile* XVI 12

PELLI, SANTO, *I contrasti tra partigiani* XVI 1

SIORCHI, MASSIMO, *La memoria della violenza fra Resistenza e dopoguerra* XX 12

Carcere, internamento e deportazione

AMBROSIO, PIERO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani internati durante la seconda guerra mondiale (1940-43)* XVI 2

DELLAROLE, PINUCCIA, *"Cose che vanno nel dimenticatoio". Cinque biellesi deportati nel Lager di Bolzano* XX 1

Donne nella Resistenza

DONGILLI, PATRIZIA (a cura di), *"Era finito un triste capitolo..."*. Il diario di Andreina Zaninetti Libano "Anna" XVII 2

Personaggi dell'antifascismo e della Resistenza

BERMANI, CESARE, *"I fascisti in cento contro uno". Colloquio con Francesco Leone* XX 1

RIGAZIO, FRANCESCO, *Una biografia di Francesco Leone* XIX 3

ZEGNA, MASSIMILIANO, *Moscatelli: riflessioni sulla Resistenza*, XXI 3

Storia: episodi, formazioni, memorie

BERMANI, CESARE, (a cura di), *Appunti e*

ricordi della Resistenza valsesiana XIX 2

BERMANI, CESARE, *Studenti, militari e signori dell'Osella* XVI 3

BOZIO MADÈ, TIZIANO, *"Tre donne vestite di nero". Ricordi di Arrigo Gallici n "Russo"* XVII 3

GIACHETTI, ANNIBALE "DANDA", *L'7 battaglia di Crevacuore* XIX 2

LOVATTO, ALBERTO (a cura di), *La Resistenza a Postua. I luoghi e la memoria* XIX 1

MANCA, PIERERANCESCO, *Guerra civile e guerra di popolo nel Biellese* XX 3, XXI 1

MAZZONE, PIERA (a cura di), *"Mi domando che vita è mai questa!". La Resistenza in Valsesia nelle pagine del diario di Angelo Biglia* XIX 1

ORTONA, SILVIO, *Incontro al castello di Masino* XXI 1

Varie (saggistica, celebrazioni, ecc.)

BARAZZOTTO, VITTORIO, *Per non dimenticare* XIX 1

BERMANI, CESARE, *Revisionismo e Resistenza* XVII 1

GIOVANA, MARIO, *La lunga guerra civile* XX 1

Varie

Convegni e mostre

FAVARO, MONICA (a cura di), *Antifascismo e guerra di Spagna* [Iniziative dell'Istituto] XIX 2

FAVARO, MONICA (a cura di), *Franco Antonicelli tra passione letteraria e passione politica* [Iniziative dell'Istituto] XIX 3

LOVATTO, ALBERTO, *"Canzoni e Resistenza". Appunti e spunti da un convegno* XVIII 3

LOVATTO, ALBERTO (a cura di), *Suoni di piana* [Iniziative dell'Istituto] XIX 2

MAZZONE, PIERA (a cura di), *Ripensare il '68 a trent'anni di distanza. Resoconto del convegno* XIX 1

Programmi, libri di testo e ruolo pubblico dei docenti di storia XX 3

Didattica

BALLONE, ADRIANO, *Insegnare il Novecento* XVII 3

OMODEO ZORINI, FRANCESCO, *Il Novecento a scuola, la scuola nel Novecento* XVI 3

Indice degli autori

Ambrosio, Piero XVI 2, 3, XVII 1, 2, XVIII 2, 3

Ballone, Adriano XVII 3

Barazzotto, Vittorio XIX 1

Barbano, Enzo XVII 3

Bassotto Paltò, Monica XVI 12, 3

Bergoglio, Franco XX 2

Bermani, Cesare XVI 2, 3, XVIII 1, XIX 2, XX 1

- Bocchio, Nedo XVI3
 Botta, Roberto XVII
 Bozio Madè, Tiziano XVII3, XVIII1
 Bruscagin, Mauro XVII1-3, XVIII 1-3, XIX 1-3
 Buratti, Gustavo XVI2,3, XVIII1-3, XIX 2
 Caneparo, Federico XXI3
 Capellino, don Mario XIX1
 Casalino, Leonardo XXI2
 Ceola, Paolo XIX 2, XXI3
 Chianese, Gloria XVII
 Colombara, Filippo XIX 3
 Contini, Giovanni XXI2
 Dellarole, Pinuccia XX 1
 Dellavalle, Claudio XVI2, XVIII1
 Dondi, Mirco XVII
 Dongilli, Patrizia XVII2
 Fabbris, Carmen XX 2
 Favaro, Monica XVIII3, XIX 2, 3
 Franzinelli, Mimmo XXI2
 Ganapini, Luigi XX 3
 Gardoni, Marisa XVIII1
 Germinario, Francesco XXI2
 Giachetti, Annibale (Danda) XIX 2
 Giachetti, Diego XIX 2, XX 1
 Gibelli, Antonio XVI1
 Giovana, Mario XVI3, XVIII1,2, XXI1
 Lovatto, Alberto XVI3, XVIII1,2, XIX 1,2,3
 Manca, Pierfrancesco XX 3, XXI 1
 Manfredi, Ezio XXI3
 Manione, Laura XVII1,2, XIX 1
 Mantelli, Brunello XVI2
 Mascarino, Monica XIX 3
 Mazzone, Piera XIX 1
 Mentigazzi, Gianni XVIII3
 Merani, Cristiana XIX 3
 Mignemi, Adolfo XVI2, XIX 1
 Minoli, Elisa XX 3, XXI1
 Moranino, Luigi (Pic) XX 2
 Musso, Stefano XX 2
 Neiretti, Marco XVI3, XVIII1, XX 2
 Olivetti, Paola XVII
 Omodeo Zorini, Francesco XVI3
 Ortona, Silvio XXI1
 Pagano, Enrico XVI2, XVII3, XVIII1 1, 2, XIX 1,3, XX 3, XXI 3
 Pahor, Samo XXI3
 Peli, Santo XVII
 Petrillo, Gianfranco XXI1
 Poma, Anello (Italo) XVII2
 Pupo, Raoul XVII
 Ramella, Pietro XVII2, XVIII3, XXI1,3, XXI 1, XXI 3
 Regis, Angela XVI2,3
 Rigazio, Francesco XIX 1,3
 Sarasino, Simona XVIII3
 Scavino, Marco XIX 2
 Solaro, Gabriella XVII
 Storch, Massimo XVI1, XXI2
 Tarchetti, Simona XVIII1
 Vaudagna, Maurizio XX 1
 Vitale, Ermanno XVIII2
 Zegna, Massimiliano XXI3

Gli autori de "l'impegno" nel 2001

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti apparsi nei numeri del corrente anno (tra parentesi sono riportate eventuali sigle).

Piero Ambrosio (p. a.), direttore dell'Istituto e de "l'impegno"
 Enzo Barbano, avvocato, storico locale
 Cesare Bermani, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"
 Federico Caneparo, ricercatore storico
 Leonardo Casalino, docente universitario

Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario
 Giovanni Contini, storico
 Monica Favaro (m. f.), collaboratrice dell'Istituto
 Mimmo Franzinelli, storico
 Francesco Germinario, storico
 Luigi Lacchia, agente editoriale
 Pierfrancesco Manca, ricercatore storico
 Ezio Manfredi, libero professionista
 Elisa Minoli, insegnante
 Silvio Ortona, ex parlamentare
 Enrico Pagano (e. p.), insegnante, ricercatore storico, consigliere dell'Istituto

Samo Pahor, insegnante
 Luca Perrone, collaboratore dell'Istituto
 Gianfranco Petrillo, ricercatore storico
 Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, ricercatore storico
 Pietro Ramella, ricercatore storico
 Massimo Storch, docente universitario
 Andrea Strosio, dirigente politico
 Massimiliano Zegna, libero professionista.

Ringraziamo sentitamente tutti per la collaborazione.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Volumi pubblicati:

La Stella Alpina 1944-46, reprint, 1974

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974

Quando bastava un bicchiere d'acqua, Processo alla Legione Tagliamelo, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976; 1984, 2ª edizione accresciuta

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976

MARZIO TORCHIO, *"Il Piave mormorava... E poi?", 1978*

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza*, 1979

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª brigata Garibaldi*, 1979

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, 1979

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, 1979

GIANNI DAVERIO, *LO, partigiano in Valsesia*, 1979

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980

PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, 1981

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, 1982

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, 1982

Ricordo di Cino Moscatelli, 1982

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982

ENZO BARBANO, *LO scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, 1982

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Angeli, 1983

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, 1983

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, 1984

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1985

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, 1985

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1986

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I sovversivi " e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, 1986

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Angeli, 1987

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989

"Ogni strumento è pane". L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collaborazione con la Società valesiana di cultura

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1989, L. 25.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, L. 12.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, 1990

ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, 1990 (esaurito)

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, 1990, L. 25.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, 1990, L. 25.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *"Da vigilare e perquisire". I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, 1991, L. 12.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992

PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia*, 1992, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, L. 25.000

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 30.000

LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona

PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, L. 30.000

CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, voi. I, 2000, in 2 tomi, L. 38.000 cad.; vol. II e III, 1995 e 1996, L. 40.000 cad; voi. IV, 2000, L. 10.000

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *"Quando io avevo la tua età c'era la guerra"*, 1995

ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), Genova, La clessidra editrice, 1995

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, 1996, L. 35.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Ln Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, 1996, L. 18.000

PIERO AMBROSIO, *"Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valesiani schedati nel Casellario politico centrale*, 1996

ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valesiani deportati nei Lager nazisti*, 1998, Milano Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, L. 30.000

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *"E sulla terra faremo libertà". Piccola storia in musica dell'immaginario partigiano tra Resistenza, dopoguerra, anni sessanta ed oltre*, 1999, pp. 64 con ed di 61' allegato

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, 2000, L. 35.000

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Va in scena la memoria. La radio, la storia, l'ascolto*, 2000, pp. 56, fuori commercio

ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, 1994; 2001, 2ª ed. accresc., L. 40.000

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Canzoni e Resistenza. Atti del convegno*, con allegato cd, 2001, in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte, L. 40.000

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

pp. VI-286 più tre inserti fotografici, L. 40.000, € 20,66

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.

La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante. La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo. Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Canzoni e Resistenza

Atti del convegno nazionale di studi

pp. IV-319 con compact disc allegato, L. 40.000, € 20,66

L'opera dà spazio, in maniera equilibrata e proficua, a un momento di studio e di approfondimento a carattere specialistico, quale fu il convegno organizzato dall'Istituto in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Biella, della Città di Biella e della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, e a un evento di maggiore divulgazione e di più ampia partecipazione, quale fu il concerto "E sulla terra faremo libertà", svoltosi in occasione del convegno stesso.

Il volume (che fa seguito alla pubblicazione del volumetto e del cd contenente la registrazione del concerto stesso) raccoglie i saggi della maggior parte degli studiosi che a livello nazionale si sono occupati di canzoni partigiane e rappresenta un'ulteriore occasione per ridare respiro alla riflessione, secondo le modalità e gli schemi propri della divulgazione scientifica. L'aggiunta del compact disc con alcuni documenti sonori esprime uno sforzo di rigorosa fedeltà nei confronti delle fonti della ricerca.

Il volume contiene saggi di Cesare Bermanni, Emilio Jona, Adriano Gasparrini, Getto Viarengo, Antonietta Arrigoni, Marco Savini, Riccardo Schwamenthal, Amerigo Vigliermo, Alberto Lovatto, Mimmo Boninelli, Mimmo Franzinelli, Franco Lucà, Fabrizio Tavernelli, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Silvio Ortona, Francesco Biga, Fausto Amodè, Cesare Bermanni, Franco Castelli, Alberto Cesa, Francesco Caudullo, Roberto Leydi, Franco Castelli, Alberto Lovatto; una bibliografia curata da Cesare Bermanni e Alberto Lovatto, e gli indici dei nomi di persona, di luogo e del cd allegato.